

• • •		

OPERE

DRAMMATICHE

DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO

ROMANO
POETA GESAREO.
ULTIMA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, E CORRETTA

VOLUME SECONDO.



IN NAPOLI MDCCLXV.

Presso Domenico Terres CON LICENZA DE SUPERIORI.





DRAMMI

Contenuti in questo Secondo Volume.

LA CLEMENZA DI TITO.

SIROE RE DI PERSIA.

SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA.

CATONE IN UTICA.

ALESSANDRO NELL'INDIA.

DEMOFOUNTE.

CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

PEr confenfo di quafitutti gli Storici, non à conofciuto l'antichità, nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vesposiano. Il concorso delle più rare doti dell'animo, e de' più amabili pregi del corpo, che si ammiravano in lui; ma sopratutto la naturale inclinazione al'a clemenza, sno particolar carattere, lo re-Sero universalmente si caro, che su chiamato La delizia del Genere umano. Non hastd tutto questo ad afficurario dalle insidie dell Infedeltà. Ritrovossi chi pote pensar a tradirlo; e vitrovossi fra suoi più cari . Due giovani Patrizj , uno de' quali egli teneramente amava, e vicolo mava ogni giorno di nuovi benefizi, cospirarono contro di lui. Si scoperse la trama; ne furono convinti i Colpevoli: e per decreto del Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Principe, contento d'averli paternamente ripresi. concesse non meno ad essi, che a' lor seguaci un pieno e generoso perdono. Suet. Trang. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

Il luogo dell'Azione è quella parte del Colle Palatino, the confina col foro Ro-

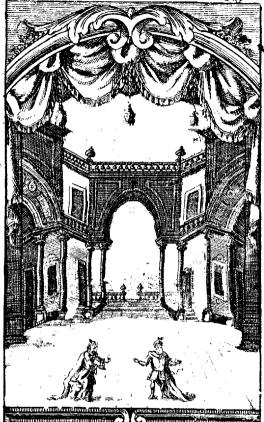
mano.

PERSONAGGI

- TITO VESPASIANO Imperador di Roma.
- VITELLIA Figlia dell' Imperador Via
- SERVILIA Sorella di Sefto. Amante d'Annio.
- SESTO Amico di Tito, Amante di Vi-
- ANNIO Amico di Sesso, Amante di Servilia.
- PUBLIO Prefetto del Pretorio.
- CORO di Senatori, e Popolo



Pag. 6



vitedia, e Sefio. LA CLEMENZA DI TITO.

Pron Cepparuli Scul

DELLA

CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vir. MA che? Sempre l'istesso, (dotto Sesto, a dir mi verrai? So che seFu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già: che'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir: che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io entro questo
Già mille volte udi; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Ossra d'amore insano
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s'attende?

A 4

seft. Oh Dio!

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa Sempre patti da me: sempre ritomi Contufo, irresoluto. Onde in te nasce Questa vicenda estra

Daidire, e di viltà?

Test. Vitellia, ascolta.

Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor: Tremo a' tuoi torti:
Tito mi sembra reo di mille morti.

Quando a lui son presente,

Tito (non ti sdegnar) parmi innocente.

Vit. Dunque . . .

Seft. Pria di sgridarmi,

Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi:
Tu vendetta mi chiedi:

Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni: ei mi raffrenz
Co' benefici suoi. Per te l'amore:
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: se torno a lui;
Sempre gli scuopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti:

Tradirlo non vorrei. Viver non posso, Se ti perdo mina Vita: e se t'acquisto,

Vengo in odio a me stesso.

Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

L'onor dell' ire mie .
seft. Pensaci, o Cara,

PenE

ATTO PRIMO.

Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito La sua delizia al Mondo, il Padre a Roma L'amico a noi. Fra le memorie antiche Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente Eroe più generoso, o più clemente. Parlagli di premiar: poveri a lui Sembran gli erari sui. Parlagli di punir; scuse al delitto Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona, Chi alla canuta età. Risparmia in uno L'onor del sangue illustre: il basso stato Compatisce nell'altro. Inutil chiama,

Perduto il giorno ei dice, In cui fatto non à qualcan felice.

Vit. Ma regna . . .

Seft. Ei regna, è ver; ma vuol da noi Sol tanta servitù, quanta impedisca Di perir la licenza. Ei regna, è vero; Ma di sì vasto impero Tolto l'alloro, e l'ostro, Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vir. Dunque a vantarmi in faccia

Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa,
Dal suo tolto al mio Padre?
Che m'ingaunò, che mi ridusse (e questo
E' suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, persido, e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma.
Ma una Barbara, o Sesto,
Un' Esule antepormi, una Regina!
Sest. Sai pur, che Berenice

A s

Volontaria tornò.

Vis. Narra a' fanciulli

Codeste fole. Io so gli antichi amori: So le lagrime sparse allor, che quindi

L'altra volta partì: so come adesso

L'accolse, e l'onorò; chi non lo vede ! Il Perfido l'adora.

seft. Ah Principessa! Tu sei gelosa.

Vit. Io?

seft. Sì.

Vit. Gelosa lo sono;

Se non soffro un disprezzo ?

Seft. E pure ... Vit. E pure

Non ai cuor d'acquistarmi.

Seft. Io son ...

Vit. Tu sei

Sciolto d'ogni promessa. A me non manca Più degno esecutor dell'odio mio.

seft. Sentimi .

Vit. Intesi affai .

Seft. Fermati .

Vit. Addio .

Sest. Ah Vitellia, ah mio Nume,

Non partir. Dove vai?

Perdonami, ticredo, io m'ingannai.

Tucto, tutto fard; prescrivi, imponi,

Regola i moti miei,

Tu la mia sorre, il mio destin tu sei.

Vit. Pria che 'l Sol tramonti

Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

Annio, e detti.

Annie. A Mico, Cesare a se ti chiama?

Vir. Ah non perdete Questi brevi momenti . A Berenice

Tito gli usurpa .

Annio. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito à l'Impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice parti.

Seft. Come?

Vis. Che dici?

Annio. Voi stupite a ragion. Roma ne piange Di meraviglia, e di piacere. Io stesso Quasi no 'I credo: ed io

Fui presente, o Vitellia, al grande addio :

Vit. (Oh speranze!) Seft, Oh virtù!

Vis. Quella Superba

O come volontieri udita avrei

Esclamar contro Tito.

Più tenera non fu. Partì, ma vide, Che adorata partiva, e che al suo Caro Men che a lei non costava il colpo amaro.

Vit. Ognun può lufingarsi.

Annio. Eh si conobbe

Che bisognava a Tito

Tutto l'Eroe, per superar l'Amante: Vinse; ma combatte: non era oppresso:

6 Ma

Ma tranquillo non era: ed in quel volto

(Dicati per sua gloria)

Si vedea la battaglia, e la vittoria.

Vit. (E pur forse con me, quanto credei; Tito ingrato non è.) Selto sospendi (a) D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora Non è maturo.

Seft. E tu non vuoi ch'io vegga. Ch'io mi lagni, o crudele... (b)

Vit. Or che vedesti?

Di che ti puoi lagnar ? (c) Seft. Di nulla . (Oh Dio, (d)

Ch provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh se placer mi vuoi,

Lascia i sospetti tuoi: Non mi stancar con questo Molesto dubitar.

Chi ciecamente crede

Impegna a serbar fede: Chi sempre inganni aspetta, Alletta ad ingannar . (e)

SCENA III.

Sesto, e Annio.

Annio. A Mico, ecco il momento Di rendermi felice . All' amor Servilia promettesti. Altro non manca Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui

Im-

(a) A Parte a Sesto. (b) Con isdegno.

(c) Con isdegno (d) Con sommissione,

(e) Parte .

Impetrar lo potresti.

Seft. Ogni tua brama,

Annio, m'è legge. Impaziente anch' io Son che alla nostra antica

E tenera amicizia aggiunga il sangue

Un vincolo novello.

Annio. Io non ò pace.

Senza la tua Germana.

seft. E chi potrebbe

Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora; Io sino al giorno estremo

Sarò tuo. Tito è giusto.

lo fento, che in petto
Mi palpita il core:
Nè so qual fospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore

Sicuro tormento
L' incerto piacer. (a)

S C E N A IV.

Sefto folo .

Umi affistenza. A poco a poco io perdo L'arbitrio di me stesso. Altro non odo Che il mio funesto amor. Vitellia à in fron-Un' astro che governa il mio destino. (te La Superba lo sa: ne abusa; ed io Neppure oso laguarmi. Oh sovrumano Po-

(a) Parte.

Poter della Beltà! Voi che dal cielo Tal dono aveste, ah non prendete esempio Dalla Tiranna mia. Regnate, è giusto; Ma non così severo,

Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci,

Son gli sdegni allor permessi;

Ma infierir contro gli opressi;

Quest' è un barbaro piacer.

Non v'è Trace in mezzo a' Traci

Sì crudel, che non risparmi,

Quel meschin, che getta l'armi,

Che si rende prigionier (a).



SCENA V.

Innanzi Atrio del Tempio di Giove Statore; luogo già celebre per le adunanze del Senato: indietro parte del Foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei: da'lati vedute in loutano del Monte Palatino, e d'un gran tratto della Via Sacra: in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno Publio, Annio, e i Senatori Romani, ed i Legati delle Provincie soggette destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da Littori, seguito da Pretoriani, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguențe

Coro .

Serbate, o Dei Custodi
Della Romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'Onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro;

L'invidi al mondo nostro Il mondo che verrà. (a)

Pub. Te della Patria il Padre (b)

Oggi appella il Senato: e mai più giusto Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augustor

Annio. Nè Padre sol, ma sei

Suo Nume tutelar. Piucchè mortale Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio Ti destina il Senato: e là si vuole Che fra divini onori

1

Auche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori che vedi

Delle serve provincie annui tributi All'opra consagriam. Tito non sdegni Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto

E' de' voti di Tito il vostro amore; Ma il vostro amor non passi Tanto i confini suoi. Che debbano arroffirne, e Tito, e voi: Più tenero, più caro Nome, che quel di Padre Per me non v'è; ma meritarlo io voglio; Ottenerlo non curo : I sommi Dei

Quanto imitar mi piace Abborrisco emular. Gli perde amici Chi gli vanta compagni: e non fi trova

Follia la più fatale,

Che poterfi scordar d'effer morrale ?

Que2 (a) Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesso da diverse parti. (b) A Tito.

Quegli offerti tesori
Non ricuso però. Cambiarne solo
L'uso pretendo. Udire. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò: scosse le rupi:
Riempiè di ruine.
I campi intorno, e le città vicine:
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che ai suoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio a
Annio. O vero Eloe!
Pub. Quanto di te minori

Coro .

Tutti i premi son mai, tutte le lodi!

Serbate, o Dei Custodi,
Della Romana Sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'Onor di nostra Età,

Tito. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini: Annio non parta;
Ogni altro s'allontani. (a)

Annio. (Adesso, o Sesto, Parla per me.)

seft. Come, Signor, potesti

La tua bella Regina
Tito. Ah Sesto amico

Che terribil momento! Io non credei. Basta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei, Giu-

(a) Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Ellippio, e Sefto. Giusto è ch' io penti adesso

A compir la vittoria. Il più si fece,

Seft. E che più resta?

Togliere ogni fospetto Di vederla mia Sposa.

Seft. Assai lo toglie La sua partenza.

Tito. Un' altra volta ancora

Partissi, e ritornò. Del terzo incontro Dubitar si potrebbe: e finche vuoto Il mio talamo sia d'altra Consorte; Chi sa gli affetti miei Sempre dirà ch' io lo conservo a lei: Il nome di Regina Troppo Roma abborrisce: una sua figlia Vuol veder su'l mio soglio,

E appagarla convien. Giacchè l'amore

E appagaria convien. Giacche i amore Scelse in vano i miei lacci: io vuò che al-

meno

L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca, Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia Sposa Sarà la tua Germana.

Sara la tua Germana seft. Servilia!

Tito. Appunto .
Annio. (O me infelice!)

Seft. (O Dei!

Annio è perduto.)

Tite. Udifti?

Che dici? Non rispondi?

Seft. E chi potrebbe

Risponderti o Signor? M' opprime a segno La tua bontà, che non ò cor ... vorrei....

An-

Annio. (Sesto è in pena per me.)

Tito. Spiegati, io tutto

Farò per tuo vantaggio. Seft. (Ah si serva l'amico.) Annio. (Annio coraggio.)

Seft. Tito (a)

Annio. Augusto, io conosco (b)
Di Sesto ii cor. Fin dalla cuna insieme

Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso Modesto estimator teme che sembri Sproporzionato il dono: e non s'avvede Ch' ogni distanza eguaglia D'un Cesare il savor; ma tu consiglio Da lui prender non dei. Come potresti Sposa elegger più degna Desl'Impero, e di te? virtù; bellezza, Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto; Ch' era nata a regnar. De' miei presagi

L'adempimento è questo.

Seft. (Annio parla così! Sogno, o fon desto?)

Annio, tu la novella. È tu mi siegui, Amato Sesto, e queste Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte Tu ancor nel soglio, e tanto T'innalzerò, che resterà ben poco Dello spazio infinito,

Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.
Sest. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno.

Se ingrati non ci vuoi,

Modera, Augusto, i benefici tuoi . Tito. Ma che, (se mi negate,

Che

⁽²⁾ Risoluto

⁽b) Come sopra.

20 LA CLEMENZA DI TITO Che benefico io sia) che mi lasciate?

Del più sublime soglio L'unico frutto è questo: Tutto è tormento il resto, E tutto è servità.

Che avrei, se ancor perdessi Le sole ore felici, Ch'ò nel giovar gli oppressi; Nel sollevar gli amici: Nel dispensar tesori Al merto, e alla virtù. (a)

SCENA VI.

Annio, e poi Servilia.

Annio. On ci pentiam. D' un generoso amante

Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'Impero avessi: amaco avrei

Il mio piacer, non lei. Mio cor deponi Le tenerezze antiche: è tua Sovrana, Chi fu l'Idolo tuo. Cambiar conviene In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei! Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Serv. Mio ben

Annio. Taci Servilia. Ora è delitto

Serv. Perche?

Annio. Ti scelse

Cesare (che martir!) per sua Consorte.

A ϵe

(a) Parte :

ATTO PRIMO.

A te (morir mi sento) a te m' impose Di recarne l'avviso (on pena!) Ed io ... Io fui . . (parlar non posso) Augusta addio.

Serv. Come! Fermati. Io spola Di Cesare! E perchè!

Annio. Perchè non trova

Beltà, virtù, che fia

Più degna d'un Impero. Anima .. Oh stelle! Che dirò ? Lascia, Augusta.

Deh lasciami partir.

Serv. Così confusa

Abbandonar mi vuoi? Spiegati: dimmi

Come fu? Per qual via . . .

Annio. Mi perdo, s'io non parto. Anima mia.

Ah perdona al primo affetto Quest' accento sconfigliato: Colpa fu del labbro, usato A chiamarti ognor così. Mi fidai del mio risperto, Che vegliava in gua dia al core Ma il rispetto dall'amore

Fu sedotto, e mi tradì. (a)

SCENA VII.

Servilia fola.

O Consorte d'Augusto! In un istante Io cambiar di catene! Io tanto amore Dovrei porre in obblio! No: sì gran prezzo Non val per me l'Impero.

Annio non lo temer, non sarà vero.

Amo

(a) Parte.

Amo te solo, te solo amai;
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L'ultimo oggetto -- che adorerò.
Quando è innocente, divien sì forte,
Che con noi vive sino alla morte
Quel primo affetto -- che si provò (a).

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale su'l colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tiro. He mi rechi in quel foglio?

Pub. I nomi ei chiude

De' rei, che osar con temerari accenti

De' Cesari già spenti

La memoria oltraggiar.

Tiro. Barbara inchietta

Che agli estinti non giova, e somministra

Mille strade alla frode

D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora

Ne abbolisco il costume: e perchè sia

In avvenir la frode altrui delusa,

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur . . Tito. Se la Giustizia usasse

Di tutto il suo rigor; sarebbe presto Un deserto la Terra. Ove si trova, Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve? Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro Un

(a) Parte.

Un giudice innocente Dell'error, che punisce.

Pub. Anno i castighi . . .

Tito. Anno , se fon frequenti,

Minore autorità. Si fan le pene

Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede D'aver molti compagni. Ed è periglio

Il pubblicar quanto sian pochi i buoni:

Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se'l mosse

Leggerezza; no'l curo Se follia; lo compiango:

Se ragion; gii son grato: e se in lui sono Imperi di malizia; io gli perdono.

Pub. Almen . . .

S C E N A IX.

Servilia, e detti.

Serv. DI Tito al piè ... Tuo. Di Servilia! Augusta!

Serv. Ah Signor, si gran nome

Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggie Palesarti un arcan.

Tito. Publio, ti scosta, Ma non partir (a).

Serv. Che del Cesareo alloro

Me, fra tante più degne,

Generoso Monarca, inviti a parte, E' dono tal che desteria tumulto

(a) Publio si ritira .

Nel

Nel più stupido core. Io ne comprendo Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo Doverl' esser conosci. Tu mi scegliessi, Nè forse mi conosci. Io che tacendo

Crederei d'ingannarti, Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

Serv. Non à la Terra

Chi più di me le tue virtudi adori: Per te nutrisco in petto Sensi di meraviglia; e di rispetto; Ma il cor... Deh non sdegnarti.

Tito. E parla .

Serv. Il core .

Signor, non è più mio. Già da gran tempo Annio me lo rapì. L'amai ch'ancora Non comprendea d'amarlo: e non amai Altri finor che lui. Genio, e costume Uni l'anime nostre. Io non mi sento Valor per obbliarlo: anche dal trono Il solito sentiero

Farebbe a mio dispetto il mio penhero.

So che oppormi è delitto

D'un Gesare al voler; ma tutto almeno Sia noto al mio Sovrano:

Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano à Tito. Grazie, o numi del Ciel. Pure una volta Senza larve su'l viso

Mirai la verità. Pur si ritroya Chi s'avventuri a dispiacer col vero. Servilia, oh qual contento

Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi. Ragion di meraviglia! Annio pospone Alla grandezza tua la propria pace!

Tu

Tu ricusi un Impero Per essergli fedele! Ed io dovrei Turbar fiamme si belle? Ah, non produce Sentimenti sì rei di Tito il core .

Figlia (che Padre in vece Di consorte m'avrai): igombra dall'alma Ogni timore. Annio è tuo Sposo, lo voglio Stringer nodo si degno . Il cici co piri

Meco a farlo felice : e n'ibbia poi Cittadini la patria egual a voi.

Serv. Oh Tito: Oh Augusto! Oh vera Delizia de' mortali! Io non 1: prei

Come il grato mio cor . Tito. Se grata appieno

Esser mi vuoi Servilia; agli altri ispira Il tuo candor. Di pubblicar procura,

Che grato a me si rende

Più del falso che piace, il ver che offende,

Ah le fosse intorno al trono Ogni cor così fincero: Non tormento un vasto Impero, Ma saria felicità

Non dovrebbero i Regnanti Tollerar sì grave affanno, Per diftinguer dall'inganno L'infidiata verità . (a)

SCENA

Servilia, e Vitellia.

Serv. T Elice me! Posso alla mia Sovrana Tom. II.

Of-

(a) Parte.

26 LA CLEMENZA DI TITO Offrir del mio rispetto i primi omaggi? Posso adorar quel volto, Per cui d'amor ferito

A' perduto il riposo il cor di Tito?

Serv. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio.

Vit. Servilia

Sdegna già di mirarmi!

Oh Dei! Partir così! Così Iasciarmi!

Serv. Non ti lagnar s'io parto, O lagnati d'amore,

Che accorda a quei del core

I moti del mio piè. Alfin non è portento

Che a te mi tolga ancora L'eccesso d'un contento, Che mi rapisce a me. (a)

S C E N A XI.

Vitellia, e poi Sesto.

Vir. Q Vesto soffrir degg'io Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto

Già mi guarda costei! Barbaro Tico, Ti parea dunque poco Eccenice appreparmi? Io dunque sono

Ecrenice antepormi? Io dunque sono L'ultima de' viventi! Ogni altra è degna Di te fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato, Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Sest. Mia vita. Vir. E ben che rechi? Il Campidoglio

E'ac-

E' acceso? E' incenerito? Lentulo dove sta? Tito è punito?

Seft. Nulla intraprefi ancor .

Vit. Nulla! E sì franco

Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci Di chiamarmi tua vita?

Seft. E' tuo comando

Il sospender il colpo.

Vit. E non udifti

I miei novelli oltraggi? Un altro cenno Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante Dimmi come pretendi,

Se così poco i miei pensieri intendi ?

Seft. S'una ragion potesse

Almen giustificarmi

Vit. Una ragione!

Mille n'avrai: qualunque sia l'affetto, Da cui prenda il tuo cor regola, e moto. E la gloria il tuo voto? Io ti propongo La Patria a liberar. Frangi i suoi ceppi, La tua memoria onora,

Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.

Ti senti d'un'illustre

Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'Impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola, corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel persido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,

La tenerezza mia. Non basta? Ascolta, E dubita, se puoi. Sappi che amai Tito sin or: che del mio cor l'acquisto

Ei t'impedì: che se rimane in vita Si può pentir: ch'io ritornar potrei (Non mi fido di me) forse ad amarlo:

Or va: Se non ti muove

Desio di gloria, ambizione, amore;

Se tolleri un rivale

Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potra gli affetti miei; Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sest Quante vie d'assalirmi!

Basta, basta, non più: già m'ispirasti Vitellia il tuo furore: arder vedrai Fra poco il Campidoglio, e quest'acciaro Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei qual Mi ricerca le vene!) (gielo

Vit. Ed or che pensi?

Seft. Ah Vitellia. Vit. Il previdi:

In pentito già sei. Sest. Non son pentito,

Ma .

Vit. Non stancarmi più. Conosco ingrato, Che amor non ai per me. Folle ch'io fui!

Già ti credea, già mi piacevi, e quafi Cominciavo ad amarti. Agli occhi mici

Involati per sempre,

E scordati di me.

Seft. Fermati, io cedo;

Io già volo a fervirti. Vit. Eh, non ti credo.

M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra Ricorderai...

Seft. No, mi punisca amore, Se penso ad ingannarti.

Vit:

ATTO PRIMO: 7/2. Dunque corri. Che fai? Perche non parti? Parto, ma tu, ben mio, eft. Meco ritorna in pace: Sard qual più ti piace;

Quel che vorrai fard. Guardami, e tutto obblio; E a vendicarti io volo: Di quello sguardo solo

Io mi ricorderò . (a)

S C E N A XIII Vitellia, poi Publio.

Vit. V Edrai, Tito, vedrai che alfin si vile Questo volto non è . Basta a sedurti Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.

Ti pentirai . . .

Pub. Tu qui Vitellia! Ah corri, Cefare è alle tue stanze. Vit. Cesare! E a che mi cerca ! Pub. Ancor no'l sai! Sua Conforte delette .

Vit. Io non sopporto, Publio, d'esser derisa.

Pub. Deriderti! Se ando Cefare istesso

A chiederne il tuo assenso.

Vit. E Servilia? Pub. Servilia .

Non so perchè, rimane esclusa.

Vit. Ed io

Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principest: Andiam . Cefare attende .

Vit. Aspetta. (Oh Dei!)

Se-

(a) Parte

Sefto?.. Misera me! Sefto?... E'partito . (4)

Publio corri . . . Raggiungi . .

Digli... No. Va più tosto... (Ah mi lasciai Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Vit. A Sesto. Pub. Dove?

Pub. Edird? Vit. Che a me ritorni:

Che non tardi un momento.

Pub. Vado. Oh come confonde un gran contento! (b)

S C E N A XIII.

Vitellia .

CHE angustia è questa! Ah caro Tito! Io sui Teco ingiusta, il consesso. Ah se fratanto Sesto il cenno eseguisse; il caso mio Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia Si funesto presagio. E se mai Tito Si tornasse a pentir . . . Perchè pentirsi ? Perche l'ò da temer? Quanti pensieri Mi fi affollano in mente! Afflitta, e lieta Godo, torno a temer, gelo, m'accendo, Me steffa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel di Ch'io non ti senta in sen Sempre tremar così Povero core. Stelle, che crudeltà!

Un sol piacer non v'è, Che quando mio si fà Non fiz dolore.

Fine dell'Atto Primo .

OTTA

(a) Verso la Scena. (b) Parte .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

Sesto folo, col distintivo de congiu:

H Dei, che finania è questa! Che tumulto ò nel cor! Palpito, ag-(ombra ghiaccio. M'incammino, m'arresto, ogni aura, ogni Mi fa tremare. Io non credea, che fosse Sì difficile impresa esser malvagio. Ma compirla convien: già per mio cenno Lentulo corre al Campidoglio: io deggio Tito assalir. Nel precipizio orrendo E' scorso il piè . Necessità divenne Ormai la mia ruina . Almen si vada Con valore a perir. Valore? E come Può averne un traditor ? Sesto infelice, Tu traditor! Che orribil nome! E pure T'affretti a meritarlo. E chi tradisci? Il più grande, il più giusto, il più clemente Principe della Terra: a cui tu devi Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede Gli rendi in vero. Ei t'innalzò per farti Il carnefice suo . M'inghiotta il suolo Prima ch'io tal divenga. Ah non ò core, Vitellia, a secondar gli sdegni tui: Morrei prima del colpo in faccia a lui. 32 LA CLEMENZA DI TITO
S' impedisca . . . Ma come (diamo
Or che tutto è disposto . . . Andiamo , auLentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che'l fato vorrà . Stelle! Che miro!
A. de già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò . Forse già tardi
Sono i rimorsi miei:

SCENAII,

Difendetenii Tito eterni Dei. (a)

Annio, e detto.

Annio. S Esto dove t'affretti?

Sesto. S Io corro, amico...

Oh Dei! Non m'arrestar. (b)

Annio. Ma dove vai?

Sest. Vado ... Per mio rossor già lo saprai. (c)

S C E N A III.

Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.

Annie. Ià lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que detti? A quale oggetto Cesarlo a me! Quel pallido sembiante,
Quel ragionar consuso
Stelle che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar no'l deve
Un amico fedel. Sieguasi. (a)

Serv.

(a) Vuol partire (b) Come sopra (c) Parte (d) Vuol partire :

Serv. Alfine

Annio pur ti riveggo:

(menti. Annio. Ah mio tesoro,

Quanto deggio al tuo amor! Torno a mo-

Perdonami, se parto. Serv. E perche mai

Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?

Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio Vasto incendio divora: e tu frattanto Puoi star senza rossore.

Tranquillamente a ragionar d'amore? Serv. Numi!

Annio. (Or di Sesto i detti

Più mi fanno tremar. Cerchisi ...) (a)

Serv. E puoi

Abbandonarmi in tal periglio?

Annio. (Oh Dio!

Fra l'Amico, e la Spofa Divider mi vorrei.) Prendine cura Publio per me; di tutti i giorni miei L'unico ben ti raccomando in lei. (b)

SCENA IV.

Servilia , e Publio:

Serv. P Ublio, che inaspottato !

Pub. Ah voglia il Cielo

Che un'opra sia del caso, e che non abbia Forse più reo disegno

Chi deltò quelle famme.

Serm.

(a) In acto di partire. (b) Parte frettocofo.

Serv. Ah tu mi fai

Tutto il sangue gelar.

Pub. Torna, o Servilia,

A tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio Quei custodi in disesa, e corro intauto Di Vitellia a cercar. Tito m'impone

Di viterità a cercar · 1160 m impon

D'aver cura d'entrambe.

Serv. E ancor di noi Tito si rammentò?

Pub. Tutto rammenta.

Provede a tutto. A riparare i danni:

A prevenir l'infidie: a ricomporre Gli ordini già sconvolti... Oh se'l vedessi

Della confusa plebe

Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena:

I timidi afficura: in cento modi

Sa promesse adoprar, minacce, e lodi;

Tucco ritrovi in Îni : Ci vedi insieme

Il difensor di Roma:

Il terror delle squadre:

L'Amico, il Prence, il Cittadino, il Padre: Serv. Mà sorpreso così, come à saputo...

Pub. Eh Servilia, t'inganni.

Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato:

Sia lontano ogni cimento;

L'onda sia tranquilla, e pura; Buon Guerrier non s'assicura, Non si fida il buon Nocchier.

Anche in pace, in calma ancora, L'armi adatta, i remi appresta, Di battaglia, o di tempesta

Qualche affalto a sostener. (a)

SCE-

ATTO SECONDO. 35

SCENA V.

Servilia fola?

All'adorato oggetto
Vedersi abbandonar! Saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi! In sen per lui
Sentirsi il cor tremante! E nel periglio
Non poterlo seguir! Quest'è un affanno
D'ogni affanno maggior: Questo è soffrire
La pena del morir, senza morire.

Almen, se non possio Seguir l'amato Bene, Affetti del cor mio Seguitelo per me. Già sempre a lui vicino Raccolti amor vi tiene; E insolito cammino Questo per voi non è. (a)

SCENA VI.

Vitellia, e poi Sesto.

Vit. C HI per pietà m'addita
Sesto dov'è! Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Sest. Ove m'ascondo,
Dove suggo infelice! (b)

Vit. Ah Sesto, ah senti.

(2) Parse. (b) Senza weder Visellia.

36 LA CLEMENZA DI TITO Seft. Crudel farai contenta. Ecco adempito

Il tuo fiero comando.

Vit. Aimè, che dici! Seft. Già Tito...Oh Dio! Già dal trafitto feno Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Seft. No, no'l fec'io, che dell'error pentito A salvarlo correa. Ma giunsi appunto Che un traditor del congiurato stuolo Da tergo lo fería. Ferma, gridai, Ma'l colpo era vibrato. Il ferro indegno Lascia colui nella ferita, e fugge. A ritrarlo io m'affretto;

Ma con l'acciaro il fangue N'esce, il manto m'asperge, e Tito, o Dio!

Manca, vacilla, e cade. Vit. Ah ch'io mi fento

Morir con lui .

Seft. Pietà, furor mi sprona

L'uccisore a punir: Ma il cerco in vauo, Già da me dileguossi. Ah Principessa Che fia di me? Come avrò mai più pace ? Quanto, ahi quanto mi costa Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea!

Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova Mostro peggior di te? Quando s'intese Colpo più scellerato? Ai tolto al Mondo Quanto avea di più caro. Ai tolto a Roma Quanto avea di più grande. E chi ti fece Arbitro de' suoi giorni? Dì, qual colpa inumano Punissi in lui ? L'averti amato? E' vero, Quello è l'error di Tico;

Ma

ATTO SECONDO: 37 Ma punir nol dovea chi l'à punito. Seft. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla Così Vitellia? E tu non fosti.... Vit. Ah taci.

Barbaro, e del tuo fallo
'Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' Amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è ch'ossenda

Al par dell'Amor tuo. Del Mondo intero Sarei la più felice,

Empio, se en non eri. Oggi di Tito La destra stringerei: leggi alla Terra Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi Innocente potrei. Per tua cagione Son rea: perdo l'Impero:

Non spero più conforto: E Tito, ah scellerato! e Tito è morto:

Come potesti oh Dio!

Persido traditor...

Ah che la rea son' io:

Sento gelarmi il cor,

Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe
Perchè crudel perchè.
Ah che del fallo mio
Tardi mi peuto. (a)

S C E N A VII.

Sesto , e poi Annio.

Seft. Razie, o Numi crudeli: or non mi refta Più che temer . Della miseria umana Questo è l'ultimo segno. O' già perduto Quanto perder potevo. O' già tradito L'Amicizia, l'Amor, Vitellia, e Tito. Uccidetemi almeno, Smanie, che m'agitate: Furie, che lacerate Questo perfido cor. Se lente siete A compir la vendetta, To stesso, io la farò. (4) Annio. Selto t' affretta . Tito brama . . . Seft. Lo so: brama il mio sangue; Tutto fi verlera. (6) Annio. Ferma : che dici ? Tito chiede vederti : al fianco suo Stupisce che non sei : che l'abbandoni In periglio sì grande.

Seft. Io! . . . Come? . . . E Tito
Nel colpo non spirò?

Annio. Qual colpo? Ei torna. Illeso dal tumulto.

Seft. Eh tu m' inganni .

Io stesso lo mirai cader trafitto.

Annio. Dove ?

Seft.
(a) In arro di fundar la spada. (b) Come sopra:

ATTO SECONDO: 39 Seft. Nel varco anguito, onde si ascende Quinci presso al Tarpeo. Annio. No : travedesti : Tra'l fumo, e fra'l tumulto Altri Tito ti parve. Seft. Altri! E chi mai Delle Cesaree vesti Ardirebbe adornarsi ? Il sacro alloro, L' augusto ammanto... Annio. Ogni argomento è vano . Vive Tito, ed è illeso. In questo istante Io da lui mi divido. Seft. O Dei pietofi! Oh caro Prince! Oh dolce Amico! A lascia Che a questo sen ... Ma non m'inganni? Annio. Io merto Sì poca fe ? Dunque tu stesso 2 lui Corri, e 'l vedrai. Seft. Ch' io mi presenti a Tito Dopo averlo tradito? Annio. Tu lo tradifti ? seft. Io del tumulto, io sono Il primo autor. Annio. Come! Perche? Seft. Non poffo Dirti di più. Annio. Sesto è infedele! seft. Amico, M' à perduto un istante. Addio . M'involo Alla patria per sempre: Ricordati di me : Tito difendi Da nuove infidie: io vo ramingo, afflitto; A pianger fra le selve il mio delitto.

Ann. Fermati. Oh Dei! Penfiam... Senti: fin'ora

40 LA CLEMENZA DI TITO La congiura è nascosta: ognuno incolpà

Di quest' incendio il caso: Or la tua fuga Indicar la potrebbe.

Sest. E ben che vuoi?

Annio. Che tu non parta ancor: che tacci il fallo: Che torni a Tito: e che con mille emendi Prove di fedeltà l'error passato.

Seft. Colui, qualunque sia , che cadde estinto,

Basta a scoprir . . .

Annio. Là dov'ei cadde, io volo: Saprò chi fn: se'l ver si sa: Se parla Alcun di te: pria che s' induca Augusto, A temer di tua fe, potrò avvertirti, Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti: Certo, se parti.

Seft. Io non à mente, Amico, Per distinguer configli. A te mi fido: Vuoi ch'io vada? Anderd...Ma Tito,oh Nu-

Mi leggerà su'l volto . . . (a)

Annio. Ogni tardanza, Sello, ti perde.

Seft. Eccomi io vo ... Ma questo (b) Manto asperso di sangue?

Annio. Chi quel sangue versò ?

Seft. Quell' infelice ,

Che per Tito io piangea.

Annie. Cauto l'avvolgi,

Nascondilo, e t'affretta.

seft. Il caso, oh Dio,

Potria . . .

Annio. Dammi quel manto : eccoti il mio. (c) Corri, non più dubbiezze.

Fra

(a) S' incamina, e si ferma.

(b) Come sopra. (c) Cambiano il manto ;

ATTO SECONDO. 4

Fra poco io ti raggiungo. (a)

Seft. Io son sì oppresso, Così confuso io sono;

Che non so se vaneggio, o se ragiono

Fra stupido, e pensoso
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor.

Che desto ancor delira
Fra le sognate forme:
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (b)

S C E N A VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, cori rispondenti a giardini.

Tito, e Servilia.

Serv. Ontro me fi congiura! Onde il sa-Serv. Un de' Complici venne (pesti i Tutto a scoprirmi, asciò da te gl'implori Perdono al fallo.

Tito. E Lentulo è infedele? Serv. Lentulo è della trama

Lo scellerato autor. Sperò di Roma Involarti l'Impero: uni seguaci: Dispose i segui: il Campidoglio accese, Per destare un tumulto: e già correa Cinto del manto Augusto A sorprender, l'indegno, ed a sedurre

Il popolo confuso.

(a) Parte. (b) Parte.

42 LA CLEMENZA DI TITO Ma (Giustizia del Ciel!) l'istesse vesti Ch' ei cinse per tradirti, Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio Fra i sedotti da lui corse, ingannato Dalle Auguste divise . E per uccider te, Lentulo uccise. Tito. Dunque morì nel colpo ? Seru. Almen se vive, Egli no 'l sa . Tite. Come l'indegna tela Tanto potè restarni occulta? Serv. E pure Fra tuoi custodi istessi De' complici vi son . Cesare , è quefto Lo scellerato segno, ende fra loro Si conoscono i rei. Porta ciascuno Pari a questo, Signor, nastro vermiglio Che su l'omero destro il manto annoda, Offervalo, e ti guarda. Tito. Or di Servilia, Che ti sembra un Impero? Al bene altrui Chi può sagrificarsi Più di quello ch'io feci? E pur non giunfi A farmi amar : pur v' è chi m'odia, e tenta Questo sudato alloro Svellermi dalla chioma: E ritrova seguaci: e dove ? In Roma! Tito l'odio di Roma! Eterni Dei! To che spesi per lei

Tutti i miei di! Che per la sua grandezza Sudor, sangue versai, E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!

Le or sui Milo, or sui l'Altro arti, e gelai ! Lo che ad altro, se veglio,

Fuor che alla gloria sua pensar non oso:

Che

ATTO SECONDO: 48

Che in mezzo al mio riposo Non sogno che'l suo ben: che a me crudele, Per compiacere a lei, Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno L' unica del mio cor fiamma adorata! Oh Patria! Oh sconoscenza! Oh Roma in-(grata !

SCENA

Seflo, Tito, e Servilia.

Self. (E Cco il mio Prence. Oh come Mi palpita al mirarlo il cor imarrito!) Tito. Sefto, mio caro Sefto, io son tradito. Seft. (Oh rimembranza!) Tito. Il crederesti Amico?

Tito è l'odio di Roma . Ah tu che sai Tutti i pensieri miei: che senza velo Ai veduto il mio cor : che fosti sempre L'oggetto del mio amor, dimmi se questa Aspettarmi io dovea crudel mercede.

Seft. (L'anima mi trafigge, e non se'l crede.)

Tito. Dimmi con qual mio fallo

Tant' odio ò mai contro di me commolio

Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto Mi piace, mi consola

Questo tenero segno Della tua fedelta!

Seft. (Morir mi sento;

Non posso più. Parmi tradirlo ancora Col mio tacer. Si difinganni appieno.]

SCENA X

Vitellia, Sefto, Tito, e Servilia:

Vit. (A H Sesto è quì: non mi scoprisse als meno.)

Sest. Sì sì, voglio al tuo piè... (a)

Vit. Cesare invitto (b)

Preser gli Dei cura di te.

Sest. (Mancava

Vitellia ancor.)

Vir. Pensando

Al passato tuo rischio ancor pavento:

(Per pietà non parlar.) (c)

Sest. (Questo è tormento!)

Tito. Il perder, Principessa,

E la vita, e l'Impero

Affliggermi non può. Già miei non sono;

Che per usarne a beneficio altrui.

So che tutto è di tutti: e che neppure

Di nascer meritò chi d'esser nato

Crede solo per se. Ma quando a Roma

Giovi ch'io versi il sangue,

Perche insidiarmi? O'ricusato mai,

SCE-

Di versarlo per lei? Non sa l'Ingrata, Che son Romano anch'io, che Tito io sono, Perche rapir quel ch'offerisco in dono? Serv. Oh vero Eroe!

⁽a) Vuole andare a Tito.

⁽b) S'inoltra, e l'interrompe. (c) Piano a Sesto.

ATTO SECONDO. 38

S C E N A XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.

Annio. (P Ocessi Sesto avvertir: m'intenderà.) Signore ()

Già l'incendio cedè: ma non è vero; Che 'l caso autor ne sia: v'è chi congiura

Contro la vita tua: piendine cura. Tito. Annio, lo so ... Ma che miro! Servilia, il segno che distingue i rei

Annio non à su il manto?

Serv. Eterni Dei!

Tite. Non v'è che dubitar. Forma, colore; Tutto, tutto è concorde.

Serv. Ah traditore! (6) Annio. Io traditor!

seft. (Che avvenne!)

Tito. E sparger vuoi

Tu ancora il saugue mio?

Annio, Figlio, e perche? Che t'ò fatt'io? Annio. Io spargere il tuo sangue? Ah pria m' Un fulmine del Ciel . (uccida

Tito. T' ascondi in vano.

Già quel nastro vermiglio, Divisa de' Ribelli a me scoperse,

Che a parte sei del tradimento orrendo.
Annio. Questo! Come!

Seft. (Ah che feci ! Or tutto intendo.) Annio. Nulla , Signor , m'è noto

Di

(a) A Tito. (b) Ad Annio.

```
46 LA CLEMENZA DI TITO
  Di tal divisa. In testimonio io chiamo
  Turri i Numi celesti.
Tito. Da chi dunque l'avesti?
Annio. L'ebbi... (Se dico il ver l'amico accuso.)
Tito. E ben?
Annio. L'ebbi . . . Non so . . .
Tito. L' empio è confuso.
seft. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tite. Dove si trova
  Principe, o Sesto amato;
  Di me più sventurato? Ogni altro acquina
  Amici almen co' benefici suoi;
  To co' miei benefici
  Altro non fo, che procurar nemici.
Annio. (Come scolparmi?)
Seft. (Ah non rimanga oppressa
   L' innocenza per me . Vitellia, ormai
   Tutto è forza ch' io dica.) (a)
 Vit. ( Ah no: che fai?
   Deh pensa al mio periglio.)
                                       (6)
 Seft. (Che angustia è questa!)
Annio. (Eterni Dei consiglio.)
Tito. Servilia, e un tale amante
   Val sì gran prezzo?
 Serv. Io dell' affetto antico
    O' rimorso, ò roffor.
 Seft. (Povero amico!)
                                         (ro (c)
 Tito. Ma dimmi anima ingrata, il sol penfie-
    Di tanta infedeltà, non è bastato
    A farti inorridir?
 Seft. (Son io l'ingrato.)
                                        Tite.
  (a) Incamminandoss a Tito .
  (b) Piano a Sello. (c) Ad Annie.
```

```
ATTO SECONDO.
Tito. Come ti nacque in seno
  Furor cotanto ingiusto?
Seft. (Più refister non posso.) Eccomi Augusto,
  A piedi tuoi. (4)
Vit. (Misera me!)
Seft. La colpa
  Ond' Annio è reo. : :
Vir. Sì, la sua colpa è grande;
  Ma la bontà di Tito
  Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
  Sesto domanda, e lo domando anch' io.
  (Morta mi vuoi.) (b)
Seft. Che atroce caso è il mio! (c)
Tito Annio si scusi almeno.
Annio. Diro . . . (Che posso dir ?)
Tito. Selto, io mi sento
  Gelar per lui. La mia presenza istessa
  Più confonder lo fa. Custodi, a voi
  Annio consegno. Esamini il Senato
  Il disegno, l'errore
   Di quello ... Ancor non voglio
   Chiamarti traditor . Rifletti ingrato:
   Da quel tuo cor perverso
   Del tuo Principe il cor quanto è diverso
       Tu infedel, non ai difese,
         E' palese -- il tradimento:
         Io pavento -- d' oltraggiarti
         Nel chiamarti -- Traditor .
       Tu crudel, tradir mi vuoi
         D'amittà -- col finto velo:
         Io mi celo -- agli occhi tuoi
         Per pietà -- del tuo rossor. (d)
```

SCE.

⁽a) S'inginocchia . (b) Piano a Sefto. (c) S'alza . (d) Parte .

S C E N A XII.

Sesto, Vitellia, Servilia, ed Annio.

Annio. Pur dolce mia Sposa... (a) Serv. L. A me t'invola: Tua Sposa io più non son. (6)

Annio. Fermati, e senti.

Serv. Non odo gli accenti D' un labbro spergiuro, Gli affetti non curo D' un perfido cor. Ricuso, detefto.

Il nodo funesto. Le nozze, lo Sposo, L'amante, e l'amor. (c)

S C E N A XIII.

Sesto, Vitellia, ed Annio.

Annio. (E Setto non fayella!)
Seft. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)

Annio. Ma Sesto, al punto estremo

Ridotto io sono: e non ascolto ancora Chi s'impieghi per me. Tu non ignori Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico. Questo è troppo soffrir. Pensaci amico.

Di

Ch' io parto reo, lo vedi: Ch' io son fedel, lo sai:

(a) A Servilia. (b) Partendo. (c) Parte .

ATTO SECONDO. 49

Di te non mi scordai, Non ti scordar di me. Soffro le mie catene; Ma questa macchia in front

Ma questa macchia in fronte, Ma l'odio del mo Bene Sostribile non è. (a)

SCENA XIV.

Sesto, e Vitellia.

Sest. Posso al fine, o crudele..... Vit. Posso Dio, l'ore in querele

Non perdiamo così. Fuggi, e conserva

La tua vita, e la mia. Sest. Ch' io fugga, e lasci

Un Amico innocente...

Vit. Io dell' Amico

La cura prenderò.

Seft. No, fin ch' io vegga

Annio in periglio . . . Vit. A tutti i Numi il giaro .

Io lo difenderò.

Seft. Ma che ti giova

La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto, Se alcun ti scuopre: e se scoperto sei Pubblico è il mio fegreto.

Seft. In quetto seno

Sepolto resterà. Nessuno il seppe:

Tacendolo morrò. Vis. Mi fiderei,

Tom. II.

(a) Parte.

 $\boldsymbol{\Gamma}$

Se

Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua Clemenza io temo a
Questa ti vincerebbe. Ah per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui: ah per le care,
Dolci speranze tue, suggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto sacesti;
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che sar mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace, l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

sell. Oh Dio!

Vit. Si gia ti leggo in volto

La pietà ch' ai di me: Conosco i mosti

Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?

Sperai troppo da te? Ma parla o Sesto.

Sest. Partinò, suggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro. Sest. Almen talvolta

Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio con Guardie, e detti.

Fib. S Esto.

Sifi. S Che chiedi? Pub. La tua spada.

Sifi. E perche? Pub. Per tua sventura
I cutulo non morì. Già il resto intendi.

Vieni.

1... (Oh colpo fatale!) (a)

Seft. Alfin tiranna . . .

146. Sesto partir conviene. E' già raccolto Per udirti il Senato, e non poss'io Dis-

(a) Sefto dà la spada.

ATTO SECONDO. 51

Differir di condurti .

Seft. Ingrata addio .

Se mai senti spirarti su'l volto
Lieve siato, che lento s'aggiri;
Dì: Son questi gli estremi sospiri
Del mio Fido, che more per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (a)

S C E N A XVI.

Vitellia fola .

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio, more per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo fapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ò coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a suggir, nè a restar: Non spero ajuto,
Non rittovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine. Altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.

Tremo fra dubbj miei:

Pavento i rai del giorno: L'aure, che ascolto intorno,

Mi fanno palpitar. Nascondermi vorrei:

Vorrei scopiir l'errore:

Nè di celarmi ò core, Nè core ò di parlar. (b)

Fine dell'Atto Secondo .

C 2 ATTO

(a) Parte con Publio, e guardie. (b) Parte.

ATTO TERZO:

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, Sedia, e Tavolino con fopra da scrivere.

Tito , e Publio:

Tut. Ià de' pubblici giuochi, Signor, l'ora trascorre. Il di solenne Sai che non soffre il trascurargli . E' cutto Colà d'intorno alla festiva arena Il Popolo raccolto: E non si attende . Che la presenza tua. Ciascun sospira Dopo il noto periglio Di rivederti salvo. Alla tua Roma Non differir si bel contento . Tito. Andremo Publio fra poco. Io non avrei ripofo; Se di Sefto il deffino Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai Le sue discolpe udite : Avrà scoperto (Vedrai) ch'egli è innocente: E non dov-

Tardar molto l'avilo. Pub. Ah troppo chiaro Lentulo favellò.

Ti:o. Lentulo forfe

Cerca al fallo un compagno, Per averlo al perdono. Ei non ignora Quanto Selto m' è caro. Arte comune Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora Non torna alcun! Che mai farà? Va, chiedi Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio

Sa-

(rebbe

33

Saper, pria di partir. Pub. Vado. Ma temo

Di non tornar nuncio felice.

Tito. E puoi

Creder Setto infedele? Io dal mio core Il suo misuro: E un impossibil parmi,

Ch'egli m' abbia tradito.

Pub. Ma Signor non an entei il cor di Tito.

Tardi s' avvede D' un tradimento

Chi mai di fede Mancar non sa:

Un cor verace,

Pieno d'onore Non è portento; Se ogni altro core

Crede incapace D'infedeltà. (a)

S C E N A IL

Tito, e poi Annio.

Tite. TO: Così scellerato Il mio Sesto non credo. Io l'ò veduto

Non fol fido, ed amico;

Ma tenero per me. Tanto cambiarsi Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi? L'innocenza di Sesto,

Come la tua, dì, si svelò? Che dice? Consolami.

Annio. Ah Signor, pietà per lui.
Io vengo ad implorar.

C 3 Tito.

(a) Parte:

Tito. Pietà! Ma dunque Sicuramente è reo?

Annio. Quel manto, ond' io

Parvi infedele, egli mi diè: Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in saccia
Esser da lui sedotto

Lentulo afferma, e l'accusato tace:

Che sperar si può mai? Tito. Speriamo, Amico,

Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso Colpa la sorte: E quel che vero appare Sempre vero non è. Tu n' ai le prove. Con la divisa insame Mi vieni innanzi: ognun t'accusa: Io chiedo Degl' indici ragion: Tu non rispondi,

Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno

Può il Caso unir le circostanze istesse,

Annio. Il Ciel volesse.

Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma le poi fosse reo dopo si grandi Pruove dell'amor mio; Se poi di tanza Enorme ingratitudine è capace; Saprò scordarmi appieno Anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

S C E N A III.

Publio con foglio, e detti.

Pub. Esare no'l diss'io? Sesto è l'autore Della trama crudel. Tine. Publio, ed è vero ?

Pub.

55

Pub. Pur troppo: Ei di sua bocca Tutto affermò. Co' Complici il Senato Alle siere il condanna. Ecco il decreto

Terribile, ma giusto. (a)

Nè vi manca, o Signor, che'l nome Augusto.

Tito. Onnipotenti Dei! (b)
Annio. Ah pietoso Monarca... (c)

Tito. Annio per ora

Lasciami in pace. (d)

Pub. Alla gran pompa unite Sai che le geuti ormai...

Tito. Lo so . Partite . (e) Annio. Pietà , Signor , di lui .

So che'l rigore è giusto:
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a prieghi miei non vuoi s

Se a prieghi miei non vuoi ;
Se all' error fuo non puoi ;
Donalo al cor d' Augusto ;
Donalo a te Signor . (f)

SCENA IV.

Tito folo a federe.

Che nera infedeltà! Fingerfi amico:
Essermi sempre al fianco: Ogni momento
Esser dal mio core
Qualche pruova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
C 4 Au-

(a) Dà il foglio a Tito. (b) Si getta a feder

(c) Inginocchiandoss. (d) Annio si leva.

(e) Public si rivira . (f) Parte .

46 LA CLEMENZA DI TITO Ancor la pena? E la sentenza ancora Non fegno ... Ah sì, lo scellerato mora. (a) Mora Ma fenza udirlo Mando Sesto a morir? Sì : già l'intese Abbastanza il Senato. E s'egli avesse Qualche arcano a svelarmi?(Olà)s'afcolti.(b) E poi vada al Supplicio. (A me si guidi Sefto.) E' pur di chi regna (c) Infelice il destino! A noi si niega (d) Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco Quel Villanel mendico, a cui ricorda Ruvida lana il rozzo fianco, a cui E' mal fido riparo Dalle ingiurie del Ciel tugurio informe, Placido i fonni dorme: Passa tranquillo i dì: molto non brama: Sa chi l'odia, e chi l'ama: Unito, o solo Torna ficuro alla foresta, al monte: E vede il core a ciascheduno in fronte Noi fra tante grandezze Sempre incerti viviam : Che in faccia a noi La Speranza, o il Timore Su la fronte d'ognun trasforma il core, Chi dall'infido Amico , (olà) chi mai Questo temer dovea!

SCE-(a) Prende la penna per fossoferivere, e poi s'arresta.

 ⁽b) Depone la penna, intanto esce una guardia;
 (c) Parte la guardia. (d) S' alza.

SCFNA V.

Public . e Tito.

Tito. MA, Publio, ancora Sesso non viene? Pub. Ad eleguire il cenno Già volaro i Custodi.

Tito. To non comprendo Un sì lungo tardar.

Pub. Pochi momenti

Sono fcorfi, o Signor ? .

Tito. Vanne tu fteffo:

Affrettalo.

Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori (a) Veggonsi comparir . Sesto dovrebbé Non molto esser lontane. Eccolo.

Tito. Ingrato!

All' udir che s' appressa Già mi parla a suo pro l'affetto àntico; Ma no: grovi il suo Prence, e non l'amico. (b)

S C E N A VI.

Tito , Publio , Sesto , e Custodi . Sesto entrato appena si ferma.

Seft.(Numi! E' quello ch' io miro (usat 1 Di Tito il volto! Ah là dolcezza Più non ritrovo in lui. Come divenne Ter-

(a) Nel partire.

(b) Tito siede, e si compone in atto di maestà.

(c) Guardando Tito .

```
58 LA CLEMENZA DI TITO
Terribile per me!)
Tite. (Stelle! Ed è questo
```

Il sembiante di Sesto? Il suo delitto Come lo trasformò! Porta su'l volto

La vergogna, il rimorfo, e lo spavento.) Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

Tito. Avvicinati. (a)

Seft. (Oh voce, Che mi piomba su'l cor!)

Tito Non odi? (b) Seft. (Oh Dio! (c)

Mi trema il piè: Sento bagnarmi il volto

Di gelido sudore:

L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tito. (Palpita l'Infedel.) Inb. (Dubbio mi fembra

Se il pensar, che à fallito

Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.) Tito. (E pur mi fa pietà .) Publio , Custodi,

Lasciatemi con lui. (d)

Seft. (No: Di quel volto

Non ò costanza a sostener l'Impero : Tito. Ah Sesto, è dunque vero? (e)

Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese Il tuo Prence, il tuo Padre,

Il tuo Benefattor? Se Tito Augusto Ai potuto obbliar; di Tito amico Come non ti sovvenne? Il premio è questo

Della tenera cura

Ch'

(a) A Sesto con maestà.

(b) Come Sopra.
 (c) S'avanza due passi.
 (a) Parte Publio, e le guardie.

(c) Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa.

ATTO TERZO. Ch' ebbe sempre di te? Di chi fidarmi In avvenir potrò, se giunse, oh Dei! Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti! E'l cor te lo sofferse!

Seft. Ah Tito, ah mio (a) Clementissimo Prence,

Non più, non più: Se tu veder potesti Questo misero cor; Spergiuro, ingrato Pur ti farei pietà. Tutte ò su gli occhi Tutte le colpe mie: Tutti rammento I beneficj tuoi : Soffrir non poslo

Nè l'idea di me stesso,

Nè la presenza tua. Quel sacro volto, La voce tua, la tua Clemenza istessa Diventò mio supplicio. Affretta almeno, Affretta il mio morir : toglimi presto Questa vita infedel : Lascia ch' io versi . Se pietofo effer vuoi,

Questo persido sangue a piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice (b). (Il contenersi è pena A quel tenero pianto.) Or vedi a quale

Lagrimevole stato

Un delitto riduce, una sfrenata Avidità d'Impero! E che sperasti Di trovar mai nel trono? Il fommo forfe D'ogni contento? Ah sconsigliato! Offerva Quai frutti io ne raccolgo;

E bramalo, se puoi.

Seft. No, questa brama Non fu, che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu ?

C 6 Seft. (a) Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli gerra a' piedi . (b) Si leva .

Seft. La debolezza mia;

La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno

Spiegati.

seft. Oh Dio! Non posto .

Tito. Odimi, o Sefto:

Siam foli: Il tuo Sovrano

Non è presente. Apri il tuo cuore a Tito:

Considati all'amico. Io ti prometto,

Che Augusto no'l saprà. Del tuo delitto Di la prima cagion: Cerchiamo insieme

Una via di scusarti. Io ne sarei

Forse di te più lieto.

Seft. Ah, la mia colpa Non à difesa.

Tito. In contracambio almeno

D'amicizia lo chiedo. Io non celai Alla tua fede i più gelofi arcani:

Merito ben, che Sesto

Mi fidi un fuo fegreto.

seft. (Ecco una nuova

Spezie di pena ! O dispiacere a Tito,

O Vitellia accusar!)

Tito. Dubiti ancora! (a)

Ma Sesto, mi ferisci

Nel più vivo del cor . Vedi che troppo

Tu l'amicizia oltraggi

Con questo diffidar. Pensaci. Appaga

Il mio giulto desio .

Seft. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) Tito. E taci? E non rispondi? Ah giacchè puo i

Tanto abular di mia pietà.....

Seft. Signore

Sapa

(a) Tito comincia a turbarsi .

Sappi dunque.... (Che to?)

Tito. Siegui. (a)

Seft. (Ma quando

Finiro di penar?)

Tito. Parla una volta:

Che mi volevi dir?

Selt. Ch' io son l'oggetto (b)
Dell'ira degli Dei : Che la mia sorte Non ò più forza a tollerar: Ch'io stesso Traditor mi confesso, empio mi chiamo:

Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo. (c) Tito. Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo

Toglietemi dinnanzi. (d)

Seft. Il bacio estremo

Su quella invitta man....

Tito. Parti . (e) Seft. Fia questo

L'ultimo don. Per questo solo istante Ricordati, Signor, l'amor primiero.

Tito. Parti: Non è più tempo. (f)

Sest. E' vero : è vero .

Vo disperato a morte: Nè perdo già costanza A villa del morir. Funesta la mia sorte La fola rimembranza, Ch' io ți potrei tradir.

(g) SCE-(a) Con impazienza.

(b) Con impero di disperazione. (c) Tito ripiglia l'aria di maestà .

(d) Alle guardie, che saranno uscite,

(e) Non lo concede.

(f) Senza guardarlo.

(3) Parte con le guardie.

S C E N A VII.

Tito folo .

Dove mai s'intese Più contumace infedeltà? Poteva Il più tenero Padre un Figlio reo Trattar con più dolcezza? Anche innocente D'ogni altro error, saria di vita indegno Per questo sol. Deggio alla mia negletta Disprezzata Clemenza una vendetta. Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace D'un sì basso desso, che rende eguale L'offeso all'offensor? Merita in vero Gran lode una vendetta, ove non costi Più che'l volerla. Il torre altrui la vita E' facoltà comune Al più vil della Terra: Il darla è folo De'Numi,e de'Regnanti.Eh viva....In vano Parlan dunque le leggi? Io lor Custode L'eleguisco così ? Di Sesto amico Non sa Tito scordarsi? An pur saputo Obbliar d'effer Padri, e Manlio, e Bruto. Sieguansi i grandi esempj. (b) Ogni altro affetto

D'amicizia, e pietà taccia per ora. Sesto è reo: Sesto mora. (c) Eccomi alsine Su le vie del rigore. (d) Eccoci aspersi Di Cittadino sangue. E s'incomincia Dal sangue d'un Amico. Or che diranno I po-

(2) Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.

⁽b) Siede . (c) Sottofcrive .

⁽d) S'alza.

ATTO TERZO:

63 I posteri di noi? Diran che in Tito Si stancò la Clemenza, Come in Silla, e in Augusto La Crudeltà : Forse diran , che troppo Rigido io fui: Ch' eran difese al reo I natali, l'età: Che un primo errore Punir non si dovea: Che un ramo infermo Subito non recide Saggio Cultor, se a risanarlo invano Molto pria non sudò: Che Tito alfine Era l'offeso, e che le proprie offese, Senza ingiuria del giusto, Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio Si gran forza al mio cor? Nè almen ficuro Sarò ch'altri m'approvi? Ah non fi lasci Il solito cammin, Viva l'amico, (a) Benchè infedele: E se accusarmi il mondo Vuol pur di qualche errore; M'accusi di pieta, non di rigore. (b) Public .

S C E N A VIII.

Tito . e Publio .

Pub. CEsare.
Tito. Andiamo Al Popolo che attende. Pub. E Sefto ? Tito. E Sefto . Venga all'arena ancor. Pub. Dunque il suo fato.....

Tito.

⁽a) Lacera il foglio.

⁽b) Getta il foglio lacerato.

64 LA CLEMENZA DI TITO
Tito. Sì, Publio, è già decifo.
Pub. (Oh sventurato!)
Tito. Se all'Impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo;
O togliete a me l'Impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' Regni miei
Con l'amor non assicuro;
D' una fede io non mi curo.

S C F N A IX.

Che sia frutto del timor. (a)

Vitellia uscendo dalla porta opposta richiama Publio, che seguiva Tito.

Vit. PUblio, ascolta.

Pub. Perdona: (b)

Deggio a Cesare appresso

Andar...

Vit. Dove?

Pub. All' arena. (c)

Vit. E Sesto?

Pub. Anch' esso.

Vit. Dunque morrà?

Pub. Pur troppo. (d)

Vit. (Aimè!) Con Tite

Sesto à parlato?

Pub. E lungamente.

Vit. E sai

Quel ch' ei dicesse ?

Pab.

⁽a) Parie.
(b) In atto di partire.
(c) Come sopra.
(d) Come sopra.

ATTO TERZO. 65

Pub. No: Solo con lui

Restar Cesare volle: escluso io sui. (a)

SCENA X.

Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.

Vir. Ton giova lufingarsi: (istesso Sesto già mi scoperse. A Publio Si conosce su'l volto. Ei non su mai Con me sì ritenuto: Ei sugge: Ei teme Di restar meco. Ah secondato avessi Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito Dovea svelarmi, e confessar l'errore. Sempre in bocca d'un reo, che la detesta, Scema d'orror la colpa. Or questo ancora, Tardi saria. Seppe il delitto Augusto, E non da me. Questa ragione istessa Fa più grave....

Serv. Ah Vitellia! Annio. Ah Principessa! Serv. Il misero germano...

Annio. Il caro amico...

Serv. E' condotto a morir.

Annio. Fra poco in faccia

Annio. Fra poco in faccia
Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.

Vit. Ma che posso per lui?
Serv. Tutto. A tuoi prieghi
Tito lo donerà.

Annio. Non può negarlo Alla novella Augusta.

Vit. Annio , non fono

Augu-

LA CLEMENZA DI TITO 66

Augusta ancor .

Annio. Pria che tramonti il Sole Tito sarà tuo sposo. Or, me presente, Per le pompe festive il cenno ei diede.

Vit. Dunque Sesto à tacciuto! (Oh amore!

Oh fede!)

Annio . Servilia andiam (Ma dove corro Così fenza pensar?) Partite amici, Vi leguirà.

Annio. Ma se d'un tardo ajuto

Sesto sidar si dee; Sesto è perduto. (a) Vit. Precedimi tu ancora. Un breve istante (1)

Sola restar desio.

Serv. Deh non lasciarlo Nel più bel fior degli anni Perir così. Sai che finor di Roma Fu la speme, el'amore. Al fiero eccesso Chi fa chi l'à fedotto ! In te sarebbe Obbligo la pietà: Quell'infelice T'amò più di se stesso: avea fra labbri Sempre il tuo nome: impallidia, qualora Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah parti .

Serv. Ma tu perchè restar? Vitellia ah parmi... Vit. Oh Dei! Parti, verrò, non tormentarmi. Serv. S'altro che lagrime

> Per lui non tenti; Tutto il tuo piangere Non gioverà. A questa inutile Pietà, che senti,

Oh quanto è simile La crudeltà. (c)

SCF-

(b) A Servilia. (c) Parte. (a) Parte.

67

SCENA XI.

Vitellia fola .

Cco il punto, o Vitellia. D'elaminar la tua costanza. Aviai Valor che basti a rimirare esangue Il tuo Sesto sedel ? Sesto che t'ama Più della vita sua? Che per tua colpa Divenne reo? Che t'ubbidi crudele? Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte Sì gran fede ti serba? E tu frattanto Non ignota a te stessa, andrai tranquilla Al talamo d'Augusto? Ah mi vedrei Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi Temerei che loquaci Mi scoprissero a Tito. A piedi suoi Vadasi il tutto a palesar: si scemi Ti delitto di Sesto. Se scusar non si pud . Speranze addio D'Impero, e d'imenei. Nutrirvi adesso Stupidità saria. Ma, pur che sempre Questa smania crudel non mi tormenti. Si gettin pur l'altre speranze a' venti. Getta il Nocchier talora Pur que'tesori all'onde Che da rimote sponde Per tanto mar portò. E giunto al lido amico Gli Dei ringrazia ancora, Che ritornò mendico, Ma salvo rirornò. (a) SCE-

68 LA CLEMENZA DI TITO

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vastissia mo anfiteatio, di cui per diversi archi scuopresi la parte interna. I sedili dell'ansiteatro suddetto saranno ripieni di numeroso popolo spettatore, e si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere . Nel tempo che si canta il seguente Cero, preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizi Romani, e seguito da' Pretoriani, esce Tito, e poco dopo Annio, e Servilia da diverse parti.

Cora .

He del Ciel, che degli Dei Tu il pensier, l'amor tu sei, Grand'Eroe, nel giro angusto Si mostrò di questo dì. Ma cagion di meraviglia Non è già, felice Augusto, Che gli Dei chi lor somiglia Custodiscano così.

Tito. Pria che principio a' lieti Spectacoli si dia . Custodi , innanzi Conducetemi il reo. (Più di perdono Speme ei non à. Quanto aspettato meno. Più caro esser gli dee.)

Annio. Pietà, Signore. Serv. Signor, pietà.

Tito. Se a chiederla venite

Per Sefto? è tardi . E'il fuo deftin decifo .

Annio.

Annio. E sì cranquillo in viso Lo condanni a morir!

Lo condanni a morir

Serv. Di Tito il core

Come il dolce perdè costume antico ?

Tito. Ei s'appressa : tacete .

Serw. Oh Sesto!
Annio. Oh amico!

S C E N A XIII. Publio, e Sesto fra Littori, poi Vitellia, e detti.

Tito. S Esto de' tuoi delitti
S Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'ossesa Maestà, le leggi osses,
L'amicizia tradita, il Mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. D' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto: Or senti;
Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (a)

Eccoti al piè la più confusa . . .

Tito. Ah forgi,

Che fai? Che brami? Vit. Io ti conduco innanzi

L'autor dell'empia trama.

Tito. Ov'e? Chi mai

Preparò tante infidie al viver mio?

Vit. No'l crederai.

Tito. Perche?

Vit. Perchè fon io .

Tite. Tu ancora?

Seft.) Oh stelle!

(a) Inginocchiandof.

Annio.

70 LA CLEMENZA DI TITO

Annio.) Oh Numi!

Tito. É quanti mai,

Quanti fiete a tradirmi !

Vit. Io la più rea

Son di ciascuno: Io meditai la trama:

Il più fedele amico

To ti sedussi: Io del suo cieco amore

A tuo danno abusai.

Tito. Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

Vit. La tua bontà. Credei

Che questa fosse amor. La destra, e'l trono Da te sperava in dono; e poi negletta

Restai due volte, e procurai vendetta. Tito. (Ma che giorno è mai questo! Al punto

istesso (E quando Che assolvo un reo, ne scuopro un altro!

Troverd , giusti Numi .

Un'anima fedel? Congiuran gli aftri Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto A diventar crudel. No: Non avranno Questo trionfo. A sostener la gara Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo

Se più costante sia

L'astrui perfidia, o la clemenza mia.) Olà, Sesto si sciolga: Abbia di nuovo

Lentulo, e i suoi seguaci

E vita, e libertà: Sia noto a Roma

Ch'io son l'istesso, e ch'io

Tutto fo, tutti affolyo, e tutto obblio.

Annio.) Oh generoso!
Pub.) Oh generoso!
Serw. E chi mai giunse a tanto?

Seft.

Seft. Io son di sasso!

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tito. Vitellia, a te promifi La destra mia; ma...

Vir. Lo conosco, Augusto

Non è per me: Dopo un tal fallo, il nodo Mostruoso saria.

Tito. Ti bramo in parte

Contenta almeno. Una rival su'l trono Non vedrai, te'l prometto. Altra io non voglio

Sposa, che Roma: I figli miei saranno

I popoli soggetti:

Serbo indivisa a lor tutti gli affetti.

Tu d'Annio, e di Servilia

Agl'Imenei felici unisci i tuoi, Principessa, se vuoi. Concedi pure

La destra a Sesto: Il sospirato acquisto Già gli costa abbastanza.

Vit. In fin ch'io viva

Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Seft. Ah Cesare, ah Signore! E poi non soffri Che t'adori la Terra? E che destini (do Tempj il Tebro al euo nume? E come, e quan-Sperar potro che la memoria amara

De' falli miei ...

Tiro. Sesto non più: Torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

LA CLEMENZA DI TITO

Coro .

Che del Ciel, che degli Dei Tu il pensier, l'amor tu sei, Grand'Eroe, nel giro angusto Si mostrò di questo dì. Ma cagion di meraviglia Non è già, felice Augusto, Che gli Dei chi lor somiglia Custodiscano così.

LICENZA.

ON crederlo, Signor: Te non pretefi Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno Sa le sue torze appieno, Nè a questo segno io gli rallento il freno. Veggo ben, che ciascuno Ti riconobbe in lui: So che tu stesso Quegli affetti clementi Che in se Tito sentiva, in sen ti senti: Ma. CESARE, è mia colpa La consscenza altrui? E' colpa mia, che tu somigli a lui? Ah, vieta, Invitto AUGUSTO, Se le immagini tue mirar non vuoi, Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi. Sempre l'istesso aspetto

A' la virtù verace: Benche in diverso petto; Diversa mai non è. E ogni virtù più bella Se in te Signor, s'aduna; Come ritrarne alcuna Che non somigli a te? IL FINE.

SIROE

ARGOMENTO.

Ofroe 11. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di sallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, principe valoroso, ed intollerante; il quale su vendicato di questo torto dal populo, e dalle squadre, ebe infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo savore.

Cofroe, nel dilator con le armi i confini del dominio perfiano, fi era tanto
innoltrato con le sue conquiste verso l'
Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di
Cambaja, il regno, e la vita. Nè dalla
licenza de' vincitori avea potuto salvarfi alcuno della regia sameglia, suori che
la Principesa Emira, figlia del sudetto
Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non raero dall'amore, che avea già conceputo
antecedentemente per Siroe, che dal defiderio di vendicar la morte del proprio
padre, si riduse nella corte di Cosroe

in abito vivile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, incognita a ciascuno, suori che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato considente. Sopra questi sondamenti, tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleu-



PERSONAGGI.

COSROE Re di Persia, amante di Laodice.

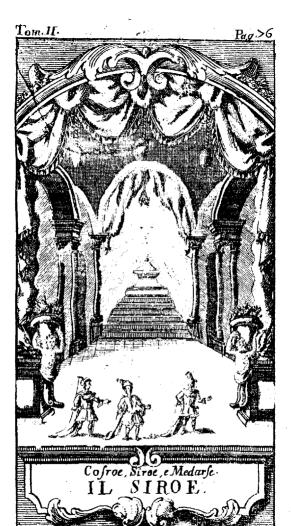
SIROE primogenito del medesimo, e amante di Emira.

MEDARSE fecondogenito di Cofroe.

EMIRA principessa di Cambaja, in abito da nomo, sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE amante di Sirce, e forella di Arasse.

ARASSE Generale delle armi persiane, ed amico di Siroe.



Cennuruli Scul

DEL SIROË

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA:

Gran Tempio, dedicato al Sole, con ara, e fimulacro del medefimo.

Cofroe , Siroe , e Medarfe .

Cofr. Highi, di voi non meno,
Che del regno son padre: io deggio a voi

La tenerezza mia ; ma deggio al regno Un fuccessore, in cui

Della real mia Sede

Riconosca la Persia un degno erede.

Oggi un di voi sia scelto,e quello,io voglio,

Che meco il soglio ascenda,

E meco il freno a regolarne apprenda.

Pelice me, se pria,

Che m' aggravi le luci il sonno estremo,

Potrò veder sì glorioso il figlio,

Che in pace, o fra le squadre

Giunga la gloria ad oscurar del padre.

Med. Tutta dal tuo volere

La mia forte dipende.

Sir. E in qual di noi

Il più degno ritrovi?

Cofr. Eguale è il merto. Amo in Siroe il valore:

D₃

La

SIROE La modestia in Medarse: In te l'animo altero; (a) La giovanile etade in lui mi spiace : Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uto A poco a poco emenderà. Frattanto Temo, che a nuovi sdegni La mia scelta fra voi gli animi accenda. Ecco l' ara, ecco il Nume: Giuri ciascun di tollerarla in pace; E giuri al nuovo erede Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede. Sir. (Che giuri il labbro mio? Ah no.) Med. Pronto ubbidisco (il Re son io.) A te, Nume fecondo, Cui tutti deve i prepi suoi natura, S' offre Medarse, e giura Porgere al nuovo Rege il primo omaggio: Il tuo benigno raggio, S io non adempio il giuramento intero, Splenda sempre per me torbido, e nero. Cofr. Amato figlio . Al Nume , Siroe, t'accosta, e dal minor germano Ubbidienza impara. Med. Ei pensa, e tace. Cofr. Deh perchè la mia pace Ancor non afficuri? Perchè tardi? Che pensi? Sir. E vuoi, ch' io giuri ? Questa ingiusta dubbiezza Abbastanza m' offende. E quali sono

I vanti, onde Medarse aspiri al trono?

(a) A Sirec .

Tu sai, padre, su sai, Di quanto lo prevenne il nascer mio. Era avvezzo il mio core Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna, Quando udi il genicore I suoi primi vagiti entro la cuna. Tu sai di quante spoglie Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe. Sai tu quante ferito Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso Gemea della lorica in faccia a morte Fra 'I sangue, ed il sudore; ed egli intanto Traeva in ozio imbelle Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri. Padre sai tutto questo, e vuoi, ch'io giuri? Cofr. So ancor di più . Fin del nemico Asbite Sò, ch'Emira la figlia Amasti a mio dispetto, e mi rammento, Che sospirar ti vidi Nel di, ch'io tolfi a lui la vita, e'l Regno. Odio allor mi giurasti: E s' Emira vivesse. Chi sà, fin dove il tuo futor giungesse. Sir. Appaga pure, appaga Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto. Sconvolgi per Medarle Gli ordini di natura . Il vegga in trono Dettar leggi la Persia; e me frattanto Confuso fra la plebe De' popoli vasfalli Imprimer vegga in su l'imbelle mano. Baci servili al mio minor germano. Chi sa! Vegliano i Numi In ajueo agli oppressi. Egli è secondo D A D'an.

SIROE

D'anni, e di merti, e ci conosce il mondo : cost. Infino alle minacce,

Temerario t'innoltri ? Io voglio . . .

aged. Ah Padre .

4o

Non ti sdegnar, a lui concedi il trono: Basta a me l'amor tuo.

Cofr. No; per sua pena,

Voglio, che in questo di suo Re t'adori; Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore Sdegna il tuo cuore Altero; Più giudice fevero; Che padre a te farò?

E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente;
Prima, che adulta sia,
Nascente
Opprimerò. (a)

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Sir. Puoi senza arrossirti, (i lumi? Fissar, Medarse, in su'l mio volto Med. Oià, così favella

Siroe al suo Re? Sai, che de' giorni tuqi Oggi l'arbitro io sono:

Cerca di meritar la vita in dono.

Sir. Troppo presto t'avanzi

A parlar da Monarca. In su la fronte

(a) Parse.

La corona paterna ancor non hai; E per pentirsi, al padre Rimane ancor di questo giorno assai.

S C E N A III.

Emira in abito da nomo, col nome d'Idaspe, e detti.

Emir. PErchè di tanto sdegno, Principi, vi accendete?

Ah cessino una volta Le fraterne contese. In sì bel giorno;

D' amor, di genio eguali

Seleucia vi rivegga, e non rivali.

Med. A placar m' affatico

Gli sdegni del germano,

Tutto sopporto, e m'affatico in vano?

Sir. Come finge modestia!

Emir. E' a me palese

L' umiltà di Medarse.

Sir. Ah caro Idaspe,

E' suo costume antico

D' insultar simulando.

Med. Il fenti, amico? (a)
Quant' odio in feno accolga

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco. Emir. Parti, non l'irritar, lasciami seco. (b)

sir. Perfido .

Med. Oh Dio! M' oltraggi

Senza ragion: deh tu lo placa, Idaple i

Digli, che adoro in lui

Della Persia il sostegno, e'l mio sovrano;

(a) Ad Emira . (b) A Medarse .

Emir. Vanne. (a)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (b)

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Sir. B'Ella Emira adorata...

Emir. B'Ella Emira adorata...

L'aci, non mi scuoprir, chiamami

Idaspe.

Sir. Nessun ci ascolta, e solo A me nota quì sei. Senti qual torto io sosso

Dal padre ingiusto.

Emir. Io già l'intesi: e intanto Siroe che sà? Riposa

Stupido, e lento in un letargo indegno; E allor, che perde un regno,

Quasi inerme fanciullo armi non trova, Onde contrasti al suo destin erudele,

Che infecondi sospiri, e che querele.

sir. Che posso far ?

Emir. Che puoi?

Tutto potressi. A tuo savor di sdegno Arde il popol sedele: un colpo solo

Il tuo trionfo affretta,

Ed unisce alla tua la mia vendetra.

Sir. Che mi chiedi, mia vita? Emir. Un colpo io chiedo

Necessario per noi . Sai quale io sia ?

Sir. Lo so . L' idolo mio ,

L' indica principessa, Emira sei. Emir. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso,

Asbi-

(a) A Medarfe. (b) Parte.

Asbite il genitor su già svenato:
Ma son quella inselice,
Che sotto ignoto Ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desso di vendetta in queste spoglie.

Sir. Oh Dio! Per opramia

Nella Reggia t'avanzi, e giungi a tanto, Che di Cofroe il favor tutto possiedi; E ingrata a tanti doni,

Puoi rammentarti, e la vendetta, e l'ira? Emir. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.

Pensa, se tua mi brami, Ch' io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei

Da Emira esser accolto, Immondo di quel sangue, E coll'orror d'un parricidio in volco?

Emir. Ed io potrei spergiura

Veder del padre mio l'ombra negletta, Pallida, e sanguinosa Girarmi intorno, e domandar vendetta?

E fra le piume intanto Posar dell'uccifore al figlio accanto?

Sir. Dunque ...

Emir. Dunque se vuoi Scringer la destra mia, Siroe, già sai Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai .

Emir. Senti, se il tuo mi nieghi,
E'già pronto altro braccio. In questo giorno,
Compier l'opra si deve: e son io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il Padre, e perderai la sposa.

D 6 Sir.

Sir. Ah, non fon questi, o cara,

Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore?

Qui l'odio ti conduce,

E singi a me,che ti conduca amore!

Emir. Io ti celai lo sdegno,

Finche Cofroe su padre; or ch'è tiranno; Vendicar teco volli i torti miei; Nè il figlio în te più ritrovar credei.

Sir. Patricida mi brami! E sì gran pena

Merta l'ardir d'averti amata?

Emir. Assai

M'è palese il tuo cor : no, che non m'ami

Sir. Non t' amo ?

Emir. Ecco Laodice, ella, che gode L'amor tuo, lo dirà.

3ir. Soffro coftei

Sol per Cofroe, che l'ama; in lei lusingo Un possente nemico.

SCENA V.

Laodice , e detti .

Emir. A L fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te.

Laod. L'afferma Idaspe:

Il crederò .

Emir. Ti dirà Siroe il resto. Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!) Laod. E potrei lusingarmi

Che s' abbassi ad amarmi, (a)

Pren-

(a) A Sirve .

Prence illustre, il tuo cor ?

Emir. Per te sicuro E' l'amor suo.

Sir. Per lei ? (a)

Emir. Taci spergiuro : (b) Laod. E rende amor sì poco

Il fuo labbro loquace?

Em. Sai, che un fido amatore avvampa, etace :

Laod. Ma il filenzio del labbro

Tradiscon le pupille, ed ei nemmeno Gira un guardo al mio volto, anzi confuso Stupidi fissa in terra i sumi suoi.

Direi, che disapprova i detti tuoi.

Emir. Eh, Laodice, t'inganni: Siroe tu non conosci, io lo conosco:

D' Idaspe egli ha rossore.

Sir. Non è vero, Idol mio. (4) Emir. Sì traditore. (d)

Land. Sirve roffor! Finora

Taccia non ha; ma se v'è taccia in lui, Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

Emir. Amore

Cangia affatto i costumi ; Rende il timido audace , Fà l' audace modello .

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!) Emir. Meglio è lasciarvi in pace: a'sidi amanti

Ogni altra compagnia troppo è molesta.

Laed. Idaspe, e pur miresta

Un gran timor, ch'ei non m'inganni,

Emir. Affatto

Condannar non ardifco il tuo sospetto di Mai

(a) Piano ad Emira. (b) Piano a Sirce L

(c) Piano ad Emira. (d) Piano a Siroe.

86

Mai nel fidarsi altrui Non si teme abbastanza, il sò per proya: Rara in amor la fedeltà si troya.

> D' ogni amator la fede E' fempre mal ficura; Piange, promette, e giura; Chiede, poi cangia amore, Facile a dir, che muore,

Facile ad inganuar.

E pur non ha roffore

Chi un dolce affetto obblia.

Come il tradir non fia Gran colpa nell' amar. (a)

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Laod. Stroe, non parlit Or di che temit Idaspe Più presente non è, spiega il tuo soco. Sir. (Che importuna!) Ah Laodice.

Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.

Se Cofroe, che t'adora, Giunge a scuoprir...

Lasd. Non paventar di lui,

Nulla saprà.

Sir. Ma Idaspe . . : Laod. Idaspe è fido, E appruova il nostro amore .

Sir. Non è sempre d'accordo il labbro, e'l core.

Laod. Ci tormentiamo in vano,

S'altia ragion non v'è, per cui fi ponga

Tanto affetto in obblio.

Sir. Altre aucor ve ne son. Laodice, addio. Laod. Senti, perche tacerle?

Sir

sir. Oh Dio! Risparmia

La noja a te d' udirle, A me il rossor di palesarle.

Laod. E vuoi

Sì dubbiosa lasciarmi ? Eh, dille, o caro .

Sir. (Che pena!) Io le dirò ... No no,perdona,

Deggio partir .

Laod. No 'l foffrirò, se pria L' arcano non mi sveli.

Sir. Un' altra volta

Tutto saprai.

Land. No 110 . Sir. Dunque m' ascolta, Ardo per altra fiamma, io son fedele

A più vezzosi rai:

Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.

E se speri, ch' io possa

Cangiar voglia per te, lo speri in vano. Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura, Se mostra il ciglio amor ; Il labbro è mentitor, T' inganna il ciglio. Un altro cor procura,

Scordati pur di me; E sia la tua mercè Questo configlio : (a)

SCENA VII.

Landice .

E Tollerar potrei Così acerbo disprezzo! Ah non sia vero.

(a) Parte.

SIROE

Si vendichi l' offesa: ei non trionfi Del mio rossor: mille nemici a un punto Contro gli desterò: farò, che'l padre Nell' affetto, e nel regno Lo creda suo rival: farò, che tutte Araffe il mio germano A Medarse in aita offra le schiere : E se non godo appieno, Non farò sola a tospirare almeno.

S C E N A VIII.

Arase, e detta.

Araf. DI te, germana, in traccia Sollecito ne vengo.

Laod. Ed opportuno Giungi per me .

Araf. Più necessaria mai L'opra tua non mi fu .

Laud. Nè mai più ardente Bramai di favellarti. Or sappi....

Araf. Ascolta. Cofroe di sdegno acceso Vuol Medarle su'l trono : il cenno è dato Del solenne apparato: il popol freme, Mormorano le iquadre. Tu dell' inginsto padre Svolgi, se puoi, lo sdegno,

Ed in Siroe un eroe conserva al regno. Land. Siroe un eroe? T'inganni: ha un'alma in Stoltamente feroce, un cor superbo, (seno Che solo è di se stesso

Insano ammirator, ch'altri non cura,

E che tutto in tributo

Il mondo al suo valor crede dovuto. Uras. Che insolita savella! E credi....

Laod. E credo

Necessaria per noi la sua rovina.

La caduta è vicina,

Non t'opporre alla sorte.

Araf. E chi mai fece

Così cangiar Laodice?

Laod. Penetrar questo arcano a te non lice.

Araf. Condannerà ciascuno

Il tuo genio volubile, e leggiero.

Laed. Coltanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare Lufinghi la fponda, O porti con l'onda Terrore e fpavento; E' colpa del vento, Sua colpa non è. S'io vo con la forte

Cangiando sembianza;
Virtù l'incostanza
Diventa per mè. (a)

SCENAIX

Arasse.

NON tradirò per lei L'amicizia, il dover. Chi sà, qual fia La taciuta cagione, ond' è sdegnata? Sarà ingiusta, o leggiera. E' stile usato Del molle sesso. Oh quanto,

(a) Parte :

Quanto, Donne leggiadre, Saria più caro il vostro amore a noi, Se costanza, e beltà s'unisse in voi.

L'onda, che mormora
Fra sponda, e sponda,
L'aura, che tremola
Tra fronda, e fronda,
E' meno istabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanci
Sol per voi spargono
Sospiri, e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (a)

SCENA X.

Camera interna di Cofroe con tavolino,e sedia.

Sirve con foglio.

All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di meneiti caratteri vergato
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo so taccio,
Tradisco il padre: e se il secondo so svelo,
Sacrisco il mio ben. Così... Ma parmi (6)
Che il Re s'innoltri a questa volta. On Dio!
Che farò! S'ei mi vede,
Dubiterà, che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgii il reo
M'astrin-

(a) Parte. (b) Posa il foglio.

ATTO PRIMO: 97 M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi. Da voi difesa sia Emira, il padre, e l'innocenza mia.

S C E N A XI.

Cofroe, Sirve in disparie, c

Cofr. He da un superbo figlio (rei
Prenda leggi il mio cor!Troppo saStupido in tollerarlo. E quale, o cara, (a)
Insolita ventura a me ti guida?
Laod. Vengo a chieder difesa. In questa Reggia
Non basta il cuo savor, perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, o chi m'insulta.

Cofr. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Laod. E'l mio delitto

E' l'esser sida a te.

Cofr. Scuopri l'indegno;

E lascia di punir lo a me la cura?

Land. Un tuo figlio procura

Di sedurre il mio amor? perch' io riculo Di renderlo contento,

Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Cofr. Dell'amato Medarfe Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

Laod. Pur troppo è ver, tu vedi

Qual uopo è di soccorso: imbelle, e sola Contro un figlio real, che sar poss' io? Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Cofr.

9£

cofr. Anche in amor coffui

Rivale ho da soffrir? Tergi i bei lumi, Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (a) Ancor questo da te? Cosroe non sono,

S'io non faro.... basta... vedrai....

Sir. (Che pena!)

Land. (Fu mio saggio configlio

Il prevenir l'accusa.)

Cofr. Indegno figlio! (b)
Land. S' io preveder potea (glio
Nel tuo cor tanto affanno, aurei... (qual fo-

Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cofr. Oh Numi!

E che più di funesto

Può minacciarmi il Ciel ? Che giorno è questo? (c)

Land. Che t'affligge, o Signor?

S C E N A XII.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro Cangiato in volto.

Cofr. Ah senti

Caro Medarfe, e inorridici.

Med. (Un foglio !)

Laod. (Che mai sarà!)

Cost. Cofroe, chi credi amico (d)
Infidia latua vita. In questo giorno
U colpo ha da cader. Temi in ciascur

Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno

(a) Passeggiando.
 (b) Siede, e s'avvede del foglio, lo prende, e legge da se.
 (c) S'alza.
 (d) Legge.

Il traditor . Morrai , se i tuoi più cari Della presenza tua tutti non privi. Chi ti avvisa è fedel: credilo, e vivi.

Laud. Gelo d'orrore!

Cofr. E qual pietà crudele

E' il salvarmi così? Da mano ignota Mi vien l'avviso, e mi si cace il reo.

Dunque temer degg' io

Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa Crederò la mia morte? In ogni acciaro La minaccia crudel vedrò seolpita?

E questo è farmi salvo? E questa è vita?

Sir. (Milero genitor!)

Med. (Non si trascuri Sì opportuna occasion.)

Cofr. Medatfe tace,

Laodice non favella?

Land. Io fon confusa.

Med. S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio, Non ho cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor.)

Cofr. L'empio conosci, e ancora

L'ascondi all'ira mia?

Med. Padre adorato, (4)

Perdona al traditor : basti, che salvi Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel fangue Di questo reo contaminar la mano.

Chi t'infidia è tuo figlio, e mio germano?

Sir. (Che tormento è tacer!) Cofr. Sorgi. A Medarse

Chi l'arcano scopri?

Med. Fu Siroe istesso .

Laod. (Chi 'l crederebbe!)

Med. Ei mi volea compagno

Al crudel parricidio: in van m'opposi, La tua morte giurò; perciò Medarse

In quel foglio scoprì l'empio desio.

Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è Med. (Oh Ciel!) (mio. (a)

Land. (Che veggio mai!)

Cofr. Siroe nalcolo

Nelle mie stanze! Med. Il suo delitto è certo:

Med. Il luo delitto e certo. Sir. Ei mente: a te mi trasse

Il desio di salvarti: un core ardito Ti desidera estinto, e sei tradito.

S C E N A XIII.

Emira sotto nome d'Idaspe, e detti.

Em. Hi tradisce il mio Re? Per sua disesa Ecco il braccio, ecco l'armi. Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi. Cosr. Vedi, amico, a qual pena (b)

Mi serba il Ciel.

Land. (Che inaspettati eventi!)

Emir. D'onde l'avvilo? E' noto il reo? (c)

Tutto sveld .

sir. Il Germano

T'inganna, Idaspe, io palesai l'arcano: Cofr.

(a) Si scuopre.

(b) Da il foglio ad Emira, quale lo legge da se:

(c) Rende il foglio à Cofroe,

Cofr. Dunque, perche non scuopri L'infidiator?

Sir. Dirti di più non deggio.

Emir. Perfido, e in questa guisa

Di mentita virtù cuopri il tuo fallo? A chi giovar pretendi ? Hai già tradito L'offensore . e l'offeso . Ei non è salvo.

Interrotto è il disegno,

E vanti per tua gloria un foglio indegno?

Traditore io vorrei

Signor, de' sdegni miei (a)

Perdon ti chicdo, è il mio dover, che parla.

Perche son fido al padre. Io non rispetto il figlio.

E' mio proprio interesse il tuo periglio.

Land. (Che ardir!)

Cofr. Quanto ti deggio, amato Idaspe.

Impara, ingrato, impara. Egli è straniero; Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,

A te donai la vita: e pure, ingrato,

Ei mi difende, e tu m'insidi il trono .

Sir. Difendermi non posto, e reo non sono:

Med. L'innocente non tace, io già parlai.

Em. Via, che pensi? che fai? chi giunse a canto Può ben l'opra compir. Tu non rispondi? Sò, perche ti confondi . Hai pena, e idegno,

Che del tuo core indegno

Tutta l'infedeltà mi fia palele.

Perciò taci, e arreffisci.

Perciò nemmeno in volto ofi mirarmi. Sir. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cofr. Medarle, quel filenzio Giustifica l'accusa.

Med.

(a) A Cofroe.

Med. Io non mentisco,

Emir. Se un mentitor fi cerca, Siroe farà.

Sir. Ma questo è troppo, Idaspe,

Non ti basta? Che vuoi? Em'r. Vuò, che tu affolva

Da' sospetti il mio Re.

Sir. Che dir poss' io?

Em.Dì, che'l tuo fallo è mio.Dì pur, ch'io sono Complice del delitto; anzi che tutta E' tua la fedeltà, la colpa è mia.

Capace ancor di questo egli saria. (a)

Cofr. Ma lo sarebbe in van . Facile impresa L'ingannarmi non è . Sò la tua fede.

Emir. Così fosse per te di Siroe il core. Cofr. Lo sò, ch'è un traditore. Ei non procura Difela, nè perdono.

Sir. Difendermi non posso, e reg non sono?

Med. E non è reo chi niega

Al padre un giuramento? Laod. Non è reo l'ardimento

Del tuo foco amorofo? Cofr. Non è reo chi nascoso

Io stesso ho qui veduto?

Emir. Non è reo chi ha potuto Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace,

Quando seco io ragiono?

Sir. Tutti reo mi volete, e req non fono.

La forte mia tiranna Farmi di più non può? M'accufa, e mi condanna Un' empia, ed un germano,

L'amico, e'l genitor.

ATTO PRIMO:

97.

Ogni foccorso è vano, Che più sperar non sò. Perche fedel son io. Questo è il delitto mio, Questo diventa error. (a)

S C E N A XIV.

Cofree, Emira, Medarfe, e Laodice.

Cofr. OLà s'offerviil Prence.
Emir. O Alla tua cura Io veglierò.

Med. Quand' hai tant' alme fide

Paventi un traditor? Land. Troppo t'affanni.

Cofr. Chi sa, qual sia fedele, e qual m'inganni.

Emir. E puoi temer di me ?

Cofr. No, caro Idaspe; Anzi tutta confido

Al tuo bel cor la sicurezza mia.

Scuopri l'indegna trama.

Ed in Cosroe difendi un Re, che t'ama .

Emir. Ad anima più fida

Commetter non potevi il tuo tipolo. Del mio dover geloso, il sangue stesso Io verserò, Signor, quando non basti Tutta l'opra, e'l configlio.

Cof. Trovo un amico allor, che perdo un figlio.

Dal torrente, che rovina Per la gelida pendice, Sia riparo a un infelice La tua bella fedeltà.

Tom.II. II

(a) Parte.

Il periglio s'avvicina. À fuggirlo è incerto il piede. Se gli manca la tua fede, Altra scorta un Re non ha. (a)

SCENA

Emira . Medarfe , e Laodice .

Med. A Uresti mai creduto In Siroe un traditor?

Land. Tanto infedele

Lo prevedesti, e temerario tanto?

Lmir. E qual viltade è questa

D'infultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe Più rispetto Medarse ad un germano,

A un principe Laodice.

Non sempre delinquente è un infelice : Land. Che difela! Med. Che pietà! Med. Etu fin ora

Non l'insultasti ?

Land. Or qual cagion ti muove

A idegnarti con noi?

Emir. A me lice insultarlo, e non a voi. Med. Cosi presto ti cangi? Or lo difendi,

Or lo vorresti oppresso.

Emir. A voi par, ch'io mi cangi, e son l'istesso. Laod. L'ifteffo! Io non t'intendo.

Med. Eh non produce

Sì diversa favella un sol pensiero.

Emir. So che strano vi sembra, e pur é vero: Vedeste mai su'l prato Cader la pioggia ettiva?

Ta-

Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
E' l'uno, e l'altro siore,
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar gli sa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se disende.
Una cagion m'accende
Di sdegno, e di pietà. (a)

S C E N A XVI.

Laodice , e Medarfe .

Laod. C Ran mistero in que' detti Idaspe asconde.

Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe

Ester nota la Corte. E' di chi gode Del principe il favor questo il costume.

Gli enigmi artificiosi

Sembrano avcani ascosi. Allor, che'l voigo Gl'intende men, più volentier gli adora,

Figurandosi in essi

Quel, che teme, o desia, ma sempre in vano, Che v'è /pesso l'enigma, e non l'arcano.

Laod. Non credo, che sian tali (do: D'Idaspe i sensi. E'ver, ch'io non gl'inten-Ma vo, quando l'ascolto,

Cangiando al par di lui voglia, e pensiero; Nè so più quel, che temo, o quel, che spero.

L'incerto mio pensiere Non ha di che temere,

E 2 Di

(a) Parie.

100 SIROE

Di che sperar non ha, E pur temendo và, Pur và sperando. Senza saper perchè, N' andò così da me La pace in bando. (a)

S C E N A XVII:

Medarse ?

Ran cose io tento, e l'intrapreso inganno
I Mostra il premio vicino. In mezzo a tanPerigliosi tumulti io non pavento. (ti
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna;
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta,
Sarà piacida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli a rammentar.

Fine dell'Atto primo .

SCENA PRIMA:

Palco Reale:

Laodice, poi Siroe.

Laod. C He funesto piacere E' mai quel di vendetta! Figurata diletta . Ma lascia conseguita il pentimento: Lo fo ben io, che fento Del periglio di Siroe in mezzo al core Il rimorfo, e l'orrore. Sir. Alfin Laodice, Sei vendicata; a me soffrir conviene La pena del tuo fallo. Land. Amato prence, Cosi confusa io sono. Che non hò cor di favellarti? Sir. Ayesti Però cor d'acensarmi. Laod. Un cieco sdegno, Figlio del tuo disprezzo, Perfuafe l'accufa . Ah tu perdona ; Perdona, o Siroè, un violento amore; Mi punisce abbastanza il mio dolore . Non soffrirai della menzogna il danno. lo scoprirò l'inganno. Saprà Cofroe, ch'io fui.... Sir. La tua ruina Non fà la mia salvezza. Anche innocente

E 3

Di questa colpa, io di più grave errore Già son creduto autor. Taci, porrebbe Destar la tua pieta nuovi sospetti D'amorosa fra noi Segreta intelligenza.

Segreta intell'genza.

Laod. E quale ammenda

Può farmi meritare il tuo perdono?

Tu me l'addita; a quanto

Prescriver mi vorrai, pronta son io.

Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più no'l rammento, e se ti par, che sia

Sir. Più no'l rammento, e fe ti par, che f La fofferenza mia di premio degna, Più non amarmi.

Laod. Oh Dio, come potrei Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono. Land. Mi lagnero tacendo

Del mio destino avaro,
Ma ch'io non t'ami, o earo,
Non lo sperar da me.
Ciudele, in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (a)

SCENA II.

Sirve , poi Emira fotto nome d'Idaspe .

Sir. Ome quel di Leodice,
Poressi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.
Emir. Fermati indegno.

Sir,

Sir. Ancor non sei contenta ? Emir. Ancor pago non sei?

Sir. Forfe ritorni

Ad infultar un mifero innocente?

Emir. Vai forse al Genitore

A palesar quel, che taceva il foglio? Sir. Quel foglio in che t'offese! lo son creduto

Reo del delitto, e me'l sopporto, e taccio.

Emir. Ed io , crudel , che faccio ,

Qualor t'insulto? Assicurar procuro Cofroe della mia fè, più per tuo icampo,

Che per la mia vendetta.

Sir. Ah dunque, o cara, Fà più per me. Perdona al padre, o almeno Se brami una vendetta, apri il mio seno.

Emir. Io confonder non sò Cofroe col figlio . Odio quello, amo re, vendico estinto

Il proprio genitore.

Sir. E'l mio, che vive, Per legge di natura anch'io difendo. Sempre della vendetta Più giusta è la difesa.

Emir. La generola impresa

Dunque tu fiegui, io seguirò la mia? Ma sai però qual sia Il debito d'entrambi ! A noi , che siamo Fieli di due nemici, E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci. Tu devi il mio difegno Scuoprir a Cofroe, io prevenir l'accufa. Tu scorgere in Emira il più crudele Implacabil nemico, in Siroe io deggio Abborrir d' un Tiranno il figlio inde-

gilo .

E 4

Co-

5 IROE

Cominci in questo puto il nostro sdeguio. (a)

Sir. Mio ben, t'arresta.

Fmir. Ardisci

Di chiamarmi tuo bene! Unir pretendi Il fido amante, ed il crudel nemico;

E ti mostri a un istante

Debol nemico, ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio

Emir. Taci, l'amore

E' nell'odio sepolto.

Parlami di furore,

Parlami di vendetta, ed io t'ascolto. Sir. Dunque così degg'io!...

Emir. Sì. scordarti d'Emira.

Sir. Emira, addio.

Mi vuoi reo, mi vuoi morto? T'appagherò. Del tradimento al padre

Vado a scuoprirmi autor; la tua sierezza Così sarà contenta. (b)

Emir. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi, ch'io senta?

Lasciami alla mia sorte.

Emir. Odi, non giova

Nè a me, nè a Cofroe il farti reo.

Sir. Ma bafta

Per morir innocente. Ascolta: alfine Son più figlio, che amante; a me non lice E vivere, e tacer. Tutto palese Al genitor farò, quando non posso Toglierlo in altra guisa al tuo surore.

Emir. Và pur, và traditore, Accusami, o t'accusa, a tuo dispetto

Il contratio io fard, vedrem di noi

(a) In atto di partire. (b) In atto di partire.

Chi troverà più sede. (a) Sir. Il mio sangue si chiede, Barbara, il verserò. L'animo acerbo Pasci nel mio morir. (b)

S C E N A III.

Cofroe senza guardie, e detti.

Cofr. C He fai superbo?

Cofr. Contro un mio fido

Stringi'l brando, o fellon? Niega, se puoi ; Or nou v'è chi t'accusi - Il guardo mio Non s'ingannò. Dì, che mentisco anch'io.

Sir. Tutto è vero, io son reo, tradico il padre, Son nemico al germano, insulto Idaspe,

Mi si deve la morre. Ingiusto sei,

Se la ritardi adesso.

Non curo nomini, e Dei,

Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso:

Emir. (Difenderelo o Numi.)

Cofr. Olà, costui s'arretti. (c)

Emir. Ei non voleva

Offendermi, o Signor : cieco di sdegno Forse contro di se volgea l'acciaro.

Cofr. In van cerchi un riparo

Con pietosa menzogna al suo delitto: Perche fuggir?

Emir. La fuga

Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,

E 5 Idaspe,

(a) Vuol partire. (b) Cava la spada.

(c) Escono alcune guardie.

Idaspe, taci; il mio maggior nemico E' chi più mi soccorre. Il mio tormento Termini col morir.

Cofr. Sarai contento.

Pochi istanti di vita

Ti restano, infedel.

Emir. Mio Re, che dici i Necessaria a' tuoi giorni E' la vita di Siroe, ei non ancora I complici scuoprì. Morrebbe seco Il temuto segreto.

Cofr. E' vero. Oh quanto (lato. Deggio al tuo amor. Vegliami fempre a

Sir. Forse incontro al tuo fato

Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Sir. In ciascuno

Può celarsi il nemico: ah, non sidarti, Chi sa l'empio qual'è!

Cofr. Chetari, e parti. Sir. Mi credi infedele?

Sol questo m'assanna.
Chi sa chi tinganna?
(Che pena è racer!)
Sei padre, son siglio,
Mi scaccia, mi sgrida.
Ma pensa al periglio,

Ma poco ti fida, Ma impara a temer. (a)

SCENAIV.

Cofroe , ed Emira .

Emir. (P Enfoso è il Re.) (a)
Cosr. (Per tante pruove, e tante
Sò, che'l figlio è infedel, ma pur quei detti...) (b)

Emir. (Forse credi à' sospetti, Che Siroe suggeri. (c) Cosr. (Tradirmi Idaspe!

Per qual ragion? (d)

Emir. (S'ei di mia fè paventa, Perdo i mezzi al difegno. Or non m'offerva, Siam foli: il tempo è questo. (e) Cosr. (Un reo l'accusa

Per render forse il fallo suo minore. (f) Emir. (La vittima si sveni al genitore. (g)

SCENA V.

Medarse , e detti .

Med. S Ignore.

Emir. S (Oh Dei!)

Med. Perche quel ferro Idaspe?

Emir. Per deporlo al suo piè:v'è chi ha potuto

Farlo temer di me. Troppo geloso

Io son dell'onor mio.

E 6 Io

(a) A parte da se. (b) A parte da se. (c) Come sopra. (d) Come sopra.

(e) Come jopra. (f) Come fopra.

(g) Snuda la spada, per ferir Cofroe.

SIROE 208 Io traditore? Oh Dio! Nel più vivo del cor Siroe m'offese. Finchè non scuopri il vero, Eccomi difarmato, e prigioniero.

Cofr. Che fedeltà!

Med. Forse il german procura Divider la sua colpa.

Cofr. Idaspe, torni

Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Em. Perdonami,o mio Re, quando è în periglio D'un Soviano la vita, ha corpo ogni ombia. Prima dall'alma fgombra Quell'idea, che m'oltraggia, e al fianco mio Poscia per tuo riparo Senza taccia d'error torni l'acciaro.

Cofr. No no, ripiglia il brando. Emir. Ubbidirti non deggio .

Cofr. Io te'l comando . (metti. Emir. Così vuoi, non m'oppongo. Almen per-Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia Di novelli sospetti

Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Cof. Anzi voglio, che Idaspe

Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emir. Io! Cofr. Si. Emir. Chi m'afficura

Della fede di tanti, a cui commessa E' la tua vita? Io debitor farei Della colpa d'ognun; s'io fossi solo Cofr. E solo effer tu dei .

Fra le reali guardie

Le più fide tu scegli : a tuo talento Le cambia, e le disponi, e sia tuo peso Di schoprir chi m'insidia.

Emir.

Emir. Al regio cenno

Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto Potra celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
Tutto il timor:
Più non ti palpiti
Dubbiolo il cor:
Ripola, e credimi,
Ch'io fon fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss'io,

Mancar poss'io, Con me si vendichi Sdegnato il Ciel. (a)

S C E N A VI.

Cofroe, e Medarfe.

Med. On è picciola forte, Ch'uno stranier così sedel ti sia: Ma non basta, o mio Re; maggior riparo Chiede il nostro destin.

Cofr. Sarai nel giro

Di questo di tu mio compagno al soglio.

E opporsi a due Regnanzi

Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Hà già fedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah, se non svelli

Dalla radice sua la pianta infesta, Sempre per noi germoglierà sunesta.

Atroce, ma ficuro

SIROE Il rimedio faria: reciso il capo,

Perde tutto il vigore

L'audacia popolare.

Cofr. Io non hò core . Med. Anch'io gelo in penfarlo; altro non resta

Dunque per tua salvezza,

Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.

Volentier gli abbandono

La contesa corona. Andrò Iontano

Per placar l'ira sua. Se questo è poco, Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.

Sard felice appieno, Se pud la mia ferita

Render la pace a chi mi diè la vita.

Cof. Sento per tenerezza

Il ciglio inumidir. Caro Medarfe, Vieni al mio sen. Perche due figli eguali Non diemmi il Cielo? Med. Se ricusar potessi Di scemar, per salvarti, i giorni miei, Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai

E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.

Io vivrò, se la mia vita

E' riparo alla tua sorte:
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (a)

S C E N A VII.

Cofroe .

P Iù dubitar nou posso, E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo, Ma

(a) Parte .

ATTO SECONDO. III Ma risolver non sò; che in mezzo all'ira Per lui mi parla in petto Un resto ancor del mio paterno affetto. Fra sdegno, ed amore

> Tiranni del core. L'antica sua calma Quest' alma Perdè . Geloso del trono, Pieroso del figlio. Incerto ragiono, Non trovo configlio: E intanto non fono Nè padre, nè Re. (a)

S C E N A VIII. Appartamenti terreni corrispondenti a' giardini con fedie.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Aras. C Hi ticusa un' aita Giustifica il rigor della sua sorte. Disperato, e non force, Prence, ti mostri allor, che in me condanni Un zelo, che fomenta Del popolo il favor per tuo riparo. Sir. L'ira del fato avaro

Tollerando si vince.

Araf. Al merto amica Rade volte è fortuna, e prende a sdegno Chimeno a lei, che alla virtu fi affida. Sir. L'alma, che in me s'aunida,

Più,

T 1 2

Più, che felice, e rea, Milera ed innocente esser desia:

Aras. Una innocenza obblia,

Che avria nome di colpa. Il volgo suole Giudicar dagli eventi, e sempre crede

Colpevole colui, che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.

Araf. Ad onta ancor di questa Rigorosa virtù, sarà mia cura

Toglierti all'ira dell'ingiusto padre:

Il popolo, e le squadre

Solleverò per così giusta impresa. Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.

Araf. Se pugnar non sai col fato,

Innocente fventurato,
Basto io solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (a)

S C E N A IX.

Medarse, e detto.

Med. Ome! Nessuno è teco! Sir. Hò sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure

Med. Son già quasi sicure

Le tue felicità. Deve a momenti Quì venir Cofroe, e forse A consolarti ei viene.

Sir. Or vedi quanto

Sventurato son io Del padre in vece Giunge Medarse.

Med.

Med. Il tuo piacer faria
Poter fenza compagno
Seco parlar ; porrefti in uso allora
Lusurba e pricebi e ricuorriscon ar

Lusinghe, e prieghi, e ricuoprir con arte Sapresti il mal talento.

Semplice, se lo speri, io no'l consento.

Sir. T'inganni, a me non spiace Favellar te presente.

Chi delitto non ha rossor non sente. Pena in vederti è il sovvenirmi solo,

Ch'abbia fonte comune il sangue nostro. Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCENA X.

Cofroe, Emira col nome d'Idafpe; e desti.

Cofr. V Eglia, Idaspe, all'ingresso, e'l cen-Nelle vicine stanze (no mio Laodice actenda, Emir. Ubbidirò. (a)

Cofr. Medarfe,

Parti .

Med. Ch'io parca? E chi difende intanto, Signor, le mie ragioni.

Cofr. Io le difendo.

Sir. Resti, se vuol . Cofr. No, teco

Solo effer voglio .

Med. E puoi fidarti a lui?
Cosr. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco.

Ma poi . . .

Cof. Taci, Medarfe, e t'allontana.

Med. (Mi cominci a tradir forte inumana.) (b)

SCE-(a) Si ritira in disparte . (b) Parte .

S C E N A XI. Cofroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cofr. Cledi, Siroe, e m'ascolta. (padre. Io vengo qual mi vuoi giudice, o Mi vuoi padre? Vedrai Fin dove giunga la clemenza mia.

Giudice vuoi, ch'io sia?

Softerrà reco il mio real decoro.

Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (a) Cof. Poffo sperar dal figlio

Ubbidico un mio cenno? Infin ch'io parlo. Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto. Sir. Finché vuoi tacerò, così prometto,

Emir. (Che dir vorrà!)

Cofr. Di mille colpe reo, Siroe, tu fei. Per questa volta fosfri, Che le rammenti. Un giuramento io chiedo Per riposo del regno, e tu ricusi.

Ti perdono, e t'abusi

Di mia pietà. Mi fà palese un foglio. Che v'è tra miei più cari un traditore,

E mentre il mio timore

Or da un lato, or dall'altro era dubbioso, Io veggo te nelle mie stanze ascoso.

Che più ? Medarle istesio Scuopre i tuoi falli . . . Sir. E creder puoi veraci . . .

Cofr. Serbami la promessa, ascolta, e taci. Emir. (Misero pience!)

Cofr. Ognun di te fi lagna .

Hai sconvolta la reggia, alcun sicuro

1)a:

(a) Sicde.

Dal tuo orgoglio non è, Medarie insulti : Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe In sin su gli occhi miei svenar procuri: Nè ti basta. I tumulti a dauno mio Ne' popoli risvegli.

Sir. Ah ion fallaci . . .

Cofr. Serbami la promessa, ascolta, e taci-

Vedi, da quanti oltraggi

Quasi sforzato a condannarti io sono. E pur tutto mi scordo, e ti perdono.

Torniam, figlio, ad amarci, il reo mi svela, O i complici palesa. Un padre offeso

Altr'ammenda non chiede

Dall' offensor, che pentimento, e fede.

Emir. (Veggio Siroe commosso. Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cofr. Odi, Siroe. Se temi

Per la vita del reo, paventi in vano? Se quel tu sei, nel confessarlo al padre

Te stesso assolvi, e ti sai strada al trono;

Se tu non sei, ti dono,

Purche noco mi sia , salvo l'indegno .

Ecco, se vuoi, la real destra in pegno. Emir. (Ahimè.)

Sir. Quando ficuri

Sieno dal tuo gastigo i tradimenti, Dirò...

Emir. Non ei rammenti,

Che'l tuo cenno, Signor, Laodice attende.

Sir. (Oh Dei!)

Cofr. Lo so, parti.

Emir. Dire frattanto . . .

Cofr. Di ciò, che vuoi.

```
SIROE
  116
Emir. T'ubbidirà fedele.
  (Perfido, non parlar.) (a)
Sir. (Quanto è crudele!)
Cofr. Spiegati, e ricomponi
  I miei sconvolti affetti. Or perchè taci!
  Perche quel turbamento?
Sir. Oh Dio! Cofr. T' intendo .
  Al nome di Laodice
  Refister non sapesti . In questo ancora
  T'appagherò, già ti prevenni; io svelo
 La debbolezza mia, Laodice adoro.
  Con mio roffore il dico, e pure io voglio
  Cederla a te . sol dalla trama ascosa
  Assicurami, o figlio, e sia tua sposa:
Sir. Forse non crederai . . .
Emir. Chiedea Laodice
  Importuna l'ingresso; acciò non fosse
  A te molesta, allontanar la feci.
Cofr. E parti ? Emir. Sì, mio Re.
Cofr. Vanne, e l'arretta.
Emir. Vado (mi vuoi tradir?) (b)
Sir. (Che pena é questa!)
Cofr. Parla . Laodice è tua, di più che brami?
  Dubbioso ancor ti veggio ?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cofr. Perfido, alfin tu vuoi (c)
   Morir da tiaditor, come vivefti.
  Che più da me vorresti;
   Ti fcuto, ti perdono,
   Ti richiamo su 'l trono .
  Colei, che m' innamora
  Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
                                       La
(a) A Siroe.
(b) A Sirve. (c) S' alza.
```

ATTO SECONDO: TIF

La mia morte, il mio sangue E' il tuo voto, lo sò. Saziati indegno: Solo, e senza soccorso Già teco io son, via, ti soddisfa appieno \$

Disarmami inumano, e m'apri il seno.

Emir. E chi tant' ira accende ? Così senza difesa

In periglio lasciarti a me non lice? Eccomi al fianco tuo.

Cofr. Venga Laodice. (a) Sir. Signor, fe amai Laodice, Punisca il Ciel

Cofr. Non irritar gli Dei Co' novelli spergiuri.

S C E N A XII.

Laodice, Emira, e detti: Laod. E Ccomi a' cenni tuoi. Cofr. E Siroe, m' ascolta. Questa è l'ultima volta, (trono; Ch' offro uno scampo. Abbi Laodice, e'I Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi, In carcere crudel la morte attendi. Resti Idaspe in mia vece: a lui consida L'autor del fallo; in libertà ti lascio Pochi momenti, in tuo favor gli adopra: Ma se il fulmine poi cader vedrai,

La colpa è tua, che trattener no'l sai ? Tu di pietà mi spogli, Tu desti il mio furor, Tu folo, o traditor, Mi fai tiranno.

Non

Non dirmi, no, spietato.
E' il tuo crudel desio,
Ingrato,
E non son io,
Che ti condanno. (a)

7:8

S C E N A XIII.

Siroe, Emira, e Laudice.

sir. (He risolver degg' io?)

Emir. Felici amanti,

Delle vostre fortune oh quanto io godo.

Oh Persia avventurosa,

Se imitando la sposa

I sigli prenderan forme leggiadre,

E se auran sedeltà simile al padre.

Sir. (E mi deride ancor!)

Laod. Secondi il Cielo

Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi

Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi Irrefoluto ancor. Emir. Parla. Saria (b)

Stupidità, se più tacessi. Sir. Oh Dei!

Lasciami in pace.

Emir. Il Re, sai, che t'impose Di sceglier me presente

Il carcere, o Laodice.

Laod. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere

Sarà legge del mio. Frattanto io parto,

E vò fra le ritorte

L'esito ad aspettar della mia sorte.

(a) Parie. (b) A Siroe.

119

Laod.

Emir. Ma, prence, io non saprei... Sir. Sapefti affai

Tormentarmi finora.

(Pruovi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra dubbi affetti miei Rifolvermi non sò: Tu pensaci, tu sei (a) L'arbitro del mio cor. Vuoi, che la morte attenda? La morte attenderò: Vuoi, che per lei m'accenda? Eccomi tutto amor. (b)

S C E N A XIV.

Emira, e Laodice.

Emir. (A costei che dirò?)
Lao d. A Da' labbri tuoi

Ora dipende, Idaspe,

Il ripolo d'un regno, il mio contento.

Emir. Di Siroe, a quel ch' io sento,

Senza noja Laodice.

Le nozze accettaria.

Laod. Sarei felice.

Emir. Dunque l'ami?

Laod. L'adoro.

Emir. E speri la sua mano . . .

Land. Stringer per opra tua .

Emir. Lo speri in vano.

Laod. Perchè ?

Emir. Posso svelarti un mio segreto?

(a) Ad Emira. (b) Parte.

Laod. Parla?

Emir. Del tuo sembiante,

Perdonami l'ardire, io vivo amante?

Land. Di me?

Emir. Sì, chi mai puote

Mirar fenz'avvampar quell'aureo crine,

Quelle vermiglie gote,

Le labbra coralline,

Il bianco sen, le belle

Due rilucenci ftelle? Ah se non credi

Qual foco ho in petto accolto,

Guarda, e vedrai, che mi rosleggia in volto,

Lacd. E tacesti

Emir. Il rispetto

Muto finor mi refe.

Laod. Ascolta, Idaspe: Amarti non poss'io.

Emir. Così crudele! Oh Dio!

Laod. S'è ver, che m'ami,

Servi agli affetti miei. L'amato prence Con virtù di te degna a me concedi.

Emir. Oh questo no: troppa virtù mì chiedi. Laod. Siroe si perde.

Emir. Il Cielo

Gl' innocenti difende .

Laod. E se la speme

Me pierola ti finge, ella t'inganna?

Emir. Tanto meco potresti esser tiranna ? Laod. La tua crudel sentenza

Infegna a me la tirannia.

- thiegha a me la thann

Emir. Pazienza.

Laod. T'odierò finch' io viva, e non potrai

Riderti de' miei danni.

Emir. Saranno almen comuni i nostri affanni :

Amico il fato

Mi guida in porto,

E tu spietato Mi fai perir.

Ti renda amore

Per mio conforto: Tutto il dolore,

Che fai foffrir .

SCENA X V.

(a)

Emira .

CI' diversi sembianti

Per odio, e per amore or lascio, or prendo, Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.

Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola

Mille non temerei nemiche squadre;

Ma penso poi, che del mio bene è padre ?

Amo Siroe, e mi pento

D'esser io la cagion del suo periglio;

Ma penso poi, che del tiranno è figlio:

Così sempre il mio core

E' infelice nell'odio, e nell'amore.

Non vi piacque ingiusti Dei, Ch' io nalcessi pattorella:

Altra pena or non aurei,

Che la cura d'un' agnella,

Che l'afferco d'un pattor.

Ma chi nasce in regia cuna

Più nemica ha la fortuna: Che nel trono ascosi stanno

E l'inganno,

Ed il timor.

Ed il timor.

Fine dell'Asto Secondo.

ATTO Tom.II.

(a) Parte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile .

Cofroe, ed Arasse?

Cofr. O no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pierosa a me per lui parlò natura.

Araf. Signor, chi t'alsicura, Che Siroe uccifo, il popolo ribelle Non voglia vendicarlo, e quando speri I tumulti sedar, non stan più feri?

Cojr. Sollecito, e nafcolo
Previeni i fediziofi. A lor fi mostri,
Ma reciso del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manca il fomento.

Araf. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tenzarne.

Cofr. E quale? Hò tutto
Posto in uso sinora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il siglio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

Aras. Dunque degg' io....

Cofr. Sì vanne; è la sua morte

Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sente, oh dio!

Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio,
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Araf. Ubbidirò con pena; Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico ATTO TERZO: 123
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;

E sa ben la mia fede.

Che al dover di vassallo ogni altro cede .

Al tuo fangue io son cfudele

Per serbarti fedeltà. Quando vuol d'un Re l'affanno

Per sua pace un reo trafitto; E' virtù l'effer tiranno.

F delitto

E' la pietà. (a)

Cofr. Finche del ciel nemico Io non provai lo sdegno,

Mi fu dolce la vita, e dolce il regno.

Ma quando il conservarli

Costa al mio cor così crudel ferita, Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

Laodice, e detto.

Zaod. Mlo Re, che fai? Freme alla reg-

Un sedizioso stuol, che Siroe chiede, Cof. L'aurà, l'aurà. Già d'un mio fido al braccio

La sua morte è commessa, e forse adesso

Per le aperte férite

Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

Laod. Misera me, che intendo!

E che facesti mai?

Cofr. Che feci ? Io vendicai

L'offesa maestà, l'amore offeso.

I tuoi torti, ed i miei.

Laod. Ah che ingannato sei. Sospendi il cenno:

(a) Parte.

Nell'amor tuo giammai

Il Prencipe t'offese; io t'ingannai .

Cofr. Che dici? Laod. Amore in vano Chiefi da Siroe, il tuo disprezzo io volli

Con l'accusa punir.

Cofr. Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cofroe, ecco la rea:

Questa s'uccida, e l'innocente viva? Cost. Innocente chi vuol la morte mia?

Viva chi t'innamora?

E' reo di fellonia,

E' reo, perchè ti piacque; e vuò che mora? Lacd. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,

Ch' io temeraria sono.

Se spero d'ottenerlo. A che giovate,

Sembianze sfortunate?

Se placarti non sanno,

Mai non m'amasti, e su l'amore inganno: Cost. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.

Fin della Perfia al trono

Sollevarti volea; nè tutto ho detto:

Ho mille cure in petto,

Ti conosco infedele,

E pur, chi 'l crederia? Nell'alma io fento, Che sei gran parte aucor del mio tormento.

Laod. Dunque alle mie preghiere

Cedi, o Signor. Sia falvo il Prence, poi Uccidimi se vuoi. Sarò felice,

Se il mio sangue potrà ...

Cofr. Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,

Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

Lacd. Se il caro figlio

Vede in periglio,

Diven-

ATTO TERZO: 125

Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

Dal cacciator.

Più fiero core

Del tuo non vidi,

Non fenti amore,

La prole uccidi:

Empio ti renne

Cieco furor.

(a)

S C E N A III. Cofroe, poi Emira.

Cofr. VEdiam fin dove ginnge Del mio destino il barbaro rigore,

Tutto soffrir saprò

Emir. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato

Co' fremiti confusi

La plebe insana, e s'ode in un momento Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Cofr. Tanto crebbe il tumulto?

Emir. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e suor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi, e veloci,

Somministrano l'armi a' più seroci.

L'impeto si sospende, io più no'l temo.

Emir. Perchè? Cofr. Già il sido Arasse

Corse a svenar per mio comando il siglio.

F 3 Emir.

(a) Parte .

SIROE

726 Emir. E potesti così.... Rivoca, oh dio! La fencenza funesta.

Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso....

Porgimi il regio impronto. Cofr. In van lo chiedi,

La sua morte mi giova.

Tmir. Ah Cofroe, e come

Così da te diverso? E dove or sono Tante virtù già tue compagne al trono?

Che mai dirà la Persia?

Al Mondo che dirà ? Fosti finora

Amor de' tuoi vassalli.

Terror de' tuoi nemici:

I.' armi tue vincitrici Colà su'l ricco Gange;

Colà del Nilo in su le foci estreme

E l'Indo, e l'Etiopo ammira, e teme.

Quanto perdi in un punto! Ah se ti scordi

Le leggi di natura,

Un fatto sol tutti i tuoi preggi oscura.

Deh con miglior configlio . . .

Cofr. Ma Siroe è un traditor.

Emir. Ma Siroe è figlio. Figlio, che di te degno,

Dalle paterne imprese

L'arte di trionfar sì bene apprese:

Che fu bambino ancora

La delizia di Cofroe, e la speranza.

So, che a pugnar qualora

Partisti armato, o vincitor tornalli,

Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:

Ed ei lieto, e ficuro

Al tuo collo stendea la mano imbelle.

Nè il sauguinoso lume

Te-

ATTO TERZO. 127

Temea dell'elmo, o le tremanti piume. Cofr. Che mi rammenti!

Emir. Ed or quel figlio istesso,

Quello s'uccide, e chi l'uccide? Il padre!

Cofr. Oh dio! Più non refifto . Emir. Ah se alcun premio

Merita la mia fe, Siroe non mora.

Vado? Rifolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita.

Cofr. Prendi, vola a falvarlo. Emir. lo torno in vita .

S C E N A IV.

Arase, e detti.

Emir. A Raffe! O Ciel! Cofr. Ah che turbato ha il ciglio! Emir. Vive il Prence? Araf. Non vive .

Emir. Oh Siroe! Cofr. Oh figlio!

Araf. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande

Su'l moribondo labbro

Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse, Difendi il padre, e poi fuggì dal feno.

Cofr. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno. Emir. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?

Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va, tiranno, e dal petto,

Mentre palpita ancor, svelli quel core.

Sazia il furore interno,

Torna di sangue immondo,

Mostro di crudeltà, furia d'averno.

Vergogna della Perfia, odio del mondo. Cofr. Così mi parla Idaspe! E' stolto, o finge ?

Emir.

(a) Gli dà l'impronto regio .

Emir. Finfi finor, ma solo

Per trafiggerti il cor -Colr. Che mai ti feci ?

Emir. Empio, che mi facesti?

Lo sposo m' uccidesti,

Per te padre non ho, non ho più trono. To son la tua nemica, Emira io sono.

Cofr. Che fento!

Aras. Oh meraviglia!

Cofr. Adeffo intendo

Chi mi sedusse il figlio:

Emir. E' ver, ma invano

Di sedurlo tentai . Per mia vendettă; E per tormento tuo, perfido, il dico.

Sappi, ch' ei ti difese

Dall'odio mio: ch' ei ti recò quel foglio? Che innocente morì: ch' ogni fospetto,

Ch' ogni accusa è fallace: Va, pensaci, e se puoi, riposa in pace? Cofr. Serba, Arasse, al mio sdegno,

Ma fra ceppi, costei.

Araj. Pronto ubbidisco.

Olà deponi....

Emir. Io stessa

Difarmo il fianco mio, prendi, t'inganni, Se credi spaventarmi.

(a) Cofr. Ah parti, ingrata.

D'un' alma disperata

L'odiosa compagnia troppo m'affligge,

Emir. Perche tu resti afflitto,

Basta la compagnia del tuo delitto. (b)

(a) A Cofroe, e dà la spada ad Arasse, quale presala entra, e poi esce con guardie. (b) Farte con guardie.

SCENA V.

Cofroe, ed Arasse.
Ve fon? Che m'avvenne? E' vivo ancora?

Araf. Consolati, Signor . Pensa per ora A conservarti il vacillante impero.

Pensa alla pace tua.

Cefr. Pace non spero . Ho nemici i vassalli. Hò la sorte nemica, il Cielo istesso Aftri non ha per me, che fian felici, Ed io sono il piggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena Scorrer mi sento il fangue, L'ombra del figlio esangue M' ingombra Di terror .

E per maggior mia pena Veggio, che fui crudele A un' anima fedele, A un' innocente cor.

S. C E N A VI.

Arase, poi Emira con guardie, e

senza spada.

Aras. D Itorni il prigioniero. I miei disegni Secondino le stelle. Olà partite. (b) Em. Che vuoi d'un empio Re più reo ministro? Forfe svenarmi?

F

(a) Parte. (b) Le guardie conducono fuor? Emira , ed al comando d'Arasse parsono .

SIROE

dras. No, vivi, e ti serba,

Illustre Principessa, al tuo gran sposo, Siroe respira ancor.

Aras. La cura Emir. Come! D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emir. Perchè tacerlo al padre,

Pentito dell'error ? Araf. Parve pietoso, Perchè più no'l temea; se vivo il crede,

La sua pietà di nuovo

Diverrebbe timor. Cede alla tema

Di forza la pietade.

Quella dal nostro, e questa Solo dall'altrui danno in noi si desta.

Emir. Siroe dov'è? Aras. Fra' lacci Attende la sua morte.

Emir. E no 'l salvasti ancor ?

Araf. Prima degg' io

I miei fidi raccorre Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede Il popolo commosfo. Or che dal padre

Si crede estinto, auremo

Agio bastante a maturar l'impresa.

Emir. Andiamo. Ah vien Medarse. Araf. Non sbigottirti, io partirò, tu refta I disegni a scuoprir del Prence infido.

Fidati, non temer.

Emir. Di te mi fido. (a)

S C E N A VII.

Emira, e Medarse. Emir. CHe ti turba, o Signor? mied. Tutto è in tumulto,

E mi

(a) Parte Arafe,

E mi vuoi lieto . Idaspe?

Em.(Ignora ancor gli fon.)Dunque n'andiamo Ad opporci a' ribelli.

Med. Altro foccorlo

Chiede il nostro periglio, a Siroe io vado.

Em'r. E liberar vorresti

L'indegno autor de' nostri mali?

Med. Eh tanto

Stolto non son, corro a svenarlo.

Emir. Intefi .

Che già Siroe morì.

Med. Ma per qual mano? Emir. Non so, dubbia, e confusa

Giunse a me la novella. E tu no'l sai? Med. Nulla seppi. Emir. Le solite sarauno

Popolari menzogne. Med. Estinto, o vivo.

Siros trovar mi giova.

Emir. Io ti precedo.

De' tuoi difegni aurai Idaspe esecutor (scopersi affai. (4)

S C E N A VIII.

Medarfe .

CE la strada del trono M'interrompe il germano, il voglio estinto: E' crudeltà, ma necessaria; e solo Quest' aita permette Di sì pochi momenti il giro angusto. Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto. Benche tinta del langue fraterno La corona non perde splendor.

Quel-

(a) Parse.

SIROE

Quella colpa, che guida, su'l trono. Sfortunata non trova perdono, Ma felice si chiama valor.

S C E N A IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel castello; destinato per carcere a Siroe.

Siroe , e poi Emira?

Sir. Son stanco, ingiusti Numi, Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova Innocenza, e virtù? S' opprime il giusto, S'innalza il traditor. Se i merti umani Cosi bilancia Aitrea :

O regge il caso, o l'innocenza è rea. Emir. Araffe non menti, vive il mio bene :

Sir. Ed Emira fra tanti

Rigorofi custodi a me si porta? Emir. Quest'impronto real fu la mia scorta? Sir. Come in tua man? Emir. L'ebbi da Cosroe istesso.

Sir. Se del mio fato estremo

Scelse te per ministra il genitore? Per così bella morte

Io perdono alla forte il fuo rigore. Emir. Senti Emira qual sia . . .

SCENA X.

Medarse, e detti.

Med. On temete, o custodi, il Re m'inviz.'
Emir. Oh Numi! Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando

Τi

(2) Parte .

Ti porti in mia difesa?

Emir. In su l'ingresso

Me'l tolsero i cuttod:

Me'l tolsero i custodi

(Giungesse Arasse.) (a) Sir. Ad insultarmi ancora

Quì vien Medarfe! E in qual rimoto lide Posso celarmi a te?

Med. Taci, o t'uccido. (b)

Emir. E' lieve pena a un reo

La follecita morte. Ancor sospendi Qualche momento il colpo, ei ne ravvisi Tutto l'orror, potrò ssogare intanto

Seco il mio sdegno antico.

Tu sai, ch'è mio nemico, e che stringendo Contro di me sin nella reggia il terro

Quasi a morte mi trasse. Sir. E tanto ho da soffrir?

Emir. (Giungesse Arasle.) (c)

Sir. E Idaspe è così infido,

Che unito a un traditor . . .

Med. Taci, o t'uccido.

Sir. Uccidimi crudel. Tolga la morte Tanti oggetti penofi agli occhi miei :

Med. Mori (mi trema il cor.)
Emir. (Soccorso o Dei!)

Med. Sento, nè so che sia,

Un incognito orror, che mi trattiene

Sir. Barbaro, a che t'arresti? Emir. (E ancor non viene.) (d)

Med. Chi mi rende sì vile?

Med. Chi mi rende si

Emir. Impallidisei!

Dammi quel ferro, io svenerò l'indegno;

(a) Guardando per la scena. (b) Snuda la spac da. (c) Come sopra. (d) Come sopra. SIROE

174 Io svellero quel core, io folo, io folo Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

Med. Prendi, l'usa in mia vece. (a)

Sir. A quelto legno Ti fon odiolo ?

Emir. Or lo vedrai, superbo,

Se speri alcun riparo

(Difenditi mia vita, ecco l'acciaro.) (6) Med. Che fai , che dici , Idaspe ? E mi tradisci

Quando a te m' abbandono?

Emir. No, più non sono Idaspe, Emira io sono. Sir. (Che farà!)

Med. Traditori,

Verranno ad un mio grido I custodi a punir . . . Sir. Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detti.

Araf. V Ieni , Siroe . Med. V Ah difendi Ah difendi,

Araffe, il tuo Signor.

Araf. Siroe difendo . Med. Ah perfido .

Araf. Dipende (c)

La città dal tuo cenuo. Andiam, confola Con la presenza tua tant'alme fide. Libero è il varco, e lascio Questi în difesa a re; vieni, e saprai Quanto finor per liberarti oprai (d)

SCE.

(2) Dà la spada ad Emira.

(b) Emira dà la spada a Siroe. (c) A Siroe.

(d) Parte, e restano con Sirve le Guardie.

S C E N A XII. Siroe . Emira . e Medarfe .

Med. | Umi! Ognun m' abbandona. Emir. | Andiamo, o caro, (a)

Dell' amica tortuna Non si trascuri il dono .

Siegui i miei passi, ecco la via del trono.

Sir. E' pur vero , Idol mio ,

Che non mi sei nemica? Oh dio! Che pena Il crederti infedele! Emir. E tu potesti Dubitar di mia fé?

Sir. Perdona, o cara.

Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo, Che per mio danno ogn'impossibil credo .

Emir. Ch'io mai vi possa

Lasciar d'amare, Non lo credete. Pupille care, Nemmen per gioco V' ingannerò.

Voi foste, e siete Le mie faville. E voi farete, Care pupille, Il mio bel foco; Fin ch' io vivrò.

S C E N A XIII.

Siroe, Medarfe, e guardie. Med. CIroe, già so, qual forte

D Sovraki a un traditor. Più della pena Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi, Sve-

(1) A Siroe . (b) Parte. SIROE

126 Svenami pur, l'enza difesa or sono? Sir. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono. (a)

Se l'amor tuo mi rendi, Se più fedel farai, Son vendicato affai, Più non desio da te. Sorte più bella attendi, Spera più pace al core, Or che al sentier d'onore Volgi di nuovo il pié. (b)

SCENA XIV. Medarfe .

A H con mio danno imparo, 1 Che la più certa guida é l'innocenza: Chi si sida alla cospa, Se nemico ha il destino, il tutto perde . Chi alla virtù si affida, Benchè provi la sorte ognor sunesta, Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto Per torbida piena, Se perde il tributo Del giel, che si scioglie, Fra l'aride sponde Più l'onde non hà. Ma il fiume, che nacque Da limpida vena, Se privo è dell'acque, Che il verno raccoglie, Il corso non perde, Più chiaro si fà.. (c)

SCE.

⁽a) Gli dà la spada . (b) Parte con le guerdie.

⁽c) Parte .

S C E N A XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarfe, che poi ferve per quella di Siroe . Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli , e le guardie reali , le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cofroe, Emira, e Siroe, l'uno dopo l'altro; con ispada nuda; indi Arasse, con tutto il Popolo. Cofroe, difendendofi da alcuni Conginrati, cade.

Cofr. I / Into ancor non fon io! Arrestatevi amici, il colpo è mio:

Sir. Ferma Emira. Che fai? Padre, io son teco.

Non temer . Emir. Empio ciel!

Cofr. Figlio, cu vivi !

Sir. Io vivo, e posso ancora

Morir per cua difesa. Cofr. E chi fu mai

Che serbò la tua vita?

Aras. Io la serbai.

Libero il Prence io volli,

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede Il Popolo fedel. Se il tuo contento

Non fa la mia discolpa,

Puoi la colpa punir. cofr. Che bella colpa.

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e detti.

Med. PAdre.

SIROE 118

Med. Del mio fallir ti chiedo

Il perdono, o la pena. Lacd. Anch' io fon rea.

Vengo al giudice mio, l'incendio acceso In gran parte io destai. Colr. Siroe é l'offelo. Sir. Nulla Siroe rammenta: E tu mio bene (a) Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s'unifce

Con la nemica mia, la mia diletta. O scordati l'amore, o la vendetta.

Emir. Più refister non posso. Io con l'esempio Di sì bella virtà l'odio abbandono.

Cofr. E perchè quindi il trono Sia per voi di piacer sempre soggiorno, Siroe fará tuo fpolo .

Emir.) O lieto giorno. (b)

Cofr. Écco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio Su quel crin la corona. Io stanco alfine Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi Fu da prim' anni inteso, Sapra con più vigor soffrirne il peso.

Coro .

I suoi nemici affetti Di sdegno, e di timor Il placido penfier Più non rammenti. Se nascono i diletti Dal grembo del dolor, Oggetto di piacer Sono i tormenti.

IL FINE.

⁽a) Ad Emira .

⁽b) Siegue l'incoronazione .

SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA.

ARGOMENTO.

Afcalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino, Re degli Assir i che dopo la morte di lui regnd in abito virile, facendosi credere il picciolo Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che al fine riconosciuta per donna, su confermata nel regno da'Sudditi, che ne aveano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale, per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverismilitudine della savolosa origine di lei, si singe, che sosse sun fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella Corte di Zoroastro, Re de' Battriani; che s'invaghise di Scitalce, principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nellà Corte di Vessore, col sinto no-

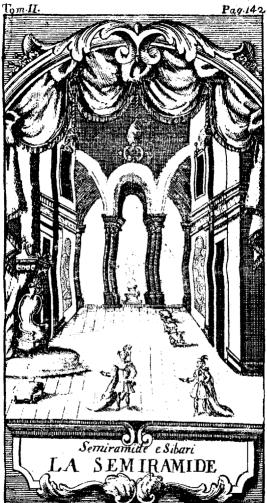
me d'Idreno; che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, suggisse seco; che questi nella notte islessa della suga la serisse, e gettasse nel Nilo, per una violenta gelosia, sattagli concepire per tradimento da Sibari, suo sinto amico, e non creduto rivale; e che indi sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e che poi le avvenisse quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, în cui sirappresenta l'azione è Babitonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti il matrimonio di Tamiri, principesa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide credu-

ta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell'istesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scovrimento.

- SEMIRAMIDE in abito virile, sotto nome di Nino, Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.
- MIRTEO principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide, da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.
- IRCANO principe Scita, amante di Tamiri.
- SCITALCE principe reale d'una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.
- TAMIRI principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.
- SIBARI confidente, ed amante occulto



Cennaruli Scul

SEMIRAMIDE

RICONOSCIUTA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale, corrispondente alle sponde dell Eustate. Trono da un lato, alla finistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al sudetto Trono tre altri sedili. Ara nel mezzo, col simulacro di Belo Deità de'Caldei:gran ponce praticabile, con statue: navi su'l siume e vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

Semiramide ereduta Nino con guardie, e poi Sibari.

Là; sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, e che al solenne
Di già l'ora s'appressa, (rito
Che's Re l'attende. (a)

Ciò. (Io non m'inganno, è dessa.) Lascia che a' piedi tuoi ... (b)

Semir:

(a) Ricevuto l'ordine, parte una guardia. Nel mentre parla Semiramide, Sibari guardandola con meraviglia la riconosce.

(b) S'inginocchia.

LA SEMIRAMIDE

Semir. Sibari ! (O dei !)

S'allontani ciascun(a) (che incotro!)Sorgi(b) Dall'Egitto in Afficia

Quale affar ti conduce ?

Sib. E' noto altrove,

Che la real Tamiri Dell'impero de' Battri unica erede

Qui scegliendo lo sposo, oggi decide L'oftinate contese,

Che'l volto suo, che'l suo retaggio accese; Sperai fra queste mura

In sì bel giorno accolta

Tutta l'Asia mirar; ma non sperai In sembianza viril su'l trono assiro Di ritrovar la sospirata, e pianta

Principessa d'Egitto

Semiramide

Semir. Ah taci: in questo luogo Nino ciascun mi crede, e'l palesarm i Vita, regno, ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! E' teco Idreno?

Che fa? Dov'è?

Semir. Di quell'ingrato il nome Non rammentarmi.

Sib. A lui straniero, e ignoco

Nel tuo real foggiorno

Il cor donasti...

Semir. E abbandonai con lui La patria, il regno, il genitor, le nozze

Del Monarca Numida.

Sibari te'l rammenti? Sib. E come mai

Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura

Tu

(a) Le guardie si risirano in diestro.

⁽b) Sibari s'alza.

ATTO PRIMO: 145 Tu m'affidavi allor; se Duce io stesso De' reali custodi, a tua richiesta Agio concessi alla notturna fuga? Semir. E pur , no'l crederai , l'ifteffo Idreno, Che m'indusse a fugeir, tentò svenarmi. Sib. Quando ? Semir. La notte istessa, Ch'io seco andai, del Nilo Dalla pendente riva Ei mi gettò ferita, e semiviva. Sib. Ma la cagione? Semir. Oh dio! La cagione io non fo Sib. (La so ben io .) E rimanesti in vita? Semir. Unica e lieve Fu la ferita, e la selvosa sponda Co' pieghevoli salci La caduta scemò, mi tolse a morte. Sib. Qual fu poi la tua sorte? Semir. Lungo fora il ridirti, Quanto errai, che m'ayvenne. In mille guile Spoglia, e nome cangiai, Scorsi Cittadi , e selve ; Fra tende e fra capanne Il brando strinsi, pascolai gli armenti, Or felice, or meschina Pastorella, guerriera, e pellegrina; Finche il Monarca affiro, Fosse merito, o sorte, Del talamo real mi volle a parte.

Sib. Ma ti conobbe?

Semir. No: Finsi, che un fonte

L'origine mi desse, e che agli augelli

Tom.II. G De'

146 LA SEMIRAMIDE

De' primi giorni miei dovea la cura.

Sib. E all'estinto tuo sposo

Non successe nel regno il picciol Nino? Semir. Il crede ognun: la somiglianza inganna Del mio volto col suo .

Sib. Ma come soffre

Il legittimo erede Te nel suo trono? ...

Semir. Effeminato, e molle

Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece Gode vivendo in femminili spoglie Nella reggia racchiuso, e'l regno teme: Non lo defia.

Sib. Che narri! (E quando spero Miglior tempo a scuovrirle i miei martiri? Ardir.) Sappi....

Semir. T'accheta, ecco Tamiri. (a)

SCENA

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. N Ino, deve al tuo zelo (affetti Oggi l'Asia il riposo, io degli La libertà. Semir. Ma Babilonia deve Alla bellezza tua l'aspetto illustre

De' Principi rivali . È questa cura, Ch'io di te prendo, all'ombra Del tuo gran genitor, che fu d'Affiria Più difenfor, che tributario, io deggio : Vengano. Al fianco mio, (b)

Prin-(a) Vedendo venir Tamiri. (b) Una guardia va su'l ponse, e accenna, che vengano.

ATTO PRIMO: 147 Principessa, c'assidi,

E i merti di ciascun senti, e decidi. (a)

S C E N A III

Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti:

Mir. A L tuo cenno, gran Re, deposte l'armi, Si presenta Mirteo. Fra gii altri anch'io

Alla vaga Tamiri offro la mano.

L'Egitto....

Irc. Odi (b) la bella,

Che fra noi si contende, è quella!

Mir. E' quella. (c)

L' Eggitto è il Regno mio

Ire. Del Caucafo natio (4)

Fin dal giogo felvoso

Vien l'arbitro de' Sciti amante, e sposo à

Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,

Tu d'Affiria i costumi ancor non sai. Irc. Perche?

Semir. Tacer tu dei .

Parli il prence d'Egitto .

Irc. In Affiria il parlar dunque è delitto?

(a) Semiramide va su'l trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari in piedi a destra. E intanto preceduti dal suono d'istromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito: quali si sermano suori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.

(b) A Mirteo interrompendo . (c) Ad Ircano .

(d) A Semiramid.

T48 LA SEMIRAMIDE Mir. L'Egitto è il reguo mio ; sospiri, e pianti, Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti. Semir. Siedi, principe, e spera(a). A lei, che adori

Non è il tuo merto ascoso: (Qual ti sembra Mirteo ?) (b) Tam. (Molle, e nojolo.) (6) Semir. Or narra i pregi tuoi .

Irc. Dunque a vostro piacer

Tam. Parla, fe vuoi.

Irc. E ben, io parlerò. Dove a lor piace Regnano i Sciti . Al variar dell'anno, Variano i lor confini; erranti abbiamo E le cittadi, e i tetti,

E son le nostre mura i nostri petti. Quei pianti, quei sospiri

Non son preggi fra noi: preggio allo Scita E' l'indurar la vita

Al caldo, al giel delle stagioni intere. E domar combattendo nomini, e fere.

Tam. E'noto .

Semir. Or fiedi Ircano. (d) (Qual, ti sembra costni) (e) Tam. (Barbaro, e strano.) (f)

Semir. Venga Scitalce.

Sib. (O Stelle! Io veggo Idreno! Qual' arrivo funesto!)

Semir. Sibari, oh Dio! Questo è Scitalce ? (3) sib. E' questo .

Semir:

(a) Mirteo wa a sedere (b) Piano a Tamiri:

(c) Piano a Semiram. (d) Ircano va a sedere:

(e) Piano a Tamiri . (f) Piano a Semir.

(g) Piano a Sibari wedendo Scitalee

Semir. Sarà.

Scit. (Numi, che volto!) Il Re novello, Ircano, dimmi, è quel, ch'io miro?

Irc. E' quello .

Scit. Sarà.

Semir. Prence, il tuo nome Dunque è Scitalce?

Scit. Appunto.

Semir. (Qual voce!)

Scit. (Qual rîchîesta! Io gelo.)

Semir. (lo vengo meno.)

Scit. (Semiramide è questa.)

Semir. (E' queito Idreno.)

Irc. Tu impallidisci amico ; (4)

Perche ?

seit. Perche mi vedo .

Si gran rivale a fronte. Mir. Io non lo credo.

Tam. Nino, tu ayyampi in volto.

Che fu ?

Semir. Così m'accendo

Per costume talana

Per costume talora.
Tam. (Io non l'intendo.)

Semir. Fin dall'indico clima

Ancor tu vieni alla real Tamiri

Il tributo ad offrir de' tuoi fospiri?

Scit. Io ... (Che dird.) Se venni ... (Oh dei!) Non sperai ... mi credea ... ma veggo ...

Semir. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

Tam. Siedi, Scitalce, il turbamento io credo Figlio d'amor, nè a paragon d'ogni altro G 3 Pic-

(a) A Scitalce .

```
ro LA SEMIRAMIDE
  Picciol merito è quello.
Seit. Ubbidisco.
Semir. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o fon defto?)
  Ma veramente è quegli
  Il successor della corona affira? (a)
Irt. Non te'l diffi?
Scie. Sarà . (b)
Irc. Questi delira.
Tam. (Nino, perche non chiedi,
  Qual mi sembri costui? (c)
Semir. (Perche ravviso
  In quel volto fallace
  Segni d'infedeltà.)
Tam. (Però mi piace.)
Semir. (O gelofia!)
Irc. Che più s'attende & E' tempo;
  Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Semir. (Ohimè!) Ma prima
  Giurai fi dee di tollerar con pace
  La scelta d'un rivale. Il nume, e l'ara
   Eccovi, o prenci.
Mir. Ogni tuo cenno è legge .
Scit. ( Son fuor di me . ) (f)
Semir. (Spergiuro.)
Mir. Io l'appruovo. (g)
 Scit. Io l'affermo .
 Irc. Io l'afficuro. (b)
                                   Semir.
```

(a) Ad Ircano.
 (b) Siede.
 (c) Piano a Semir.
 (d) Piano a Tamiri.
 (e) S'alza, e va all'ara,
 (f) Come supra.
 (p) Scitalce.
 (e) Mirteo pongono la mano su l'ara, stando uno per parte.

(h) Ircano s'alza, e non parte dal suo luogo.

Semir. Ircano, al nume, all'ara Non t'avvicini?

Ire. No, giurai, nè voglio Seguir l'altrui costume:

Questa è l'ara de'Sciti, e questo è il Nume.(a)

Tam. (Qual asprezza!) Irc. Si sceglie Oggi lo sposo, o resta

Altro rito a compir?

Tam. No: del mio core H genio ormai farò palese.

Semir. (Ah temo,

Che Scitalce sara!)
Tam. L'ardir d'Ircano,

Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che....

Semir. Sofpendì

La scelta, o Principessa; un lieve impegno Questo non è: del tuo riposo auch io Son debitor. Meglio pensando, almeno Me dal rossor di poco saggio assolvi, Esamina, ristetti, e poi risolvi.

Tam. Abbastanza pensai.

Ire. Dunque favelli .

Semir. No; Principi v'attendo (b)
Entro la reggia all'oscurar del giorno.
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve indugio.

Mir. Io non m'oppongo. Ire. Ed io Mal foffro un Re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.

G 4 Nor

 (a) Ponendo la mano al petto e accennando la spada.
 (b) Semiramide s'alza, e seco tutti.

151 LA SEMIRAMIDE

Non so se più t'accendi (a) A questa, a quella face; Ma pensaci, ma intendi: Forfe chi più ti piace Più traditor sarà. Auria lo stral d'amore Troppo foavi tempre. Se la beltà del core Corrispondesse sempre Del volto alla beltà. (b)

SCENA IV.

Tamiri , Mirteo, Ircano , e Scitalce & Scit. (C He vidi! Che ascoltai! (c)
Semiramide vive!

Ma non l'uccifi io stesso?

O fognavo in quel punto, o fogno adesfo.) Tam. Si pensoso o Scitalce ? Ami, o non ami ¿ Sprezzi, o brami i miei lacci?

Da lungi avvampi, e da vicino agghiacci.

Seit. Perdonami, o Tamiri, Se tu sapessi... On Dio! Tam. Parla; Scit. Se parlo,

Più confusa ti rendo.

Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo. Scit. Vorrei spiegar l'affanno,

Nasconderlo vorrei, E mentre i dubbi miei Così crescendo vanno. Tutto spiegar non ofo. Tutto non sò tacer. Sollecito, dubbioso,

Pen-

(a) A Tamiri. (b) Parte con Sibari. (c) Fra fe.

Penfo, rammento, e vedo; E agli occhi miei non credo, Non credo al mio penfier. (a)

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, Ircano.

Tam. P Iù che ad ogni altro spiace
La dimora a Sciralce, ei pensa, e
Irc. Non curar di quel folle (tace.
Il filenzio, i pensieri.

Il filenzio, i penheri. Godi di rua ventura,

Che l'amor t'afficura oggi d'Ircano : "Non rispondi? Ne temi? Ecco la mane,

Mirt. Che fai? Non ti rammenti

Il comando reale?

Ire. E'l Re qual dritto Hà di frapporre a i miei cortesi affetti

O limiti, o dimore?

Tam. Ma tu conosci amor? Dicesti, Ircano, Ghe tutto il tuo piacere

E' domar combattendo nomini, e fere;

Ire. E' ver, ma il tuo sembiante

Non mi spiace però: godo in mirarti, E curioso il guardo

Più dell'usato intorno a te s'arresta.

Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa.

Che quel cor, quel ciglio altero Senta amor, goda in mirarmi; Non lo credo, non lo spero. Tu voi farmi

Tu voi tarmi Infuperbir -

G 5 Opre-

(a) Parte

*14 LA SEMIRAMIDE

O pretendi allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (a)

S C E N A VI.

Ircano, e Mirteo.

Tre. L A Principessa uditti ? Eila superba Và degli affetti miei, Misero amante! Ti sento sospirar, ti veggo afflitto: Cangia, cangia desio,

E per configlio mio torna in Egitto .

Mir. Sei degno di pietà , fe non distingui

Dall'offequio il disprezzo. In quegli accenti

Ti rinfaccia Tamiri.

Che de'meriti tuoi troppo prefumi
Ire. Io de' vostri costumi intendo meno,
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque hau sensi diversi: a voglia altrui
Qui si parla, e si tace: al regio cenno
Deve un'alma adattar gli assetti suoi;
Chi mai mi trasse a delirar con voi;

Mir. In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile.
Con lingua più gentile alle Reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'erranti abitatrici

Dell'Ircane foreste

Irc. E qual è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?
Mir. Qui la beltà d'un volto

Ri-

(2) Parte.

Rispettoso s'ammira.
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si sostre volentier, bench

Si soffre volentier, benchè sever2. Irc. E poi s'ottien mercede?

Mir. E poi si spera.

Irc. Miserabil mercè! Meglio fra noi Si trattano gli amori. Al primo Ignardo, Senza taccia d'audace, Si palesa l'ardor. Cangia d'affette

Ciascun' a suo talento;

Ama, finche è diletto; E tralascia d'amar, quando è tormento.

Mir. O barbaro è il coltume.

O non s'ama fra voi. Gioja è la pena:

Ed un' alma fedele

Sè per l'amato ben pone in obblio. Irc. Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio.

Maggior follia non v'è,
Che per godere un di
Questa soffrir così
Legge tiranna.

Io giuro amore, e fè A più d'una beltà; Nè serbo fedeltà, Quando m'affanua. (4)

SCENA VII.

Mirteo .

F Elice te, se puoi Sopra gli affetti tuoi G

Re-

(1) Parte.

156 LA SEMIRAMIDE

Regnar così; ma non è ver: se un giorno Al par di me cadrai In servitù d'una crudele, e bella,

Sarai men franco, e cangerai favella:

Bel piacer saria d'un core Quel potere a suo talento, Quando amor gli dà tormento, Ritornare in libertà.

Ma non lice; e vuole amore, Che a foffrir l'alma s'avvezzi, E che adori anche i disprezzi D'una barbara beltà. (a)

S C E N A VIII.

Orti penfili.

Scitalce, e Sibari.

Sib. A Mico, in rivederti, (dona; O qual piacere è il mio! Signor pers Se col nome d'amico aucor ti chiamo.

Per Idreno in Egitto,

Non per Scitalce il principe degli Indi

Sai pur, ch'io ti conobbi.

Scit. Allor giovommi

Nome, e grado mentir. Così ficuro, Per render pago il giovanil desio, Vari costumi appresi, Molto errai, molto vidi, e molto intesi.

Ah, non avessi mai Portato il piè suor del paterno tetto,

Che ad agitarmi il petto, O iomigliante, o vera,

Tora

(a) Parte .

Tornar sugli occhi miei

Semiramide infida or non vedrei. Sib. Semiramide! Come?

E' teco ? Ove s'asconde?

Scit. E così cieco

Sibari sei? Non la ravvisi in Nino?

Sib. (Ah la conobbe.) Seit. A me la scuopre assai

Il girar de' fuoi sguardi

Placidi al moto, il favellar, la voce,

La fronte, il labbro, e l'una, e l'altra gota, Facile ad arroffir; ma più d'ogni altro

Il cor, che al noto aspetto

Subito torna a palpitarmi in petto. Sib. Eh t'inganna il desio. Se fosse tale,

Al germano Mirteo nota farebbe.

Scir. No, che bambino ei crebbe Nella reggia de' Battri.

Sib. E poi trascorsa

Tre lustri son dacchè suggi d'Egitto,

Nè più di lei novella

Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta :

Seit. Chi più di me dovrebbe Crederla estinta? In quella notte istessa,

Che fuggi meco, io la trafifii.

Sib. Oh Dio!

Che faceili? Scit. E dovea Impunita rellar? Tutto fu vero

Quanto svelasti a me. Nel luogo andai

Destinato da lei. Venne l'infida,

Meco fuggi; ma poi

Non lungi dalla reggia

L'infidie ritrovai. Cinto d'armati V'era il rivale .

Sib. E'I conosceffi ? Seir. In parte

LA SEMIRAMIDE Pago farei, fe il ravvisava: in lui Potrei l'ira sfogar.

Sib. (Non sa, ch'io fui.) Ma come ti salvasti

Dal nemico furor ? :

Scit. Fra l'ombre, e i rami Mi dileguai; ma prima Del Nilo in fu la sponda

L'empia trafissi, e la balzai nell'onda:

Sib. Dunque di sua sventura

Fu cagione il mio foglio ? E non bastava Punirla con l'obblio?

Scit. E' verstroppo trafcorsi, il veggio anch'ioi Ma chi frenar può mai Gl'impeti dello sdegno, e dell'amore?

Disperato, geloso,

Appagai l'ira mia, ma non per questo La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco, La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Serbi'l mio foglio ancor? Perche non togli Un fomento al tuo duolo?

Seit. Io meco il serbo

Per gloria tua, per mia difesa.

Sib. Almeno

Cauto lo cela : è qui Mirteo : potrebbe Della germana i torti Contro me vendicar . Scir. Vivi ficure: Ma non scuoprir, che Idrene In Egitto mi finfi .

sib. Alla mia fede

Lieve pruova domandi; io te'l prometto. Ma tu scaccia dall'alma Quel fallace defio, che ti figura Se-

ATTO PRIMO.

Semiramide in Nino. Offri a Tamiri

Oggi tranquillo il core,

E dal primo ti fani un nuovo amore

Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così fanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso;
Ed un veleno è spesso
Riparo
All'altro ancor. (a)

S C E N A IX.

Scitalce, poi Tamiri.

Scie. CHi sa! Forse il desso Ingannarmi potrebbe:al Re si vada,

Si ritorni a veder. (b)
Tam. Dove Scitalce?

Seir. Al Monarca d'Affiria, a lui degg'io

Di nuovo favellar .

Tam. L'istessa brama

Di ragionar con te Nino dimostra:

Scit. Vado .

Tam. Un momento ancora

Tu puoi meco restar.

Scit. Ma non conviene

Che'l Re così m'attenda.

Tam. Il Re s'appressa.

Fermati.

Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? E' dessa.) (c)

(a) Parte . (b) In atto di partire .

(c) Vedendo Semiramide

160 LA SEMIRAMIDE

SCENA X.

Semiramide, e detti.

Tam. Clenor, brama Scitalce

Teco parlar. (a)

Semir. (Vorra fcuoprirsi .) Altrove Piaceiati, o Principessa,

Portare il piè. Tutta agli accenti suoi

Lascia la libertà.

Tam. Parto. S'ei m'ami

Scorgi . . . Chiedi Semir. Va pur . So quel che brami . (6)

(Siam foli, or parlerà.)

Scit. (Parti Tamiri .

Or con me si palesa.) Semir. (Il rossor lo ritarda.) Scir. (Teme quel cor fallace.) Semir. (Tace, e mi guarda.) Scit. (Ancor mi guarda, e tace.) Semir. Principe, ou non parli?

Impallidifci, avvampi, e sei confuso?

Seit. Signor, nel tuo sembiante

Una donna incostante, Che in Egitto adorai,

Veder mi parve, e mi turbo la mente : Quella crudel mi figurai presente.

Semir. Tanto simile a Nino

Era dunque colei? Scit. Simile tanto,

Che sotto un' altra spoglia

Quell'infida direi, che in te s'annida. Semir. Se fu simile a me, non era infida. Scir. Ah menzognera, ah ingrata,

(b) Tamiri parte. (a) A Nino .

Anima fenz' amore, Nata per mio rossore, Nata per mia syentura...

Semir. Olà! Scitalce

Così meco ragiona?

Seit. Io m'ingannai. Perdona

Uno sfogo innocente.

Quella crudel mi figurai presente.

Semir. Se presente al tuo sguardo, Siccome è al tuo pensiero,

Fosse colei, non ti vedrei sì sero:

Delle ingiuste querele .

Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono

Forse le chiederesti,

E perdono, e pietà forse otterresti .

Scit. (Questo di più! L'ingrata

Vegga, ch'io non la curo.) Ah se tu vuoi, Questo mio core oppresso

Felice tornerà.

Semir. (Si scuopre adesso.)

Libero parla

Scit. Oh dio !

Temo lo sdegno tuo.

Semir. Del mio perdono Non dubitar: spiegati pur?

Scit. Vorrei,

Pietola a' miei martiri

Mercè del tuo favor render Tamiri .

Semir. (O smania! O gelosia!)

Scit. Ella è la fiamma mia,

Adoro il suo sembiante . . . (amante.

Semir. Non più . (Fingiam.) Ti compatisco Parlerò con Tamiri, e la tua brama, Più che non credì, a favorir mi appresto.

Seite

162 LA SEMIRAMIDE Scit. Ecco appunto Tamiri, il tempo è questo. Semir. (Importuno ritorno!) Odimi; intanto

Ch'io le parlo di te, colà dimora. Seit. Vado (fi turba .) (a)

Semir. (Ed io refisto aucora?)

S E C N A XL

Tamiri , e detti .

Tam. D Erdonami, s'io torno Impaziente a te. Quali predici

Venture all'amor mio?

Semir. Poco felici. (b)

Sudai fin ora in vano

Con Scitalce per te . Di lui ti scorda;

Non è degno d'amor.

Tam. Perche ? Semir. Per ora

Più non cercar. Ti basti (c)

Saper, che non si trova

Il più perfido core, il più rubello:

Seit. Signor parli di me? (d)

Semir. Di te favello .

Scit. (E pure impallidisce.) (e)

Tam. A lui si chieda,

Perche si fa rivale

D' Ircano, e di Mirteo.

Semir. Fermati, e seco (f)

Non ragionar, se la tua pace brami.

Tam. Ma la cagion?

Semire

(a) Si ritira in un lato della Scena .

(b) Piano a Tamiri. (c) Come sopra.

(d) A Semiramide . (e) Torna al suo luoge.

(f) Piano a Tamiri.

Semir. Tu fei

Semplice nell'amore, ed egli ha l'arte Di affascinar chi sue lusinghe ascolta.

Seit. Nino . Semir. Eh taci una volta , Non turbarmi così.

Seit. Ma qui fi tratta

Del mio ripolo, e compatir mi dei, Se bramolo di quello

Io turbo la tua pace.

Semir. Lo so, di te favello:

Scit. (E pur le spiace.) (a)

Tam. Senti, Scitalce : alfin da' labbri tuoi

Quando fia che s'intenda Quel ch' ascondi nel seno?

Scit. In seno ascondo

Un incendio per te. Da tue pupille

Escono a mille a mille

Ad impiagarmi i dardi.

Mancherà, se più tardi, A temprare il mio foco,

Esca alla fiamma, alle ferite il loco:

Semir. (Perfido!)

Scit. (Si tormenti.)

Tam. Io non intendo.

Se siano i detti tuoi finti, o veraci; Eccedi, e quando parli, e quando caci:

Se intende sì poco Che ho l'alma piagata, Tu dille il mio foco . Tu parla per me. (Sospira l'ingrata, (c)

Contenta non è.)

Sai

(a) In atto di ritornare al fuo luogo .

(b) A Semiramide . (c) Da se .

To4 LA SEMIRAMIDE
Sai pur, che l'adoro, (a)
Che peno, che moro,
Che tutta si sida
Quest' alma di te,
(Si turba l'insida, (b)
Contenta non è.) (c)

S C E N A XII. Semiramide, e Tamiri.

Pam. U Difti il Prence ? Egli è diverso affai Da quel, che lo figuri .

Semir. Io lo previdi,

Che poteva ingannarti. Ah tu non sai Quanto a fingere è avvezzo. A fuo piacere Con fallaci maniere ad ora ad ora S'accende, e fi fcolora: il pianto, il rifo Sà richiamar su'l viso, allor che vuole, Nè son figlie del cor le sue parole.

Tam. Pur non fembra così.

Semir. Di quel crudele

Non fidarti, o Tamiri: altro interesse Non ho, che'l tuo riposo.

Tam. Io ben m'avvedo

Del zelo tuo, ma sì crudel no'I credo.

Ei d'amor quasi delira,
E'l tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi, che sia crudel.
Ma sia sido, ingrato sia,
Sò, che piace all'alma:
E se piace allor, che inganna,

Che farà quando è fedel? (d) SCE

(a) A Semiramide. (b) Da fe. (c) Parte. (d) Parte. S C E N A XIII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo;

Sem. C'Arà dunque Scitalce

Speso a Tamiri, e tollerar lo deggio? Lo sia. Qual cura io prendo

D'un tradicor ? Potefii almen spiegarmi,

Dirgli ingrato, infedel; ma in gran periglio Pougo me stessa. Ah che farò ! Vorrei E parlare, e tacer. Dubbiosa intanto

E non parlo, e non taccio,

Di sdegno avvampo, e di timore agghiaccio. Principi, i vostri affetti (a)

Son sventurati.

Mirt. E d'onde il sai ? Semir. Tamiri Scuoperse il suo pensier.

Irc. Come? Semir. Non giova

Consumare in querele il tempo in vano.

Mirt. Che far possiamo?

Semir. Ad un rival si lascia

Così libero il campo? Andate a lei,

Ditele i vosti affanni,

Pietà chiedete, e se mercè bramate, Qualche stilla di pianto ancor versate:

Irc. Non è si vile Ircano.

Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Voi non sapete quanto

Giovi a destar faville Quell' improviso pianto, Che versan due pupille

In faccia al caro ben. Ogni bellezza altera

Và dell' altrui dolore:

Si rende poi men fera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in sen. (a)

S C E N A XIV. Mirteo, ed Ircano.

Mir. CHe penfi I cano?

Ire. Hai tu coraggio? Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Ire. Andiamo

L'importuno rivale
Uniti ad affalir. S'accerti il colpo,
Mora Scitalce, e poi,
Tales il incl. desidere franci

Tolto il rival, deciderem fra noi,

Mir. Così mostri il rispetto

All' ospite real, così conservi La sè promessa, ed i giurati patti? Per assalir un sol cerchi con srode Vergognoso vantaggio,

E tal pruova domandi al mio coraggio?

Irc. Che rispetto? Che fede? Il mio surore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio

Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce, Tremi d'Ircano alla fatal minaccia:

La sua caduta è certa,

Qualunque usar mi piaccia Ascosa frode, o violenza aperta:

Talor se il vento freme
Chiufo negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.

(a) Parte.

ATTO PRIMO:

Se poi della montagna

Esce da i varchi ignoti;

O và per la campagna

Struggendo i campi intieri,

O dissipando i voti

De' pallidi Nocchieri

Per l'agitato mar. (a)

S C E N A XV.

Mirteo .

Un indomito Scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla: e da un' indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io
Privo dell' Idol mio,
Che mai farò! N' andrò ramingo, e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'one
Rondinalla a cui rapire

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' insido
Cacciator.
Chiare sonti, apriche rive

Più non cerca, al di s'invola, Sempre fola, E finchè vive Si rammenta il primo amor, Fine dell' Asso Primo.

(a) Parie .

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia, illuminata in tempo di notte . Varie credenze intorno con vafi trasparenti . Gran mensa imbandita nel mezzo, con quattro sedili intorno , ed una sedia in faccia .

Sibari, e poi Ircano con spada nuda.

Sib. Ministri, al Resia noto (a)
Che già pronta è la mensa. E'
giunto il tempo,

Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri,
Che mai scuoprir non possa
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un di finse in Egitto.

Ire. E pure il giungerò . Dov'é Scitalce !, Ov'è Tamiri ? E' questo

Il luogo della menia?

Sib. E qual furore

T' arma la destra?

Irc. Io vuò Scitalce estinto. Sib. (Ah di costui lo sdegno

Sib. (Andi cottui lo sdegno Scompone il mio difegno.)

Ire. Additami dov'é?

sib. Ma che farai?

Ire. Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell'inginsto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio

Cas

⁽a) Parte una guardia.

ATTO SECONDO: 169 Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra, E lo sparso farò Lieo spumante

Scorrer col fangue infra le tazze infrante.(a)

Sib. Ferma .

Irc. Non m'arrestar .

Sib. Ma tu non brami Scitalce estinto?

Irc. Sì.

Sib. Dunque ti placa:

Egli morrà, fidati a me. Salvarlo Sol potrebbe il tuo fdegno.

Ire. Io non intendo.

Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano Mi spiegherai.

Sib. Ma senti. (A lui conviene

Tutto scuoprir.) Pois'io di te fidarmi?

Irc. Parla. Sib. Per odio antico

Scitalce è mio nemico. Il torto indegno, Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno; Ond'io (ma non parlar) già nella mensa Preparai la sua morte.

Irc. È come? Sib. E' certo,
Che Scitalce è lo sposo, a lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno insetto.

Irc. Se m'inganni . .

sib. Ingannarti! E chi sottrarmi

Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core,

Irc. Mi fiderò, ma poi . . . (b)
Tom.II. H Sib.

(1) In asto di partire .

(b) Ripone la spada.

170 LA SEMIRAMIDE Sib. Taci, che'l Rè già s'avvicina a noi?

S C E N A II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, preceduti da'ballarini, feguiti da' Paggi, Cavalieri, e detti.

Semir. E Coo il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede

La real pompa, e nella Reggia Affira Non s'introdusse mai

Con più fasto il piacer.

Mir. Qui la tua cura

Del ricco Gange, e dell'Eoe maremme I tesori, e le gemme

Tutte adund.

Seit. Da mille faci e mille Vinta è la notte, e ripercosso intorno Fiammeggia oltre il costume

Fra l'oftro, e l'or moltiplicato il lume. Semir. Scitalce, al nuovo sposo

Io preparai la fortunata stanza, Pegno dell'amor mio.

Scir. (Finge costanza.)

Ah se quello foss'io, Chi più di me saria selice!

Semir. (Ingrato!)

Ire. Come mai del tuo fato (a)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che'l

(a) A Scitalce.

ATTO SECONDO. 171

Che'l più degno tu sei. Mir. Che ascolto! Ircano

Chi mai ti rese umano?

Dov'è il tuo fuoco, e l'impeto natio! Ire. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. E' molto .

Scit. Io non intendo.

Se da fenno, o per gioco

Parla così.

Irc. (M'intenderai fra poco.) Semir. Più non si tardi . Ognuno

La mensa onori, e intanto

Misto risuoni a liere danze il canto. (b)

Il piacer, la gioja scenda, Fidi sposi, al vostro cor .

Imeneo la face accenda.

La sua face accenda Amor.

Parce del Coro. Fredda cura, atro sospetto

No vi turbi,e no v'offenda, E d'intorno al regio letto

Con puriffino splendor

Imeneo la face accenda, Coro :

La fua face accenda Amor.

Parse del Coro. Sorga poi prole felice, Che ne'preggi egnal fi ieda

Alla bella genitrice,

All'invitto genitor .

Coro . H 2

(a) A Semiramide, e a Tamiri.

(b) Dopo seduta nel mezzo Semir., siedono alla defira di lei Tam., e poi Scitalce : Alla finifira Mirteo, poi Ircano: Sibari in piedi appresso Ircano. Intanto sinfonia, coro, e bailo.

LA SEMIRAMIDE

Imeneo la face accenda. Cora.

La fua face accenda Amor?

Parte del Coro. E se fia ch'amico Nume Lunga età non vi contenda:

A scaldar le fredde piume A destarne il primo ardor

Coro.

Imeneo la face accenda.

La sua face accenda Amora Semir. In lucido cristallo aureo liquore, Sibari, a me si rechi.

Sib. (Ardir mio core.) (a)

Irc. (Il colpo è già vicino.) Mir. Oh Dio! s'appressa

Il momento funcito.

Tam. Che gioja! Seit. Che farà ?

Semir. Che punto è questo? Sib. Compiuto è il cenno. (6)

Semir. Or prendi,

Tamiri, e scegli. (c) Il sospirato done Presenta a chi ti piace;

E goda quegli il grand'acquisto in pace: Tam. Il dubbio o Prenci, in cui finor m'involfe

L'eguaglianza de' merti,

Discioglie il genio, e non offende alcuno. Se al talamo, ed al trono

L'uno, o l'altro folleva;

Ecco io Spolo, e'l Re: Scitalce beva. (d) Semir. (Io lo previdi.) Mir. O forte!

Seit. (Ah qual impegno!)

Sib.

(a) Va a prender la tazza. (b) Sibari posa la jottocoppa con la tazza avanti a Sem., e vaa lato d'Ircano. (c) Dà la tazza a Tamiri. (d) Tamiri poja la 1azza avanti Scitalce.

```
ATTO SECONDO: 173
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Ire. Via Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. ( E deggio in faccia a lei
  Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (a)
Semir. Alfin rifolvi .
Scit. E Nino
  Lo comanda a Scitalce?
Semir. Io non comando,
  Fàil tuo dover.
Scit. Sì lo fard ( l'ingrata
  Si punisca così: ) d'ogni altro amore
  Mi scordo in questo punto . . . ah non hò
     core. (b)
  Porgi a più degno oggetto
  Il dono, o Principessa, io non l'accetto. (c)
Tam. Come?
Sib. (Oh fventura !)
Ire. E lei ricufi allora,
   Che al Regno ti destina? (d)
   Non s'offende in tal guisa una Regina.
Semir. Qual cura hai tu, se accetta,
   O se rifiuta il dono? (e)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io fono
   Difensor di Tamiri. (f) E tu non devi (g)
   La tazza ricular, prendila, e bevi.
 Tam. Principe, in van ti sdegni: ei col rifinto
   Non me , le stello offende ,
   E al demerito suo giustizia rende,
 Irc. No no; voglio ch'ei beva.
                     H
                                    Tam.
 (a) A Semiramide. (b) Volendo bere, e poi s.
   arresta. (c) Posa la tazza. (d) A Scitale.
 (e) Ad Ircano. (f) A Semir. (g) A Scitalce.
```

LA SEMIRAMIDE Tam. En taci. Intanto Per degno premio al tuo cortese ardire. L'offerta di mia mano Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (a) Tre. Io? Tam. Sì, con questo dono Te destino al mio trono, e all'amor mio. Ire. (Sibarì, che farò?) (b) Sib. (Mi perdo anch'io.) Tam. Perche taci così ? Forse tu ancora Vuoi ricufarmi? Ire. No, non ti riculo. Penso...vorrei...ma temo...(Io son confuso.) Semir. Principe, tu non devi Un momento pensar, prendila, e bevi. Troppo il rispetto offendi A Tamiri dovuto . Mir. Ma parla. Tam. Ma risolvi. Ire. Hò risoluto . (d) Vada la tazza a terra. (e) Seit. E qual furore infano ire. Così riceve un tuo rifinto Ircano . Tam. Ah questo é troppo . Ognun disprezza il deno; Dunque ridotta io sono A mendicar chi le mie nozze accetti? Forse per oltraggiarmi In Affiria venisti? O il mio sembiante E' deforme a tal fegno, Che

(a) Prende la tazza in atto di darla ad Ircano.
 (b) Piano a Sibari.
 (c) Piano ad Ircano.
 (d) S'alza, e prende la tazza.
 (e) Getta la tazza.
 (f) S'alza, e feco tutti.

ATTO SECONDO: 175 Che a farlo tollerar non basti un regno?

Semir. E' giusta l'ira tua.

Mir. Dell'amor mio

Dovresti, o Principessa, ...

Tam. Alcun d'amore

Più non mi parli. Io son l'offesa, e voglio Punito l'offensor. Scitalce mora.

Ei col primo rifiuto

Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama

A lui trafigga il petto,

Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato, (a)

Ma non andarne altero: Trema d'aver mirato,

Superbo, il mio rossor. Chi vuol di me l'impero,

Passi quel core indegno.

Voglio, che sia lo sdegno Foriero

Dell'amor . (b)

S C E N A III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Semir. (I L mio bene é in periglio Per essemi fedel .)

Ire. Scitalce, andiamo:

All'offesa Tamiri

Il dono offrir della tua testa io voglio.

Scit. Vengo, e di tanto orgoglio

Arrossir ti fard. (c)

H 4 Semir.

(a) A Scitalce. (b) Parte.

(c) Scitalce in atto di partire con Ircano.

176 LA SEMIRAMIDE Semir. (Stelle che fia!) Mir. Arrestatevi olà, l'impresa é mia . 1rc. Io primiero al cimento Chiamai Scitalce. Mir. Io difensor più giusto

Son di Tamiri.

Irc. Ella di te non cura. Nè mai ti scelse.

Mir. Ella ti sdegna offesa

Dal tuo rifiuto.

Irc. E tu pretendi

Mir. E vuoi

Seit. Tacete, è vano il contrastar fra voi .

A vendicar Tamiri

Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo; Solo io farò, nè mi fgomento io folo. (a) Semir. Fermati (oh Dio!)

scit. Che chiedi ?

Semir. In questa Reggia,

Su gli occhi mici Tamiri Il rifiuto soffrì. Prima d'ogni altro Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio L'oltraggio vendicar : qui prigioniero

Resti Scitalce, e qui deponga il brando. Sibari, sia tuo peso

La custodia del reo.

Scit. Come! Sib. Che intendo! Semir. (Così non mi paleso, e lo difendo.) Seit. Ch'io ceda il brando mio? Semir. Non più, così comando, il Re son io. Seit. Così comandi, e parli

A Scitalce così? Colpa sì grande Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti La

(a) In atto di partire .

ATTO SECONDO: 17

La sofferenza mia, qui potrei farti Forse arrossire.

Semir. Olà, t'accheta, e parti.

Seit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!

Nella Regia d'Affiria, o fra i deserti

Dell'inospite Libia ? Udiste mai

Che fosse più fallace

Il Moro infido, o l'Arabo rapace ?

No no; l'Arabo, il Moro

Han più idea di dovere,

Han più fede fra loro anche le fiere: (a)

Voi, che le mie vicende, (b)

Voi, che i miei torti udite,

(e)

Fuggite, si fuggite:

Qui legge non s'intende,

Quì fedeltà non v'è.

E puoi, Tiranno, e puoi Senza rossor mirarmi? (d)

Qual fede avrà per voi

Chi non la ferba a me ? (e)

S C E N A IV.

Semiramide , Ircano , e Mirteo :

Semir. (C Onoscerai fra poco, Che son pietoso, e non crudel,)

Mir. Perdona,

Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando Scitalce a un puto, e la mia speme oltraggia.

Ire. Perche mi si contende

Il trionfo di lui?

Semir. Chi mai t'intende ?

Is Or

(a) Getta la spada. (b) Ad Ircano. (c) A Mirt.
 (d) A Semiramide. (e) Parte con Sibari.

178 LA SEMIRAMIDE

Or Tamiri non curi, ed or la brami. Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?

Ire. No'l fo ,

Semir. Se amaviallor, come in te nacque D'un rifiuto il desio?

Irc. Così mi piacque.

Mir. Se ti piacque così, perche la pace

Or mi vieni a turbar?

Ire. Così mi piace.

Mir. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai Rivale, Ircano, ed il perché non fai?

Ire. Quante richieste! Alfine

Che vorresti da me ?

Semir. Da te vorrei Ragion dell'opre tue.

Mir. Saper defio

Qual core in seno ascondi.

Semir. Spiegati.

Mir. Non taces . Semir. Parla .

Mir. Rispondi,

Ire. Saper bramate

Totto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore,
Perciò d'affetto
Cangiando vò.

Il genio è strano, Lo vedo anch'io; Ma tento in vano

Cangiar desio: L'istesso Ircano

Sempre fard. (4

(a) Parte .

SCE-

ATTO SECONDO. 179

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo .

Mirt. V Edi, quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale.
Si preferisce a me. Semir. Non è Tamiri
Sposa sin'or: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'Imeneo col sno ristuto indegno.
Facilmente otterrai la sposa, e'l Regno.

Mir. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi Chi ragion mi sarà? Forse Tamiri?

Semir. Avranno i tui sospiri

Da lei mercede: a tuo favore io stesso Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mirt. Come, goder mi lice

La tua pietà? Semir. Ti meravigli, o Prence,

Perché il mio cor non vedi:
Tu più caro mi sei di quel che credi.

Mirt. Io veggo in lontananza,

Fra l'ombre del timor, Di credula speranza Un languido splendor, Che inganna, e piace.

Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene,
Ancor fallace. (4)

S C E N A VI

Di Scitalce il rifiuto
E' una prova d'amor. Questa mi toelie
(a) Parte.

H 6

De'

LA SEMIRAMIDE
De' tradimenti suoi
L'immagine nel cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo amor, mi vai
La sua se rammentando, e non gl'inganni.
Quant'è facile mai

Nelle felicità scordar gli affanni.

Il Pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti:
Dall' ovile
All'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fà di nuovo risuonar.
Il Nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento

Và cantando in faccia al mar. (a)

S C E N A VII.
Appartamenti terreni.
Sibari, e poi Ireano.

In sù la prora

Sib. L'Accortezza a che val, se ognor con Impensati accidenti (nuovi La fortuna nemica D'ogni disegno mio le fila intrica? Tutto hò tentato in vano, Vive Scitalce, e sà la trama Itcano.

Irc. Vieni Sibari.

sib. E dove :

Irc.

186

Irc. A Tamiri .

Sib. Perchè ?

Irc. Voglio, che a lei Discolpi il mio rifiuto.

Sib. Il suo pensiero

Come appagar ?

Ire. Con palesarle il vero :

Sib. Il vero?

Irc. Si: tu le dirai, ch' fo l' amo :

Che per non ber la morte,

La ricufai : ch'era la tazza aspersa Di nascosto velen: che tua la cura

Fu d'apprestarlo: e che dai detti tui L'inganno a favorir sedotto io fui.

Sib. Signor, che dici? E pubblicar vogliamo

Un delicto comun? Reo della frode Saresti al par di me. Fra lor di colpa Differenza non hanno.

Chi meditò, chi favorì l'inganno. Irc. D'un defio di vendetta al fin Tamiri

Mi creda reo, non del rifiuto, e sappia Perchè la riculai.

Sib. Troppo mi chiedi,

Ubbidir non poss' io. (mio.(a)

Irc. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il Sib. Senti (al riparo). Il tuo parlar scompone

Un mio pensier, che può giovarti.

Irc. E quale ?

Sib. Pria, che forga l'aurora, io di Tamiri Possessor ti farò.

Irc. Come?

Sib. Al tuo cenno

Su l' Eufrate non hai

182 LASEMIRAMIDE

Navi, seguaci, ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. A' regali giardini il fiume istesso Bagna le mura, e si racchiude in quelli Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia

Col soccorso de' tuoi

L'impresa assicurar, per tal sentiero Rapir la Sposa, e a te recarla io spero.

Ire. Dubbia è l'impresa.

sib. Anzi ficura: ognuno

Sarà immerso nel sonno, a quest'insidia Non v'è chi pensi, e incustodito è il loco.

Ire. Parmi, che a poco a poco

Mi piaccia il tuo pensier, ma non vorrei... sib. Eh dubitar non dei : fidati, io vado.

Mentre cresce la notte

Il sito ad esplorar; tu co i più sidi Dell' Eustrate alle sponde Sollecito ti rendi.

Ire. A momenti verrò, vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni, che poi fereno
Alla tua bella in feno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il di.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti:
E fenz' affanni, e pianti
Tu goderai così. (a)

S C E N A VIII.

Ircano, e poi Tamiri, indi Mirteo.

Irc. Qual rossore avranno,
Se m'arride il destino,

E Sci-

ATTO SECONDO. 183

E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino. Tam. Che si fat Che si pentat Ancor non turba

Il valoroso Ircano

Neppur con la minaccia i sonni al reo? Ire. Hai disensor più degno, ecco Mirteo.

Tam. Prence, che rechi? (a) E' vinto

Scitalce ancor?

Mir. Si vincerà, se basta

Esporre a tua difesa il sangue mio.

Tam. Il tuo pronto desio

Avrà premio da me.

Irc. Degno d'affetto

Veramente è Mirteo: rozzo in amore Non è, come son io: ne sa gli arcani; E' sprezzato, e no 'l cura; E' offeso, e non s' adira? Con legge, e con misura Or piange, ed or sospira; E pure alla sua fede

E pure alla lua tede

Un' ombra di speranza è gran mercede : Mir. No 'l niego .

Tam. Al movo giorno

Sarà forse mio sposo: ei non invano A mio savor s' assanza.

Ire. Fortunato Mirteo! (quanto s'inganna!)
Tu fei lieto, io vivo in pene;

Ma se nacqui sventurato, Che farò? Soffrir conviene Del destin la crudeltà.

Voi godete; io del mio fato Vado a piangere il rigore. Così tutta al vostro amore

Lascerd la libertà, (b)

SCE-

184 LA SEMIRAMIDE

SCENAIX

Tamiri , e Mirteo .

Mir. F Elice me, se un giorno Pietosa ti vedrò.

Tam. Se di Scitalce

Pria non sei vincitor, tu di Tamiri Possessor non farai.

Mir. L'aurei punito,

S' ei fosse in libertà. Nino lo rese Suo prigionier.

Tam. Perchè? Mir. Per vendicarti.
Tam. Per yendicarmi? E chi richiese a lui

Questa vendetta? Io voglio,

Che 'l punisca un di voi.
Mir. Libero ei vada:

Eccomi pronto.

Tam. A me lascia la cura

Della sua libertà; tu pensa al resto.

Mir. Ubbidird? ma poi

Stringerd la tua destra?

Tam. Io mi spiegai

Abbastanza con te.

Mir. Si; ma potresti

Pentirti ancor.

Tam. (Quant' è importuno!) ingiusto

E' il tuo timore.
Mir. Oh Dio!

Così avvezzo son io

In vano a fospirar, che sempre temo;

Sempre m'agita il petto . . .

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.

Io tollerar non posso

IJp

ATTO SECONDO. 184 Un languido amator, che mi tormenti Con affidui lamenti, Che mai lieto non sia, che sempre innanzi Mesto mi venga, e che tacendo ancora Con la fronte turbata Mi rimproveri ognor, ch'io sono ingrata: Mir. Tiranna, e qual tormento Ti reco mai, se timido, e modesto Di palesarti appena Ardisco il mio martir? Sola a sdeguarti Tu sei fra tante, e tante Al sospirar d'un rispettoso amante : Finmicel, che s'ode appena Mormorar fra l'erbe, e i fiori, Mai turbar non sà l'arena; E alle ninfe, ed ai pastori Bell' oggetto é di piacer. Venticel, che appena scuote Picciol mirto, o bailo alloro, Mai non desta La tempesta; Ma cagione è di ristoro Allo stanco passaggier. (a)

SCENAX.

Tamiri, poi Semiramide.

Tam. E Qual su'l mio nemico (viene ?
Ragione ha Nino? Io chiederò...ma
Signor, perche si tiene
Prigioniero Scitalce?
Semir. A tuo riguardo.
Voglio, che a' piedi tuoi supplice, umile;
Ti(a) Parte.

186 LA SEMIRAMIDE

Ti chieda quell' altero E perdono, e pietà.

Tam. Gran pena in vero. (petto Eh non basta al mio sdegno. Io vuò, che'l Esponga al nudo acciaro: io vuò che sia La sua vita in periglio: e se un rivale Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno, Nel suo morir sarei contenta appieno.

Semir. Ah mal conviene a tenera donzella Mostrar suor del costume

Di brama sì tiranna il core acceso. Tam. Parli così, perche non sei l'offeso.

La sua morte mi giova.

Sem. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri ascolta: al fine
Ho desio d'appagarti, e giacche vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio:
Ma non chiamarmi poi barbaro, ed empio.

Tam. Anzi giusto, anzi amico

Chiamar ti deggio . Semir. In folitaria parte

Fard, che innanzi a te cada trafitto.

Tam. Si si . Del tuo delitto

Tardi, ingrato, da me pieta vorrai.

Semir. Che bel piacere aurai del nudo acciaro, Vedergli al primo colpo

Della morte il terror correr su'l viso:

Veder più volte in vano La prigioniera mano

Sforzar le sue catene,

Per dar soccorso alle squarciate vene :

Inutilmente il labbro

Vedrai con spessi moti

Tentar gli accenti: la pupilla errante

I rai

ATTO SECONDO. 187

I rai cercar della finarrita luce :

E alternamente il capo

A vacillare astretto

Or su'l tergo cadergli, ed or su'l petto.

Tam. Oh Dio!

Semir. (Già impallidisce.) Odimi, allora Prima, ch' affatto ei mora,

Aprigli il sen con le tue mani istesse.

Allor...

Tam. Non più . Semir. Strappagli allor quel core,

E poi

Tam. Taci una volta.

Semir. (Ha vinto amore.)

Tam. A immagini sì fere O qual pietade ho intesa.

Semir. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

Tam. Troppo crudel mi vuoi. Semir. Ma che vorresti?

Tam. Vorrei

S C E N A XI.

Sibari , e detti .

Sil. Come imponesti, Scitalce é qui.

Semir. L' ascolterò fra poco:

Di che m'attenda.(a) E ben risolvi:(b) A lui

Condoni il fallo?

Tam. No.

Semir. Dunque s'uccida.

Tam. Neppur .

Se-

(2) Sibari parse . (b) A Tamiri .

188 LA SEMIRAMIDE

Semir. Vedi, che io deggio

Scitalce udir , spiegami i sensi tuoi .

Tam. Sì, digli.

Semir. Che ?

Tam. Dirai ... Di ciò, che vuoi.

Non sò se sdegno sia,
Non sò, se sia pietà
Quella, che l'alma mia
Così turbando và.
Forse tu meglio assai
L'intenderai
Di me.

Pensa, che odiar vorrei;
Pensa, che 'l reo mi piace,
De' giorni miei
La pace

Tutta confido a te. (a)

S C E N A XII.

Semiramide, poi Scitalce senza spada: Semir. S' avauza il prigionier. Mi balza in petto

Impaziente il cor: più non poss' io Coll'idol mio diffimular l'affetto.

Seit. Eccomi, che si chiede? A nuovi oltraggi?
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?
Semir. E come hai cor di tormentarmi ancora?

Deh non fingiamo più : dimmi, che vive Nel petro di Scitalce il cor d' Idreno.

Io ti dirò, che in feno Vive del finto Nino

Semiramide tua: che per salvarti Ti resi prigionier: ch'io sni l'istessa

Sem

ATTO SECONDO: 189

Sempre per te : che ancor l'istessa io sono; Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Scit. Mi perdoni? E qual fallo? Forse i tuoi tradimenti?

Semir. O ftelle! O Dei!

I tradimenti miei? Dirlo tu puoi?

Tu puoi penfarlo?

Scit. Udite, ella s' offende,

Come mai non avesse

Tentato il mio morir, com' io veduto Non avessi il rival, come se alcuno

Non m'avesse avvertito il mio periglio. Rivolgi altrove, o monzognera, il ciglio & Semir. Che sento! E chi t'indusse

A credermi sì rea?

Scit. Sò, che ti spiacque;

La tua frode svanì: dell' innocenza

I numi ebber pietà.

Semir. Quei Numi ifteffi . Se v' é giustizia in Cielo,

Dell' innocenza mia facciano fede ,

Io tradir l'idol mio? Tu fosti, e sei

Luce degli occhi miei.

Del mio tenero cor tutta la cura.

Ah, fe'l mio labbro mente,

Di nuovo inginstamente,

Come già sece Idreno,

Torni Scitalce a trapassarmi il seno:

Seit. Tu vorrefti fedurmi : un' altra volta Perfida m' ingannasti,

Trionfane, e ti basti.

Più le lagrime tue forza non hanno ?

Semir. In vero è un grand' inganno,

A uno straniero in braccio

LASEMIRAMIDE Se stessa abbandonar: lasciar per lui La patria, il genitore.

Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scit. Eh ti conosco .

Semir. E mi deride! Udite.

Se mottra de' fuoi falli alcun rimorfo:

Io priego, egli m' infulta;

Io tutta umile, egli di sdegno accelo: La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Scit. No, no; la colpa è mia, pur troppo sento Rimorfo al cor; ma fai di che? D'un colpo. Che lieve fu . che non t'uccise allora.

Semir. Barbaro, non dolerti, hai tempo ancora. Eccoti il ferro mio, da te non cerco Difendermi, o crudel: saziati, impiaga, Passami il cor! già la tua mano apprese Del ferirmi le vie. Mira, son queste L'orme del tuo furor ? ti volgi altrove ?

Riconoscile, ingrato, e poi mi svena. Seit. Và, non ti credo.

Semir. O crudeltade! O pena!

Tradita, sprezzata.

Che piango? Che parlo? (a) Se pieno d'orgoglio Non crede il dolor . Che possa provarlo Quell'anima ingrata, (6)

Quel petto di scoglio .

Quel barbaro cor .

Sentirsi morire

Dolente, (c) E perduta!

Trovasi innocente!

Non

(a) Dafe. (b) A Scitaice. (c) Dafe.

ATTO SECONDO. 19x
Non effer creduta!
Chi giunge a foffrire
Tormento maggior? (a)

S C E N A XIII.

Scitalce.

Parti l'infida, e mi laseiò nel seno Un tumulto d'affetti, Fra lor nemici. Il tuo dolor mi spiace, La sua colpa abborrisco, e il core intanto Di rabbia treme, e di pietà fospira; E mi fi desta il pianto in mezzo all'ira. Così fra i dubbi mici Son crudo a me: non son pietoso a lei: Passaggier, che su la sponda Stà del naufrago naviglio, Or al legno, ed or all'onda Fissa il guardo, e gira il ciglio: Teme il mar, teme l'arene: Vuol gittarfi, e fi trattiene. E risolversi non sà. Pur la vita, e lo spavento Perde alfin nel mar turbato, Quel momento Fortunato Quando mai per me verrà?

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate, con navi, che fono incendiate: mura de' giardini regali da un lato, con cancelli aperti.

Ircano con seguito di Sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.

Irc. CHe fà? Che tarda? Impaziente ormai La sposa attendo: il nuovo Sol già nasce,

E Sibari non torna? Ah qualche inciampo All' impresa trovò. Ma genti ascolto: E' Sibari, che vien. Tamiri è mia: Compagni ora vi bramo Solleciti al partir. (a)

S C E N A II.

Sibari con spada nuda, e dette.

Sib. Signor, fuggiamo.

Irc. Se Tamiri dov' è ?

Sib. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la Reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi: argine intanto
Faran que' pochi Sciti,
Che mi desti all'impresa. Ah giacchè il fato
Non

(a) Alla gente ju le navi.

Non arrife al difegno,

Due vittime togliamo al regio sdegno, Irc.Quest'è la sposa, a cui trovarmi in braccio

Dovea l'aurora? E eu senza Tamiri

A me ritorni avanti?

Sib. Era vano arrifchiarmi incontro a tanti.

Ire. Ah codardo. Quel sangue,

Che temesti versar, sparger vogl io.

Sib. Qual ingiusto desio?

E pur colpa non ho

Irc. Cadi trafitto,

Sempre in te punird qualche delitto. (a)

S C E N A III.

Mirteo con spada nuda, e detti. Mir. T.Raditori, al mio sdegno (b)

Non potrete involarvi. (e)

Sib. Aita, o Prence. (d)

A difender Tamiri

Non basto incontro a lui .

Mir. Barbaro Scita,

Fra voi colle rapine Si contrastan gli amori ?

Irc. A tuo dispetto

La Spola aviò.

Mir. L'avrai? Correte, Affirj, Distrugga il terro, il fuoco

E le navi, e i guerrieri.

(a) Ircano cava la spada, e Sibari fà lo stesso disendendosi. (b) Di dentro. (c) Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle navi, e dopo sui escono gli Assip. Tutti con l'armi. (d) Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.

194 LA SEMIRAMIDE

Ire. Ti svenerd superbo .

Mir. In van lo speri. (a)

Cedi il ferro, o t'uccido.

Ire. A me l'acciaro

Non toglierai, se non rimango estinto: Mir. No,no, vivrai, ma disarmato, e vinto. (b) Irc. Crudel destino!

Mir. Affirj,

Al Re lo Scita altero Prigionier conducete. Irc. Io prigioniero?

Mir. Si, fremi, traditor I

Irc. Di mie sventure

Sarà prezzo il tuo fangue.

Mir. E' di minacce

Tempo non è: grazia, e pietade implora. Ire. Grazia, e pietà? Farò tremarvi ancora. Scoglio avvezzo agli oltraggi

E del cielo, e del mar giammai non cede: Impazienti al piede

Gli freman le tempeste,

I folgori su 'l capo', i venti intorno;

E pur di tutti a scorno

In mezzo a' nembi procellofi, e neri

Fà da lungi tremar navi, e nocchieri.

(a) Ircano, Mirteo, e Sibari fi diviano combattendo; gli Sciti balzano dalle Navi, e fiegue incendio delle dette, con zuffa fra gli Sciti, e gli Afirj; quale terminata colla fuga de primi, escono di nuovo combattendo Ircano, e Mirteo, e resta Ircano perditore.

(b) Mirseo disarma Ircano, e gesta la spa-

dn.

Il Ciel mi vuole oppresso.

Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.

E se l'inginsto fato
Vorrà, ch' io cada al fine;
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. (a)

SCENAIV.

Mirteo , poi Sibari .

Mir. Nutile furor.

Sib. Mirteo respira.

Tu il harbaro opprime

Tu il barbaro opprimesti, i suoi seguaci : Io dispersi, e sugai. Salva è Tamiri, Lode agli Dei.

Mir. Quanto ti deggio, amico.

sib. Il tradimento infame

Chi preveder potea? Fu gran ventura, Ch' io primiero ascoltassii Lo strepito dell' armi: accorsi, e vidi

Cinto da quegl' infidi

Di Tamiri il loggioruo, aperto il varco Del giardino reale, Ircano armato, Disposto ogni Nocchier, sciolto ogni legn

Disposto ogni Nocchier, sciolto ogni legno. Compreso il reo disegno,

M' inorridi, m'opposi, il brando strinsi, Pronto a ceder la vita,

Ma non la preda al temerario Scita.

Mir. Ah prendi in questo amplesso D' un' eterna amistà, Sibari, un pegno?

(a) Parte .

196 LA SEMIRAMIDE Tu mi tendi la pace. Io piangerei

Privo dell' Idol mio,

sib. L' opre dovute

Alcun merto non hanno?

Mir. Che fido cor!

sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco un rival di meno

Per te mi trovo.

sib. Il tuo maggior nemico

Non t' è noto però. Mir. Lo sò, Scitalce

Funesto è all' amor mio:

sib. Solo all' amore?

Ah Mirteo no'l conosci.

Mir. Io no'l conosco?

Sib. No (s' irriti coffui) Scitalce è quello;

Che col nome d' Idreno Ti rapi la germana.

Mir. Oh Dei, che dici?

D' onde, Sibari, il sai?

sib. Noto in Egitto

Egli mi fu; del tuo gran padre allora

Ero i custodi a regolare eletto,

Quando tu pargoletto

Crescevi in Battra a Zorozstro appresso.

Mir. Potrefti errar .

Sib. Non dubitarne, è desso.

Mir. Ah la pugna s' affretti,

Si voli a Nino, il traditor s' uccida. (a)

Sib. Ove, o prence, ti guida

Un incauto suror? Taci, che Nino Troppo amico è a Scitalce. E non t'avvedi.

Che da voi la sua cura

Pri-

⁽a) In atto di fuggire .

ATTO TERZO. 197

Prigionier l'assicura? Ov' è la pena, Minacciata con fasto, Per deludervi solo, al suo delitto? Troppo credulo sei.

Mir. Lo veggo, e intanto Che deggio far?

Sib. Diffimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla, e tuo rossor faria,
S' ei per tua man cadesse.

Mir. Ardo di sdegno,

Non soffre l' ira mia freno, o ritegno.

In braccio a mille furie,
Sento, che l'alma freme;
Sento, che unite infieme
Colle paffate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L'invendicato
Onor. (a)

SCENA V.

Sibari .

Uell' ira, ch' io destai,
Inutile non è. Scitalce estinto
Dal dubbio mi disende
Ch' ei palesi il mio soglio,
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, e al soglio.

198 LA SEMIRAMIDE Sò, che questa lusinga Da delitto in delitto ognor mi guida ; Ma il rimorso a che giova? Dopo un error commesso. Necessario si rende ogn' altro eccesso . Quando un fallo è strada al Regno Non produce alcun rossore: Son del Trono allo splendore Nomi vani onore, e fe. Se accoppiar l'incauto ingegno La virtù spera all'errore. Non adempie alcun dilegno.

SCENA VI.

Non é giusto, e reo non è. (4)

Gabinetti Reali . Semiramide, e poi Mirteo. Semir. NO'l voglio udir. Da questa Reggia Ircano Parta a momenti. Egli perdè nel vile (b) Tradimento intrapreso Ogni ragione all' Imeneo conteso. Mirteo dal tuo valore Riconosce Tamiri.... Mir. Ove s' asconde? Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi

Perche non vien !

Semir. La principelsa offesa Tace, e folo Mirteo pugnar defia? Mir. S' ella i suoi torti obblia.

Ιo (a) Parte . (b) Una comparsa ricevuto l'ordi.

ne da Semiramide s' inchina, e parte.

Io mi rammento i miei : Scitalce è un traditore . Semir. (Che ascolto, o Dei.)

Mir. Tù la pugna richiesta

Contendermi non puoi, legge è del Regno;

Al popolo, alle squadre

La chiederò, se me la nieghi: quando Neppur l'ottenga, a trucidar l'indegno Saprò d'un vil ministro armar la mano; E poi non è l'Egitto assai lontano.

Semir. Qual impeto è mai quelto? A me ti fida, Caro Mirteo, ti sono amico, e penso

Al tuo riposo al par di to.

Mir. Tu penfi

A difender Scitalce, egli t'è caro. Questa é la cura tua, tutto m'è noto.

Semir. (Che favellar!)

Mir. Risolvi, o l'ira mia Libera avvamperà.

Semir. Taci, un momento

Ti chiedo sol, t'appagherò, m' attendi Nelle vicine stanze, e torna intanto A richiamar quel mansueto stile,

Che t'adornò fin ora.

Mir. Indarno il chiedi, Quand' è l'ingiuria atroce,

Alma pigra allo sdegno è più feroce. (a)

SCENA VII.

Semiramide, e poi Scitalce.

Sem. He vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Al germano

4 For-

(a) Parte.

100 LA SEMIRAMIDE Forse nota son io . Scitalce è noto . Oh Dio! Per me pavento, Tremo per lui. Che far dovrò? Configlio To non trovo al periglio. Almeno, in tanto affanno Ritiovassi placato il mio tiranno. (a) Scir. Basta la mia dimora ? E fin a quando Deggio un vile apparir ? M'uccidi, o reudi Al braccio, e al pié la libertade, e l'aimi. Semir. Tu ancora a tormentarmi Colla forte congiuri? Ah siamo entrambi In gran periglio: io temo Che Mirteo ci conosca: a i detti suoi . Ail' infolito sdegno. Quasi chiaro si scorge: e se mai vero Fosse il sospetto, egli vorrà col sangué Punir la nostra fuga : e quando in vano Pur la tentalse, al popolo ingannato Il tumulto potria farmi palese. Sollecito riparo

Chiede la sorte mia: pensaci, o caro.

scir. Rendimi il brando, e poi Faccia il destino.

Semir. Un perigliofo scampo

Questo saria. Ve n'è un miglior.

Scit. Non voglio

Da te configli.

Semir. Afcolta:

Non ti sdegnar : un Imeneo potrebbe

Tutto calmar: la mano Se a me tu porgi . . .

Scit. Eh l'ascoltarti è vano.

Semir.

(b)

(a) S' incontra in Scitalce.

(b) In atto di partire .

ATTO TERZO. 201 Semir. Sentimi per pietà. Se me 'I concedi, Che mai ti può costar? Seit. Più che non credi. (a) Semir. Odi un momento, e poi Vanne pur dove vuoi libero, e sciolto. Scit. Via, per l'ultima volta ora t'ascolto. Sem. (Quanto è crudel') Se la tua man mi porgi, Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo Col felice Imeneo Giustificato in noi l'antico errore: Più rivale in amore Non gli sarà Scitalce; e quando uniti Voi siate în amistà, l'armi d'Egitto, Le forze del tuo Regno, i miei fedeli; Sebben scoperta io sono, Saran bastanti a conservarmi il trono? Oh farei pur felice, Quando giungessi a terminar la vita Coll' idol mio, col mio Scitalce unita! Che risolvi? Che dici? Parla, ch' io già parlai. Scir. Rendimi il brando . S' altro a dir non ti resta. Semir. Così rispondi? E qual favella è questa? Meglio si spieghi il labbro, Nè al mio penhero il tuo penher nafconda. Seit. Ma che vuoi, ch'io risponda! Che brami udir ? Ch'una spergiura, un'em-Ch' una perfida sei : che in van con questi Simulati pretesti Mi pretendi ingannar : ch'io non ti credo:

Che pria d'esserti sposo esser vorrei Sempre in ira agli Dei,

(a) Come fopra .

Dal suol sepolto, o incenerito adesso.

Lo sai, nè giova replicar l'istesso:

Semir. E questa è la mercede,

Che rendi a tanto amore, Anima senza legge, e senza sede? Tradita, disprezzata,

Ferita, abbandonata, Mi scuopro, ti perdono,

T' offro il talamo, il trono; E non basta a placarti,

E non balta a placarti, E a pietà non ti desti?

Qual fera t'educo? Dove nascesti?
Seit. E ancor con tanto orgoglio...
Semi. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.

Custodi, olà (a) rendete Il brando al prigionier: libero sei, Và pur dove ti guida Il tuo cieco furor; vanne, ma pen

Il tuo cieco furor; vanne, ma penfa, Ch' oggi ridotta alla sventura effrema Vendicarmi fapiò: penfaci, e trema,

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati, che sei,
Che sosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera! a chi serbai,
Amore, e sedeltà?
A un barbaro, che mai

Non dimostrò pietà, Che vuol ch' io mora. (b)

SCE-(a)Esce una guardia, e ricevuto l'ordine parte: (b) Parte.

S C E N A VIII.

Scitalce, poi Tamiri.

Seis. E Può con tanto fasto Simular fedeltàs fogno, o son desto s Io non m'inganno, è questo Pur di Sibari il foglio . Amico Idreno , Ad altro amante in seno Semiramide tua ... folle, a che giova De' suoi falli la pruova Da un foglio mendicar, se agli occhi miei Schoperse il Cielo i tradimenti rei? Ah fi seacci dal petto La tirannia d'un vergognoso assetto. (a) Tam. Prence, con chi t'adiri? Scit. Alfin , bella Tamiri , M' avveggo dell' error. Teco un ingrato., Sò, che fin ora io fui; ma più non'l fono; Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono. Tam. (Nino parlò per me.) Senti Scitalce: S' io ti credessi appieno, Tutto mi scorderei; ma in te sospetto Di qualche ardor primiero Viva la fiamma ancor. Scit. No, non è vero. Tam. Chi diverso ti rese ? Scit. Nino fu , che m' accese D' amor per te, mi liberd, mi sciolse ... Mi fè arrossir d' ogn' altro laccio antico. Tam. (Quanto fà la pierà d'un vero amico!) Fin-

(a) Partendo s'incontra in Tamiri .

304 LA SEMIRAMIDE Finger tu puoi : no 'l crederò, se pria La tua destra non stringo. Scit. Ecco la destra mia; vedi se fingo. Tam. Sì, lo sdegno detesto,

SCENAIX.

Mirteo , e detti .

Mir. He ardir, che tradimento é questo? Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene? Più non sei prigionier, libero il campo Il Re concede, a che tardar? Raccogli Que' spiriti codardi.

Scit. Mirteo, per quanto io tardi, Troppo sempre a tuo danno. Sollecito farò.

Mir. Dunque si vada.

Prendi. (a)

Tam. No, no; già tutto è in pace: (b) Che tu pugni per me più non intendo.

Seit. Eh lasciami pugnar. (c) Prence t'attendo? Odi quel fallo?

Scorgi quel foco? Tutto fra poco Vedrai mancar . 'Al gran contrafto Vedersi appresso

Non:

(a) Rell' atto, the wool dargli la mano este Mirteo .

(b) A Mirteo .

(c) A Tamiri .

(d) Alla medesima:

Non è l'istesso Che minacciar. (a)

S C E N A X.

Tamiri , e Mirteo .

Tam. (S' Impedifica il cimento.
Si voli al Re.) (ô)
Mirt. Così mi lafci? Afcolta.
Tam. Perdona; paraltra volta
T'afcolterò.
Mir. Dunque mi fuggi?
Tam. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
Mir. E perchè mai

Mir. E perchè mai Così presto involatti?

Tam. Mirteo per pace tua lasciami, e parti.

Mir. Per pace mia, tiranna, ad un rivale

Quando porgi la mano?

Tam. Prence, non più, tu mi tormenti in vano. Non potè la tua fede,

Non seppe il volto tuo rendermi amante: Adoro altro sembiante.

Sai, che d'altre catene hò cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma la ragione è amore.

D'un genio, che m'ascende Tu vuoi ragion da me? Non hà ragione amore, O se ragione intende, Subito amor non è.

Un

⁽a) Parie:

⁽b) In atto di partire .

206 LA SEMIRAMIDE

Un amorolo foco
Non può spiegarsi mai.
Dì, che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sà dir perché. (a)

S C E N A XI.

Mirteo .

R và, servi un'ingrata: il tuo riposo
Perdi per lei, confacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercé
Poi si premia la fe di chi l'adora:
Diviene insida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire

Dal caro bene:
Hò cinto il core
D'altre catene;
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffiir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè ti anna
M'innamorò. (a)

SCE-

S C E N A XII.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e Trono da una parte! Semiramide con guardie, e popolo. Sibari, poi Ircano.

F Ra tanti affanni mież Vorrei Ma poi mi pento, E palpitando io vo

Ire. A forza io patterò. (a)

Sib. Quai grida io sento?

Irc. Mi si contende il varco? (6)

Semir. E qual ardire

Qui ti trattien? Così partisti? Adempi

Il mio cenno così?

Irc. Vuò del cimento (glio Trovarmi a parte anch'io: lasciar non vo-La destra di Tamiri ad altri in pace. Semir. Tu quella destra, andace,

Non riculasti? Altra ragion non hai.

Irc. La morte io ricufai,

Non la sua destra. Avvelenato il nappo Sibari aveva, io non mancai di fede.

Sib. Mentitor, chi non vede

Che m'incolpi così, perchè Tamiri Non ti lasciai rapir? Folle vendetta, Menzogna pueril.

Irc. Come! (M'avvampa

Di rabbia il cor,) di rapir lei non ebbi

(2) Di dentro. (b) Alle guardie entrando in scena.

208 LA SEMIRAMIDE

Il configlio da te, da te l'aita? Tu fei...

Semir. Troppo m'irrita

La tua perfidia. A contrastarti il passo Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne Arrossici una volta.

Ire. Il mio difegno

Solo a punir costui...:

Semir. En taci indegno: io te conosco, e Inf., Ircano è il menzognero,

E' Sibari il fedel .

Ire. No, non è verà. Ei sà meglio ingannarti.

Semir. Tu vorresti ingannarmi:o taci,o parti.

Irc. Di rabbia, di fdegno Mi fento morire. Tacere, o partire?

Partire, o tacere? Ah lasciami pria

Punir quell'indegno

Sem. No più, si dia della battaglia il segno.(a)

SCENA XIII.

Mirteo, Scitalce, e detti.

Mir. (A L traditore in faccia, il fangue io fento

Agi-

(a) Mentre Semiramide và su'l Trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei . Sikari resta alla sinisira del Trono : suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto. Agitar nelle vene.) (a)

Seit. (Io sento il core

Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (b)

Sem. (Spettacolo funesto agli occhi mie.) (c)

Irc. (Io non parlo, e.m'adiro.)

Sib. (Io temo, e spero.)

Semir. Principi, il cor guerriero

Dimostraste abbastanza; ognun ravvisa Nella vostra prontezza il vostro ardire. Ah le contrade Assire (campo Non macchi il vostro sangue; io sò, che'l Contendervi non posso, e no'l contendo. Sol coi prieghi pretendo La tragedia impedir. Vivere, e sia Prezzo di tanto dono

La vita mia, la mia corona, il trono:
Mir. No; defio vendicarmi.

Seit. No; l'ira mi trasporta. Mir. All'armi.

Seit. All'armi

Semir. (O giusti Dei son morta.) (d)

SCENA ULTIMA,

Tamiri , e detti .

Tam. M Irteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate!
E' inutile la pugua, io la richiesi,

(2) Guardando Scitalce. (b) Guardando Semiramide. (c) Due Capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e si risirano appresso i cancelli. (d) Mentre si bastono esce fressolosa Tamiri.

```
110 LA SEMIRAMIDE
  Io più non la desio.
Mir. Se a te non piace,
  E' necessaria a me : vendico i miei,
  Non i tuoi torti: è un traditor costui.
  Mentisce il nome, egli s'appella Idreno.
  Egli la mia germana
  Dall'Egitto rapi .
Sib. (Stelle che fia!)
Seit. Saprò qualunque io sia . . . .
Semir. Mirteo, t'inganni.
  Io conosco Scitalce,
  Quell'Idreno non è.
Mir. L'ascondi in vano.
  Nella Reggia d'Egitto
  Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahlmè!)
Scit. Tu mi tradisci (a)
  Perfido amico! E'ver, mi finfi Idreno, (b)
  T'involai la germana.
Mir. Ove si trova
   Semiramide rea? Parla, rispondi,
   Pria che io versi il tuo sangue.
Semir. (Oh dio mi schopre!)
 Scit. No'l fo, con questa mano
   Il petto le passai,
   E fra l'onde del Nilo io la girrai.
Tam. Che crudeltà !
Irc. Che ascolto!
 Mir. A tanto eccesso.
   Empio, giungesti?
Scit. In quetto foglio vedi
   S'ella fu, s'io son reo.
```

Si-(a) A Sibari . (b) A Mirteo . (c) Cava il foglio , e lo dà a Mirteo . Sibati lo vergò, leggi Mitteo.

Sib. (Tremo.)

Semir. (Che foglio è quello?)

Mit. Amico Idreno. (a)

Ad altro amante in seno

Semiramide tua porti tu stesso;

L'insidia è al Nilo appresso. Ella che brama

Solo esporti al periglio

Di dover rapir, ti singe amore,

Fugge con te; ma col disegno insame

Di privarti di vita.

E poi trovarsi unita A quello, a cui la stringe il genio antico. Vivi; hà di te pietà Sibari amico.

Semir. (Anima rea.) Sib. (Che incontro!) Semir. E tanto ardisti,

Sibari, d'afferir? Di nuovo afferma, S'è verace quel foglio, o menzognero. Guardami.

Sib. (Che dird!) Sì, tutto é vero. Semir. (O tradimento!)

Mir. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico

L'avverti di un periglio, e poi ti sento Accusarlo, irritarmi,

Perch'ei rimanga oppresso.

Come amico, e nemico

Di Scitalce si sa Sibari istesso? (lai... sib. Allor...(Mi perdo...)io non credea...par-Mir. Persido ti confondi. Ah. Nino, é questi Un traditor, dal labbro suo si tragga

(a) Legge. A for-

III LA SEMIRAMIDE

A forza il ver.

Semir. (Se quì a parlar l'astringo Al popolo mi scuopre.) In chiuso loco Costui si porti, e sarà mia la cura

Che'l tutto a me palesi.

Sib. In questa guisa,

Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?

Quì parlerò.

Semir. No, vanne, i detti tuoi Solo ascoltar vogl'io,

Scit. Perchè?

Mir. Refti .

Irc. Si fenta ;

Sib. Udite .

Semir. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, intesi L'amor suo con Scitalce. A lei concessi Agio a suggir: quanto quel soglio asterma Finsi per sarla mia.

Scit. Numi! Fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il rival, vidi gli armati.

Sib. Io fui,

Che mal noto fra l'ombre Su'i Nilo v'attendea. Volli affalirei Vedendoti con lei,

Ma fra l'ombre in un tratto jo vi perdei.

Scit. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite: ancora

Molto mi resta a dir .

Semir. Sibari , bafta .

Irc. No; pria si chiami autore

De' falli opposti a me. Sib. Tutti son miei.

Semir.

Semir. Basta , non più . Sib. No, non mi basta.

Semir. (Oh Dei!)

Sib. Giacche perduto io fono,

Altri lieto non sia. Popoli a voi Scuopro un inganno, aprice i lumi: ingombra Una femmina imbelle il vostro impero.

Semir. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli é vero. (a).

Semiramide io son: del figlio in vece Regnai fin or, ma per giovarvi. Io tolfi Del reguo il freno ad una destra imbelle Non atta a moderarlo. Io vi difesi

Dal nemico furor: d'eccelle mura

Babilonia adornai: Coll'armi io dilatai

I regni dell'Assiria. Assiria istessa Dica per me, se mi pruovò sin'ora

Sotto spoglia fallace,

Ardita in guerra, e moderata in pace : Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo Il ferto mio, non è lontano il figlio: (b) Dalla Reggia vicina

Porti su'l Trono il piè.

Coro .

Viva lieta, e sia Reina Chi fin'or fu nostro Re. (c)

Mir. Ah germana. Semir. Ah Mirteo . (d)

Scit.

(a) S'alza in piedì su'l Trono . (b) Depone la Corona su'l Trono. (c) Semiramide si ripone in capo la Corona. (d) Scende dal Trono, ed abbraccia Mirtes.

LA SEMIRAMIDE

Seit. Perdono o cara.

Son reo (a) Semir. Sorgi, e t'assolva

Della mia destra il dono. (b)

Seit. Ch dio ! Tamiri,

Coll'idol mio sdegnato

Io ti promisi amor. Tam. Tolgano i Numi,

Ch'io turbi un sì bel nodo: in questa mano Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (e)

Scit. Anima generola!

Mir. O me beato.

Ire. Lasciatemi svenar Sibari, e poi

Al Caucaso natio torno contento. Semir. D'ogni esempio maggiori,

Principe, i casi miei, vedi che sono: (d)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

Coro :

Donna illustre, il Ciel destina A te Regni, Imperi a te. Viva lieta, e sia Reina Chi sin'or su nostro Re.

IL FINE:

IL

⁽a) S'inginocchia. (b) Porge la mano a Scitalce. (c) Tamiri dà la mano a Mirteo. (d) Ad Ireano.

CATONE IN UTICA.

ARGOMENTO.

D Opo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare, fat. tosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non folo da Roma, e dal Sena. to, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuer che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte. Vomo già venerato come padre della padria non meno per l'aussera integrità de' costumi, che per il valore, grand'amico di Pompeo, ed acerbissimo disensore della libertà Romana . Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidj, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cefare vi accorse con esercito numeroso, e benché in tanta disuguaglianza di forze foße sicurissimo di opprimerlo; pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtà di lui, non trascurd offerta, o pregbiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la disesa di
Roma, volle almeno morir libero, uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui
diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se sosse più
ammirabile la generosità di esso lui, che
venerò a sì alto segno la virtà ne' suoi
nemici, o la costanza dell'altro, che non
volle sopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto

è verisimile.

Per comodo della musica cangeremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, siglio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell'

PERSONAGGI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA figlia di Catone, ed amante occulta di Cefare.

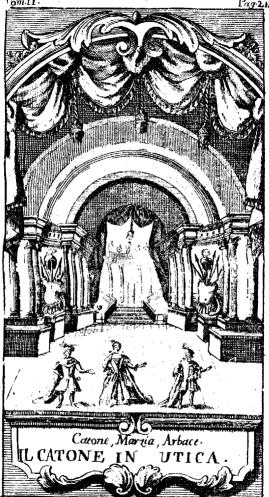
ARBACE principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.

EMILIA vedova di Pompeo.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cefare, ed amante di Emilia.

om.II.

Pag-218



CATONE

IN UTICA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'armi.

Catone, Marzia, Arbace:

Mar. P Erchè si mesto, o padre? Oppressa è Roma, Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d'una figlia, La sventura maggiore,

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi ? In quel silenzio appena

Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio? Dove l'anima intrepida, e feroce? Ah, se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto; Non v'è più 1 bertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempro

z La

120

La mestizia, il silenzio

E' segno di viltade, e agli occhi altrui Si confondon fovente

La prudenza, e'l timor. Se penso, e taccio, Taccio, e penso a ragion. Tutto hà scon-Otloy

Di Cesare'l furor . Per lui Farsaglia E' di sangue civil tiepida ancora; Per lui più non s'adora

Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno Tremava il Parto, impallidia lo Scita.

Da barbara ferita

Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto Cadde Pompeo trafitto; e solo in quesse D' Utica anguste mura,

Mal ficuro riparo

Trova alla fua ruina La fuggitiva libertà latina: Cesare abbiamo a fronte,

Che d'assedio ne stringe: i nostri armati Pochi fono, e malfidi: in me ripone

La speme, che le avanza,

Roma, che geme al fuo Tiranno in braccioz E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

mar. Ma non viene a momenti

Cefaie a te?

Arb. Di favellarti ei chiede;

Dunque pace vorrà. Cat. Sperate in vano,

Che abbandoni una volta Il desio di regnar. Troppo gli costa

Per deporlo in un punto. Mar. Chi sa ? Figlio è di Roma

Cefare ancor.

ATTO PRIMO. 2 2 T

Car. Ma un dispietato figlio,

Che ferva la desia: ma un figlio ingrato, Che per domarla appieno

Non fente orror nel lacerarle il feno.

Arb. Tutta Roma non vinfe

Cesare ancora. A superar gli resta Il riparo più forte al luo furore.

Car. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

Forse più timoroso

Verrà dinanzi al tuo severo ciglio, Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.

E fe dal tuo configlio

Regolati faranno, ultima speme

Non fono i miei Numidi. Hanno altre volte

Sotto duce minor, faputo anch'esti, All'Aquile Latine in questo suolo Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

Cat. M'è noto, e'l più nascondi,

Tacendo il tuo valor, l'anima grande, A cui, fuor che la sorte,

D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Mrb. Deh tu Signor correggi

Questa colpa non mia . La tua virtude Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro. Nuovo legame aggiungi

Alla nostra amistà, soffei ch'io porga

Di sposo a lei la mano:

Non mi sdegni la figlia, e son Romano,

Mar. Come! Allor che paventa

La nostra libertà l'ultimo fato . Che a' nostri danni armato

Arde il Mondo di bellici furori.

K 3 Par-

CATONE 212

Parla Arbace di nozze, e chiede amori!

Car. Deggion le nozze, o figlia,

Più al pubblico ripolo.

Che alla scelta servir del genio altrui.

Con tal cambio d'afferti

Si meschiano le cure . Ognun difende Parte di se nell'altro : onde muniti

Di nodo sì tenace.

Crescon gl'Imperi, e stanno i Regni in pace,

Arb. Felice me , se approva

Al par di te con men turbate ciglia Marzia gli effetti miei .

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. Perchè tua figlia io sono,e son Romana,

Cuftodisco gelosa

Le ragioni, e il decoro

Della patria, e del sangue. E tu vorrai. Che la tua prole istessa, una che nacque Cittadina di Roma, e fu nudrita

All'aura trionfal del Campidoglio,

Scenda al nodo d'un Re!

Arb. (Che bell'orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte,

Si cangiano i costumi. In ogni tempo Tanto fasto non giova, e a te non lice Esaminar la volontà del padre.

Principe, non temer, fra poco avrai Marzia tua sposa. In queste braccia in-

tanto (a) Del mio paterno amore Prendi il pegno primiero, e ti rammenta. Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere, Or che Romano sei.

E' di

(a) Casone abraccia Arbace.

ATTO PRIMO.

E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte Combatterai più forte.

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

Libero vivi, e quando

Te'l nieghi il fato ancora; Almen come si mora

Apprenderai da me. (a)

S C E N A II.

Marzia . Arbace .

Arb. P Overi affetti miei, (core Se non fanno impetrar dal tuo bel

Pietà, se non amore. Mar. M'ami Arbace?

Arb. Se t'amo? E così poco

Si spiegano i miei sguardi,

Che se il labro no'l dice, aucor no'l sai?

Mar. Ma qual prova finora

Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti .

Mar. E s'io chiedessi, o Prence.

Questa prova or da te?

Arb. Fuor, che lasciarti.

Tutto farò. Mar. Già sai.

Qual di eseguir necessità ti stringa; Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami

Sicurezza maggior? su la mia sede,

K 4

(a) Parte .

CATONE

224 Su'l mio onor t'afficuro. Al giuro ai Numi,a que'begli occhi il giuro. Che mai chieder mi puoi! La vita, il soglio? Imponi, eleguird .

Mar. Tanto non voglio . Bramo, che in questo giorno

Non si parli di nozze: a tua richiesta Il padre vi acconfenta.

Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

Arb. Perchè voler, ch'io stesso La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto d'ubbidir perde chi chiede La ragion del comando.

Arb. Ah so ben io. Qual ne fia la cagion. Cefare ancora E' la tua fiamma. All'amor mio perdona Un libero parlar: sò, che l'amasti. Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace, Che si parli di nozze, i miei sponiali Oggi ricufi al genitore in faccia; E vuoi da me, ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi

Dileguar io potrei, ma tanto ancora Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penfa,

A quanto promettesti, a quanto imposi;

Arb. Ma poi quegli occhi amati

Mi faranno pietosi, oppur sdegnati?

Mas. Non ti minaccio sdegno, Non ti prometto amor! Dammi di fede un pegno; Fidati del mio cor, Vedrò se m'ami.

E di premiarti poi

Re-

ATTO PRIMO. 225 Resti la cura a me, Nè domandar mercè, Se pur la brami. (a)

SCENA III.

Arbace .

He giurai, che promifi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me! La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta insida;
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida;

Che legge ipietata,
Che forte crudele,
D'un'alma piagata,
D'un core fedele:
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penare!
Se poi l'infelice
Domanda mercede;
Si fprezza, fi dice,
Che troppo richiede,
Ch'impari ad amar. (6)

K 5 SCE-

7

SCENAIV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città di prospetto, chiusa da un ponte, che poi Gabaffa.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Car. Dunque Cefare venga. Io non in-

Qual cagion lo conduce: è inganno? è tema? No: d'un Romano in petto

Non giunge a tanto ambizion d'Impero, Che dia ricetto a così vil pensiero . (a)

Cef. Con cento squadre, e cento.

A mia difesa armate, in campo aperto Non mi presento a te . Senz'armi, e solo.

Sicuro di tua fede :

Fra le mura nemiche io porto il piede.

Tanto Cefare onora

La virtù di Catone, emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti: Nulla più del dovere a me rendelti. Di che temer potresti?

In Egitto non sei . Qui delle genti

Si ferba ancor l'universal ragione, Nè vi son Tolomei, dov'è Catone.

Cef. E'ver, noto mi fei. Già il tuo gran nome Fin da' primi anni a venerare apprefi . In cento bocche intesi

Della

(a) Cala il ponte, e si vede venir Cesare con Fulvio .

Della patria chiamarti Padre, e sostegno, e delle antiche leggi Rigido difensor. Fu poi la sorte Prodiga all'armi mie del suo favore . Ma l'acquisto maggiore, Per cui cotento ogni altro acquisto io cedo,

E' l'amicizia tua, questa ti chiedo. Ful. E'l Senato la chiede: a voi m'invia

Nuncio del suo volere. E' tempo ormai, Che da' privati sdegni La combattuta patria abbia ripolo.

Scema d'abitatori

E' già l'Italia afflitta: alle campagne Già mancano i cultori:

Manca il ferro agli aratri : in uso d'armi Tutto il furor converte: e mentre Roma Con le sue mani il proprio sen divide. Gode l'Asia incottance, Africa ride,

Cat. Chi vuol Catone amico

Facilmente l'avrà: sia sido a Roma.

Cef. Chi più fido di me ? Spargo per lei Il sudor da gran tempo, e'l sangue mio. Son io quegli, son io, che su gli alpestri Gioghi del Tauro, ov'è più al Ciel vicino, Di Marte, e di Quirino Fei risuonar la prima volta il nome. Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora

Romane insegne a venerate apprese;

E dal clima remoto Se venni poi

Cat. Già tutto il resto è noto. Di tue tamose imprese Godiamo i fritti, e in ogni parte abbiamo

K 6 Pe228

Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi Mal accorto così, ch'io non ravvisi Velato di virtude il tuo disegno? So, che'l desio di Regno, Che'l tirannico genio, onde infelici Tanti hai reso sin quì....

Ful. Signor che dici?

Di ricomporre i disuniti assetti Non son queste le vie: di pace io venni, Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam, che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) (a)

Cef. (10 l'ammiro però, febben m' offende.) (b)

Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emil. C He veggo, o Dei!
Questo é dunque l'assio,
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (c)

(a) A Cefare. (b) A Fulvio. (c) A Catones

Ove la mia vendetta? Così sveni il Tiranno? Così d'Emilia il difenfor tu sei? Fin di pace si parla in faccia a lei! Ful. (In mezzo alle fventure

E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto, Emilia, Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio Delle private offele Util si rende al comun bene, è giusto.

Emil. Qual utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma? Ces. A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante Colla funebre pompa Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi Armi, navi, e compagni ! A te non refi E libertade, e vita?

Emil. Io non la chiesi.

Ma giacché vivo ancor, faprò valermi Contro te del tuo don . Finché non vegga La tua testa recisa, e terre, e mari Scorrerò disperata: in ogni parte Lascerò le mie furie, e tanta guerra Contro ti desterò, che non rimanga Più nel mondo per te ficura fede. Sai che già te'l promisi, io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor .

Cef. Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo inginsta.

Emil. Ingiusta? E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio conforte Tua vittima non fu? Forse presente Non ero allor, che dalla nave ci scese Sn'l picciolo del Nilo infido legno?

Īο

CATONE

210 Io con quest'occhi, io vidi Splender l'infame acciaro,

Che'l fen gli aperfe. Il primo sangue io vidi

Macchiar fuggendo al traditore il volto. Fra i barbari omicidi

Non mi gittai, che questo ancor mi tolse L'onda frapposta, e la pietade altrui.

Nè v'era (il credo appena) Di tanto già seguace Mondo, un solo, Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia. Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Cef. lo non hò parte alcuna

Di Tolomeo nell'empierade: assai La vendetta, ch'io presi, è manifesta. E sà il Ciel, tu lo sai,

S'io piansi allor su l'onorata testa.

Car. Ma chi sa se piangesti

Per gioja, o per dolor? La gioja ancora Hà le lagrime fue .

Cel. Pompeo felice.

Invidio il tuo morir, se su bastante A faiti meritar Catone amico.

Emil. Di sì nobile invidia

No, capace non sei tu, che potessi Contro la patria tua rivolger l'armi.

Ful. Signor, questo non parmi

Tempo opportuno a favellar di pace. Chiede l'affar più solitaria parte, E mente p'ù serena.

Car. Al mio foggiorno

Dunque in breve io vi attendo. E su frat-DILLA

Pen-

ATTO PRIMO. 272

Penfa Emilia, che tutto Lasciar l'affanno in libertà non dei Giacché ti fe la sorte Figlia a Scipione, ed a Pompeo conforte.

Si seomenti alle sue pene Il pensier di donna imbelle, Che vil sangue ha nelle vene, Che non vanta un nobil cor. Se lo sdegno delle stelle Tollerar meglio non fai, Arrossir troppo farai E lo sposo, e'l genitor. (a)

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Cef. T U taci Emilia? In quel filenzio io **fpero**

Un principio di calma.

Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio, Medito le vendette.

Ful. E non ti plachi

D'un vincitor sì generoso a fronte? Emil. Io placarmi? Anzi sempre in faccia a

Se fosse ancor di mille squadre cinto, Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto, Nell'ardire, che'l seno ti accende,

Così bello lo fdegno fi rende, Che in un punto mi desti nel petro Maraviglia, rispetto, E pietà.

Tu

232 CATONE

Tu m'insegni cou quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana.
E che sono ad un'alma romana.
Nomi ignoti cimore, e viltà. (a)

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Emil. Q Vanto da te diverso (rese lo tiriveggio o Fulvio! E chi ti Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor, ch'io servo a Roma,

Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma De' pregi tuoi la bella immago impressa.

E s'io men di rispetto

Avessi al tuo dolor, direi ch'ancora

Emilia m'innamora:

Ch'adesso ardo per lei qual arsi pria;

Che la sventura mia

A Pompeo la donasse: e le direi, Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emil. Mal si accordano insieme

Di Cesare l'amico,

E l'amante d'Emilia: o lui difendi.

O vendica il mio sposo: a questo prezzo

Ti permetto, che m'ami. Ful. (Ah che mi chiedi!

Si lufinghi.)

Emil. Che pensi?

Ful. Penfo, che non dovresti

Dubitar di mia fe.

Fmil. Dunque sarai

Ministro del mio sdegno?

Ful.

(a) Parte .

Ful. Un tuo comando Pruova ne faccia.

Emil. Io voglio

Cesare estinto. Or posso

Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man farebbe Men fida della mia.

Emil. Questo per ora

Da te mi basta. Inosservați altrove I mezzi a vendicarmi

Sceglier porremo.

Ful. Intanto

Potrò spiegarti almeno Tutti gli affetti miei?

Emil. Non é ancor tempo, Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti. Pria si adempia il disegno, e allor più lieta Forse t'ascolterò. Qual mai può darti

Speranza un'infelice, Cinta di bruno ammanto,

Con l'odio in petro,e su le ciglia il pianto;

Ful. Piangendo ancora

Rinascer suole La bella aurora, Nuncia del Sole; E pur conduce Sereno il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta ferena,
Può da queit'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (a)

SCE

Z34 CATONE

S C E N A VIII.

Emilia .

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo, e quando
Temini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba, amin gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O su'l margine di Lete,
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anchio veriò.
Sì versò; ma voglio pria,

Si verrò; ma voglio pria; Che preceda all'ombra mia L'ombra rea di quel tiranno; Che a tuo danno Il Mondo armò. (a)

S C E N A IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al foggiorno di Catone.

Cefare, e Fulvio.

Cef. G Iunse dunque a tentarti D'insedeltade Emilia? E tanto spera Dall' Dall' amor tuo?

Ful. Si; ma per quanto io l'ami,

Amo più la mia gloria.

Infido a te mi finfi

Per sicurezza tua: così palesi Saranno i fuoi difegni.

Cef. A Fulvio amico

Tutto fido me stesso. Or mentre io vado Il campo a riveder, qui resta, e segui Il suo core a scuoprir.

Ful. Tu parti ? Cef. Io deggio

Prevenir i tumulci . Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura, (giorno Che pria che giunga a mezzo cerso il A lui farò ritorno .

Ful. Andrò, ma veggio Marzia che viene.

Ces. In libertà mi lascia

Un momento con lei; fin ora in vano

La ricercai. T'è noto...

Ful. Io so, che l'ami,

So che t'adora anch'ella, e so per pruova, Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagion nel dolce istante,

Che rivede il suo bene un fido amante. (a)

SCENA Marzia, e Cesare.

Cef. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli oc-

Ap-

(a) Parte.

236

Appena il credo, e temo,

Che per costume, a figurarti avvezzo, Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte

Fra l'armi, e le vicende, in cui mi avvolse L'incostante fortuna, a te pensai,

E tu spargesti mai

Un sospiro per me ? Rammenti ancora La nostra siamma? Al par di tua bellezza

Crebbe il tuo amore, oppur scemò? Qual Hanno gli affetti miei (parte

Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei? (sogno? Ces. Chi sono? E qual richiesta! E' scherzo? E'

Così tu di pensiero,

O così di sembianza io mi cangiai ? Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Cef. Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello, che tanto amasti;

Quello, a cui ru giurasti

Per volger d'anni, e per destin rubello

Di non essergli infida? Mar. E tu sei quello?

No, tu quello non fei, n' usurpi il nome:

Un Cesare adorai, no'l niego, ed era Della patria il sostegno,

L' onor del Campidoglio,

Il terror de' nemici,

La delizia di Roma,

Del Mondo intier dolce speranza, e mia.

Questo Cesare amai, questo mi piacque, Pria, che l'avesse il Ciel da me diviso.

Questo Cesare torni, e lo ravviso,

Cef.

ATTO PRIMO: 237

Cef. Sempre l'istesso io sono; e le al tuo sguardo Più non sembro l'istesso, o pria l'amore, O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire Mi spinse a mio dispetto Più, che la scelta mia, l'invidia altrui. Combattei per disesa. A te dovevo

Combattei per difesa. A te dovevo Conservar questa vita, e se pugnando Scorsi poi vincitor di regno in regno, Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver: le ingiusta offesi Il tuo cor generoso, a me perdona.

Io semplice fin ora Sempre credei, che si facesse guerra Solamente a' nemici, e non spiegai Come pegni amorosi i tuoi turori.

Ma in avvenir l'affetto

D' un grand' eroe, che viva innamorato, Conoscerò così. Barbaro. Ingrato.

Cef. Che far di più dovrei? Supplice io stesso Vengo a chiedervi pace, Quando potrei... tu sai...

Mar. So, che con l'armi Però la chiedi.

Cef. E disarmato all' ira

De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh dì, che 'l folo Impaccio al tuo difegno è il padre mio : Dì, che lo brami estinto, e che non soffri

Di, che lo brami estinto, e che non soffri Nel Mondo, che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti?

Cef. Or m'ascolta, e perdona
Un fincero parlar. Quanto me flesso
Io t'amo, è ver; ma sa beltà del volto
Non fu, che mi legò. Catone adoro

Nel

CATONE

Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro Come parte del suo: qui più mi trasse L'amicizia per lui, che'l nostro amore:

E se, (lascia ch' io possa

Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume, Di perdere un di voi; morir d'assanno Nella scelta potrei;

Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cefare mio. Comingio adesso A ravvisarlo in te: così mi piaci Così m' innamorasti. Ama Catone, Io non ne son gelosa; un tal rivale Se divide il tuo core,

Più degno fei, ch' io ti confervi amore. Cef.Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta Generosa virtude so mi disendo.

Ti rafficura, io penso

Al tuo riposo, e pria, che cada il giorne, Dall' opre mie vedrai,

Che son Cesare ancora, e che t'amai

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica,
L'ascolti, e poi mi dica,
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,

Vi fon gli eroi foggetti, Amano i Numi ancor. (a)

S C E N A X I. Marzia, poi Catone.

Mar. Me perdute speranze, (sento Rinascer tutte entro il mio sen vi Chi

Chi sa . Gran parte ancora Resta di questo dì. Placato il padre, Se all' amistà di Cesare si appiglia, Non m' aurà forse Arbace.

Car. Audiamo, o figliz.

Mar. Dove?

Car. Al tempio, alle nozze Del Principe Numida.

Mar. (Oh Dei!) Ma come Sollecito così ?

Car. Non foffre induggio La nostra sorte.

Mar. (Arbace infido!) All' ara Forle il Prence non giunte.

Cat. Un mio fedele

Già corfe ad affrettarlo. Mar. (Ah che cormento!)

S C E N A XII. Arbace . e detti .

Mar. DEh t'arrelta, o Signor. (b)
Mar. D(Sarai contento). (c)
Gas. Vieni, o Prence, ed andiamo

A compier l'imeneo: potea più pronto

Donar quanto promisi?

Arb. A si gran dono E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi, Che si renda più grato, all' altra aurora Differiilo ti piaccia. Oggi si tratta Grave affar co' nemici, e'l nuovo giorno Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Car. No, già fumano l'are,

Son

(a) In atto di partire .

⁽b) A Catone. (c) Piano ad Arbate.

```
CATONE
  Son raccolti i Ministri, ed importuna
  Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far!)
Mar. (Me'l chiedi ancora?) (b)
Arb. Il più, Signor, concedi,
  E mi contendi il meno ?
Cat. E tanto importa
  A te l'induggio?
Arb. Oh dio!... non fai ... (che pena!)
Cai. Ma qual freddezza è questa! Io non l'
       intendo!
  Fosse Marzia l'andace,
  Che si oppone a' tuoi voti! (c)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No; fon io, che ti priego.
Cat. Ah, qualche arcano
  Quì si nasconde. (Ei chiede . . . (d)
  Poi ricula la figlia ... Il giorno stesso,
  Che vien Cesare a noi, tanto si cangia . . .
   Sì lento . . . sì confuso . . . io temo . . .
       Arbace.
   Non ti sarebbe già tornato in mente,
   Che nascesti Africano?
 Arb. Io da Catone
   Tutto sopporto, e pure ...
 Cat. E pur'assai diverso
   Io ti credea.
 Arb. Vedrai ...
 Cat. Vidi abbastanza:
   E nulla ormai più da veder m'avanza. (e)
```

Arb. Brami di più, crudele ? Ecco adempiuto

(a) Piano a Marzia . (b) Piano ad Arbace .

(c) Ad Arbace.

(d) Da se . (e) Parse :

ATTO PRIMO. 241

Il tuo comando, ecco in sospetto il padre, Ed eccomi inselice. Altro vi resta

Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena, e in faccia mia Già ne fai si gran pompa?

Arb. O tirannia!

S C E N A XIII.

Emilia, e detti.

Emil. IN mezzo al mio dolore, a parte anch'io Sou de' vostri contenti, illustri sposi.

Ecco acquista in Arbace

Il suo Vindice Roma, e cresceranno

Generoli nemici al m o Tiranno.

Arb. Riferba ad altro tempo

Gli auguij, limilia: è ancor sospeso il nodo

Emil. Si cangiò d' pensiero

Catone, o Marzia?

Arb. Eh, non ha Marzia un core

Tanto crudele: ella per me sospira

Tucia costanza, e fede;

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede .

Emil. Dunque il padre manco!

Arb. Neppur.

Emil. Chi è mai

Cagion di tanto induggio?

Mar. Arbace il chiede .

Emil. Tu Prence?

Arb. lo sì .

Emil. Perchè?

Arb. Perchè desio

Tom. II.

Maggior pruoya d'amor. Perchè ho diletto Di vederla penar.

Emil. E Marzia il foffre?

Mar. Che posso far ? Di chi ben ama è questa La dura legge.

Emil. lo non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inustrato, e nuovo.

Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo pruovo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza:
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace:
V' é sin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,

Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. (a)

S C E N A XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emil. SE manca Arbace alla promessa sede, E' Cesare l'indegno,

Che l' ha fedotto. Mar. I tuoi fospetti affrena,

E' Ce-

(a) Parte.

ATTO PRIMO. 243

E' Cesare incapace

Di cotanta viltà, benchè nemico.

Emil. Tu no 'l conosci, è un empio; ogni delitto,

Purché giovi a regnar, virtù gli sembra. Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici

Adorano il suo nome.

Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior; gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia,

Lasciam per ora, e favelliam fra noi.

Dimmi, non prese l'armi

Lo sposo tuo per gelosia d' Impero? E a te (palesa il vero)

Questa idea di regnar forse dispiacque!

S' era Cesare il vinto,

L'inginsto era Pompeo. La sorte accusa. E'grande il colpo, il veggio anch' io; ma

al fine

Non è reo d'altro errore,

Che d'esser più felice il vincitore.

Emil. E ragioni così? Che più diresti Cesare amando? Ah, ch'io ne temo, e

parmi

Che'l tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder, che l'ami una nemica!
Emil. Un certo non so che

Veggo negli occhi tuoi: Tu vuoi, Ch' amor non fia; Sdegno però non è.

L:

Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto.
L'amar così, saria
Troppo delitto in te. (a)

S C E N A XV

Marzia.

A H troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui;
Che gli ascouda per sempre agli occhi altruit
E' follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro soco.
A scuopir quel, che tacete,
Un pallor basta improviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scuopir quel, che si tace,
Perchè perder la sua pace;
Con ascondere il mattir. (b)

Fine dell' Atto Prime

OTTA

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari su le rive del fiume Bagrada, con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con siguito, poi Marzia, indi Arbace.

Car. R Omani, il vostro duce Se mai sperò da voi pruove di fede; Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

Mar. Nelle nuove difele, (dre,

Che la tua cura aggiunge, io veggio, o pa-Segni di guerra, e pur sperai vicina

La sospirata pace.

Cat. In mezzo all' armi

Non v' è cura che basti. Il solo aspetto Di Cesare seduce i miei più sidi.

Arb. Signor , già de' Numidi

Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno Della mia sedeltà.

Car. Non basta Arbace Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei, tu credi... Cat. Si, poca fede in te. Perchè mi taci

Chi a differir t' induca
Il richiesto Imeneo? Perchè si cangi,
Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia, al padre

Ricorda la mia fe, vedi, a qual fegno

L 3 Ginn-

Giunge la mia sventura.

Mar. E qual foccorfo

Dar ti poss' io !

Arb. Tu mi configlia almeno. Mar. Configlio a me fi chiede!

Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Car. Già il suo consiglio udifti, (a)

Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai

Dell'amor cuo, soffri l'induggio. lo giuro

Per quanto ho di più caro,

Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.

Il domandarti al fine, Che l'Imeneo nel nuovo di succeda,

Sì gran colpa non è.

Car. Via, si conceda;

Ma dentro a queste mura,

Finchè sposo di lei te non rimiro, Cesare non ritorni.

Mar. (Oh dei!) Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? (6)

Cat. In smil guisa

D' entrambi io m'afficuro; impegna Arbace Con obbligo maggior la propria fede.

E Cefare fe il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarfi.

Mar. E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,

T'opponi a torto. Al suo riposo, e al mio Sag-

(a) Ad Arbace .

(b) A Cefare .

'ATTO SECONDO. 247

Saggiamente ei provvide.

Mar. Etu sì franco

Soffri, che a tuo riguardo Un rimedio si scelga, anche dannoso Forse alla pace altrui ? Né ti sovviene,

A chi manchi, fe vanno

Le speranze di canti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono. Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o

Sieguan le nozze, io te'l consento: intanto Ad impedir di Cefare il ritorno Mi porto in questo punto .

Mar. (Dei, che faro!)

SCENA II.

Fulvio . e detti .

Ful. CIgnor, Cesare è giunto. Mar.) (Torno a sperar.)
Cat. Dov' è?

Ful. D' Utica appena Entrò le mura.

Arb. (Io fon di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio, al suo Campo,

Digli, che rieda; in questo di non voglio Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

Ful. Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar saria Alla pubblica fede.

Cati

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno L'ora prenssa è scorsa.

Ful. E tanto elatto I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion ? Due volte

Chare in un sol giorno a te sen viene; E due volte è deluso, (go Qual d'sprezzo è mai questo? Alsin dal vol-Non si distingue Cesare si poco, Che sia lecito alt. ui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo, in vero è grande.

Ma un buon Roman si accenderebbe meno A favor d'un Tiranno.

Fal. Un buon Romano (pra Difende il giusto: un buon Roman si ado-Per la pubblica pace; e voi dovreste Mostrarvi a me più grati. A voi la pace Più, che ad altri bisognà.

Cat. Ove fon io,
Pria della pace, e dell'istessa vira
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più. Da quesse soglie Cesare parta. Io farò noto a lui Quando giovi ascoltarlo.

Ful. Invan lo speri.

Sì gran torto nen soffro .

Cat. E che farai? Ful. Il mio dover. Cat. Ma tu chi fei?

Ful. Son io

```
ATTO SECONDO. 249
Il Legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.
```

Ful. Sì, ma leggi pria

Che contien quetto foglio, e chi l'invia. (a)

Arb. (Marzia perchè si mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.

Cat. Il Senato a Catone. (b) E'nostra mente, Render la pace al Mondo. Ognun di noi,

l Confoli, i Tribuni, il Popol tutto, Cesare istesso, il Dittator la vuole,

Cejare incijo, il Distasor la vaois, Servi al pubblico voto, e fe ti oppini

A cost giusta brama,

Suo nersico la Patria oggiti chiama.

Ful. (Che dirà!) Cat. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Albace

Perchè mesto così ?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Cat.E' nostra mente...(c)ll Dittator la vuole..

Servi al pubblico voto....

Suo nemico la Patria.... E, così scrive Roma a Catone?

Ful. Appunto . Car. Io di pensiero Dovro dunque cangiarni?

Ful. Un tal comando

Improviso ti giunge.

Cat. E' ver . Tu vanne ,

Ea

(a) Fulvio dà a Catone un foglio.

(b) Catone apre il foglio, e legge.

(c) Rileggendo da se.

E a Cesare ...

Ful. Diro, che qui l'attendi, Che ormai più non foggiorni.

Car. No; gli dirai, che parta, e più non torni.

Ful. Ma come! Mar. (Ciel!)
Ful. Così... Cat. Così mi cangio; Così servo a un tal cenno.

Ful. E'l foglio

Cat. E' un foglio infame, Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E'l Senato Cat. Il Senato Non è più quel di pria, di schiavi è fatto Un viliffimo gregge.

Ful. E Roma Cat. E Roma Non sta fra quelle mura, ella è per tutto, Dove ancor non è spento Di gloria, e libertà l'amor natio:

Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Và, ritorna al tuo tiranno, Servi pur al tuo sovrano \$ Ma non dir, che sei Romano Finche vivi in servitù. Se al tuo cor non reca affanno D'un vil giogo ancor lo scorno, Vergognar faratti un giorno Qualche resto di virtù. (a)

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio. Ful. A Tanto eccesso arriva L'orgoglio di Catone?

Mar.

ATTO SECONDO.

Mar. Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo! Ei crede...:

Ful. Ei creda

Pur ciò, che vuol, conoscerà fra poco Se di Romano il nome

Degnamente conservo,

E se a Cesare sono amico, o servo. (a)

Arb. Marzia, posso una volta Sperar pieta?

Mar. Dagli occhi miei t'invola, Non aggiungermi affanni

Colla presenza tua,

Arb. Dunque il servirti F' demerito in me? Così geloso Eseguisco, e nascondo un tuo comando;

E tu

Mar. Ma fino a quando

La noja ho da soffrir di questi tuoi Rimproveri importuni? Io ti disciolgo D'ogni promessa, in libertà ti pongo, Di far quanto a te piace;

Di ciò, che vuoi, purchè mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti, ch' io possa Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento, Purchè le tue querele Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

Mar. Chi a tollerar ti sforza

Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?

Perchè non cerchi altrove

Chi pietosa t'accolga. Io te'l configlio Vanne:il tuo merto è grande,e mille in seno

L 6 Ama-

Amabili sembianze Africa aduna.

Contenderanno a gara

L'acquisto del tuo cor: di me ti scorda,

Ti vendica così.

Ti vendica così. Arb. Giulto faria.

3 42

Ma chi tutto può far quel, che defia?

Sò, che pietà non hai,

E pur ti deggio amar.

Dove apprendesti mai

L'arte d'innamorar,

Quando m' offendi?

Se compatir non sai,

Se amor non vive in te;

Perchè, crudel, perchè

Così m'accendi? (a) S C E N A I V.

Marzia, poi Emilia, indi Cefare.

Mar. Qual forte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non pruoUn momento di pace. (vo
Emil. Alsin partito
E' Cesare da noi. Sò già, che in vano
In disesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il savor. Come sosserse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse ? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar.

ATTO SECONDO. 353

Mar. Ecco Cefare istesso, egli te'l dica. (a) Emil. Che veggo!

Cef. A tauto eccesso

Giunse Catone? qual dover, qual legge Può render mai la sua ferocia doma?

E' il Senato un vil gregge?

E' Celare un Tiranno? Ei solo è Roma?

Emil. E disse il vero .

Cef. Ah questo è troppo. Ei vuole, Che sian l'armi, e la sorte

Giudici fra di nei ? Sarauno . Ei brama,

Che al mio Campo mi renda?

Io vò; dì, che m'aspetti, e si difenda. (b) Mar. Deh ti placa: il tuo sdegno in parte è Il veggo anch' io; ma il padre (giusto,

A ragion dubitò, de' suoi sospetti M' è nota la cagion, tutto saprai,

Emil. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. ORmai
Confolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor si grande
La novella ti reco.

Emil. (Ancor costui

Mi lufinga , e m'inganna.)

Cef. E cosi presto

Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio

E' l'ani-

(a) Vedendo venir Cesare.
(b) In acco di parcire.

E' l'animo ostinato; Ma il popolo adunato,

I compagni, gli amici, Utica intera Defiola di pace, a forza ha svelto

Il consenso da lui; da' prieghi astretto, Non persuaso, ei con sdegnosi accenti

Aspramente affenti, quasi da lui

Tu dipendessi, e la comun speranza. Ces. Che siero cor, che indomica costanza;

Emil. (E tanto ho da soffrir!) Mar. Signor, tu pensi? (a)

Una privata offesa: ah, non seduca Il tuo gran cor; vanne a Catone, e insieme Fatti amici, serbate

Tanto fangue latino . Al Mondo intero Del turbato ripolo

Sei debitor: tu non rispondi? Almeno Guardami; io son che priego.

Ces. Ah Marzia....

Mar. Io dunque

A moverti a pietà non son bestante?

Emil. (Più dubitar no posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh, che non è più tempo

Che si parli di pace; a vendicarci

Andiam coll'armi, il rimaner che giova? Cef. No; facciam del suo cor l'ultima pruova. Ful. Come! Mar. (Respiro.)

Emil. Or vanta,

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna, Supplice a chi t'offende, e fingi a noi, Ch' è rispetto il timor.

cef. Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena, Vilo ATTO SECONDO: 255.
Vile non è Marzia, di nuovo al padre
Vuò chieder pace, e sossirio sin tanto,
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi: allora
Non sò dirti, a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi infulti il mare,
Nè a cento legni, e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il fentier.

Ma poi fe il vento abbonda,
Il mar s'innalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (a)

S C E N A VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emil. Ode agli dei, la fuggiriva speme A Marzia in sen già ritornar si ve-Ful. Ne sà sicura sede (de.

La gioja a noi, che le traspare in volto.

Mar. No I niego, Emilia. È' stotto

Chi non fente piacer, quando placato

L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intiero.

Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Me spesta primi di supprime suppri

Ma spesso avvien, che questi Sono illustri pretesti,

(a) Parte.

Ondi

Ond' altri asconda i suoi privati affetti ? Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intantoi

E alla speranza mia

L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

Emil. Or và, dì che non ami; assai ti accusa L'esser credula tanto . E' degli amanti Questo il costume. Io non m'inganno: pure La tua lufinga è vana,

E sei da quel, che speri, assai lontana :

In che ti offende, Mar.

> Se l'alma spera. Se amor l'accende, Se odiar non sà? Perchè spietata Pur mi vuoi togliere Questa sognata Felicità ?

Tu dell' amore Lascia al cor mio. Come al tuo core Lascio ancor io Tutta dell'odio La libertà. (a)

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

U vedi, o bella Emilia, Che mia colpa non è, s'oggi di Si ritorna a parlar. (pace

Emil. (Fingiamo) affai,

Fulvio, conosco, e quanto oprasti intesi.

So però, con qual zelo.

Por-

```
ATTO SECONDO. 257
```

Porgesti il foglio, e come A favor del tiranno Ragionasti a Catone. Io di tua sede Non sospetto perciò: l'arte ravviso, Che per giovarmi usasti; era il tuo sine, Cred'io, d'aggiunger soco al loro sdegno. Non è così?

Ful. Pnoi dubitarne ?

Emil. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?

Emil. A vendicarmi .

Ful. E come ?

Emil. Meditai, ma non scelsi :

Ful. Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Emil. E a chi fidar poss' io

Meglio la mia vendetta?

Ful. lo ti assicuro,

Che mancar non saprò.

Emil. Vedo, che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un Eroe così.)

Emil. (Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo Mi lusingo, e mi consolo. La tua sè, l'amor io vedo. (Ma non credo A un traditor.)

D'appagar lo Idegno mio

Il defio

Ti leggo in vifo, (Ma ravvifo Infida il cas) (

Infido il cor.) (a)

S C E N A VIII.

Fulvio .

OH dei! tutta se stessa
A me consida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me, Per mia sventura,
Se appago il tuo desso,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di pur, che la sorte
E' troppo severa;
Ma soffri, ma spera;
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (a)

S C E N A IX

Camera con sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Cefare s'ascolti?
L'ascolterò; ma in faccia

Agli

ATTO SECONDO. 259
Agli nomini, ed a' numi io mi prorefto,

Che da tutti costretto

Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno Debole io son, per non sembrar tiranno.

Mar. Oh, di quante speranze

Questo giorno è cagion! Da due sì grandi Arbitri della Terra

Incerto il Mondo, e curioso pende;

E da voi pace, o guerra,

O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura,

Mar. Or viene (a)

Cesare a te.

Mar. (Oh dei!

Per pieta secondate i voti miei.) (b)

SCENAX.

Cefare , e detto .

Car. Esare, a me son troppo (glio Preziosi i momenti, e qui non vo-

Perderli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. (c)
Cef. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il
primo (d)

De' miei defiri è il renderti sicuro,

Che'l tuo cor generofo,

Che la costanza tua

Cat. Cangia favella,

Se pur vuoi, che t'ascolti; io sò che questa

(a) Guardando deniro la Scena .

(b) Parte. (c) Siede. (d) Siede.

Artificiosa lode è in te fallace ;

E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

Cef. (Sempre è l'iftesso?) Ad ogni costo io vo-Pace con te, tu scegli i patti, io sono (glio Ad accettargli accinto,

Come faria col vincitore il vinto .

(Or che dirà?)

Cat. Tanto offerisci? Cef. E tanto Adempirò, che dubitar non posso

D' un' ingiusta richiesta .

Car. Giustissima farà. Lascia dell'armi L' usurpato comando: il grado eccelso Didittator deponi: e come reo Rendi in carcere angusto Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.

Questi, se pace vuoi, saranno i patti,

Cef. Ed io dovrei ...

Car. Di rimanere oppresso Non dubitar, che allora Sarò tuo difensore.

Cef. (E foffro ancora!)

Tu sol non basti, io sò, quanti nemici Con gli eventi felici

M' irritò la mia forte, onde potrei I giorni miei sagrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano? In più felice etade agli avi nottri Non fu cara così. Curzio rammenta: Decio rimira a mille squadre a fronte. Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte, E di Cremera all' acque,

Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti. Trecento Fabj in un fol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi.

Nuo-

ATTO SECONDO: 261

Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione? Cef. E' necessario a Roma,

Che un sol comandi.

Car. E' necessario a lei,

Ch'uguaimente ciascun comandi, e serva.

Ces. E la pubblica cura

Tu credi più sicura in mano a tanti Discordi negli affetti, e ne' pareri? Meglio il voler d' un solo

Regola sempre altrui. Solo fra Numi Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov' è cottui, che ratiomiglia a Giove ? Io non lo veggo; e se vi fosse ancora, Diverrebbe tiranno in un momento.

Cef. Chi non ne soffre un sot ne soffre cento.

Cat. Così parla un nemico

Della Patria, e del giusto. Intesi assai. Basta così. (a)

Cel. Ferma, Catone.

Cat. E' vano

Quanto puoi dirmi,

Cef. Un fol momento aspetta: Altre offeite io farò.

Cat. Parla, et'affietta. (b) (fto

Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acqui-Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto De' mici sudori, e de' perigli mici, Se meco in pace sei,

Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fusse il rossore.

E di (a) S' alza. (b) Terna a sedere.

E di viltà Catone Così tentando vai?

Posso ascoltar di più!

Cef. (Son stanco ormai.)

Troppo cieco ti rende

L' odio per me, meglio rifletti. Io molto Fin or t'offerfi, e voglio Offrirti più . Perchè fra noi sicura

Rimanga l'amistà, darò di sposo La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Cef. A lei.

Cat. Ah, prima degli Dei

Piombi sopra di me tutto lo sdegno;

Ch' io l'infame disegno

·D'opprimer Roma ad appruovar m'induca Con l'odiolo nodo . Ombre onorate

De' Bruti, de' Virginj, oh come adesso Fremerete d'orror! Che audacia oh Numi!

F. Catone l'ascolta?

E a proposte si ree .. Cef. Taci una volta. (a)

Hai cimentato assai

La tolleranza mia. Che più degg' io Soffrir da te? Per tuo riguardo, il corso Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo Dell' onor tuo geloso a chieder pace:

De' miei sudati acquisti

Ti voglio a parte: offro a tua figlia in done Questa man vincitrice : a te cortese

Per cento offele, e cento

Rendo segni d'amor, nè sei contento?

Che vorresti? Che speri?

Che

ATTO SECONDO: 263 Che pretendi da me? Se d'esser credi

Argine alla fortuna

Di Cesare tu solo, in van lo speri.

Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

Cat. Favorevoli agli empj

Sempre non fon gli Dei.

Cef. Vedrem fra poco Colle nostr' armi altrove

Chi favorisca il Ciel. (a)

S C E N A XL

Marzia , e detti !

Mar. Efare, e dove?
Cef. Al Campo.
Mar. Oh dio! t'arresta.
Questa è la pace? (b) E' questa
L'amistà sospirata? (c)
Cef. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.
Mar. Ah Gentor....
Cat. T'accheta.

Di costui non parlar.

Mar. Cesare ... Ces. Hò troppo Tollerato fin ora.

Mar. I prieghi d' una figlia . . . ! (d)

Cat. Oggi son vani. Mar. D' una Romana il pianto . . . (e)

Cef. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Cef. Per soverchia pietà quasi con lui

(a) In grea di parline (b) 4.6

(2) In atto di partire. (b) A Catone.

(c) A Cefare. (d) A Catone. (e) A Cefare.

Vile mi refi . Addio . . . (4)

Mar. Fermati .

Car. Eh lascià.

Che s' involi al mio sguardo.

Mar. Ah no , placate

Ormai l'ire offinate. Assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose latine. Assai di sangue Costano gli odi vostri all'infelice

Popolo di Quirino. Ah non fi veda

Su l'amico trafitto

Più incrudelir l'amico: ah non trionfi Del germano il germano : ah più non cada

Al figlio, che l'uccife, il padre accanto: Basti alfin tauto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non baffa a Ini.

Cel. Non basta a me? Se vuoi, (b)

V'è tempo ancor: pongo in obblio le offele.

Le promesse sinuovo,

L' ire depongo, e la tua scelta attendo:

Chiedimi guerra, o pace,

Sodoisfatto farai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Cel. E guerra avrai.

Se in campo armato Vuoi cimentarmi: Vieni: che'l fato. Frà l'ire, el'armi, La gran contesa Deciderà.

Delle tue lagrime, (c) Del tuo dolore

Ac.

(a) In atto di partire. (b) A Catone.

(c) A Marzia.

ATTO SECONDO. 46

Accufa il barbaro Tuo genitore. Il cor di Cefare Colpa non ha. (a)

S C E N A XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia s

Mar. A H Signor che facesti? Ecco in periLa tua, la nostra vita. (glio
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di padre
Sento gli affetti. Emilia, (b)
Non v' é più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai, che'l german di Marzia
Di quelle è duce, e in ogni evento avreto

Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura

D' uicir da queste mura

Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte

D' Iside al fonte appresso

A me noto è l' ingresso

Di sotteranea via - Ne cela il varco

De' folti dumi, e de' pendenti rami

L'invecchiata licenza. All'acque un tempo

Servì di strada, or dall'età cangiata

Office asciutto il cammino

Dall' offesa cittade al mar vicino.

Emil. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi

La speme, o padre? E' mal sicura, il sai,
Tom.II. M

(a) Parte . (b) Vedendo venire Emilia .

La fè di Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo

Rieularti non può: di tanto eccesso E'incapace, il vedrai.

Mar. Fara l'ifteffo.

S C E N A XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, sò, che a momenti
Pugnar si deve. Imponi
Che far degg' io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn' inginsto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.

(Mi vendico così.) Cat. No 'l d'sti, o figlia?

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro

L'incostante tuo cor .

Arb. D' ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scuopre.)

Arb, A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio .

Cat. Che tardi? (a)

Emil. (Che sarà!)

Mar. (Numi, configlio.)
Emil. Marzia ti rafferena.

Mar. Emilia taci.

Arb. Or mia farai . (b)

Mar. (Che pena!)

Cat. Più non s'aspetti, a lei

Porgi, Arbace, la destra.

Arb.

ATTO SECONDO. 267

Arb. Eccola: in dono

Il cor, la vita, il foglio

Così presento a te.

Mar. Va: non ti voglio.

Arb. Come!

Emil. (Che ardir!)

Cat. Perché? (a)

Mar. Finger non giova,

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace, Mai no 'l soffersi, egli può dirlo: ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio : sperai, che al fin più saggio

L' autorità d'un padre

Impegnar non volesse a far soggetti,

I miei liberi affetti.

Ma, giacchè sazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

Cat. Son fuor di me. D' onde tant'odio, e

Tant' audacia in costei? (6)

Fmil. Forle altro foco

L'accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale

De' contumaci amori

Sará l' oggetto !

Arb. Oh Dio!

Emil. Chi sà?

Car. Parlate.

Arb. Il rispetto ...

M z Emil.

(a) A Marzia.

(b) Ad Emilia, e ad Arbace.

Emil. Il decoro Mar. Tacetel, io lo dirò . Cesare adoro . Cat. Cefare!

Mar. Sì, perdona,

Amato genitor, di lui m'acceli.

Pria che fosse nemico: io non potei Sciogliermi più. Qual è quel cor, capace D'amare, e disamar, quando gli piace ?

Cat. Che giungo ad ascoltar!

Mar. Placati, e pensa,

Che le colpe d'amor

Cat. Togliti indegna,

Togliti agli occhi miei.

Mar. Padre . .

Cat. Che padre?

D'una perfida figlia

Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono Mette il proprio dover, padre non sono.

Mar. Ma che feci? Agli alcari

Forse i numi involai? Forse distrissi Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove ? Amo alfin un Eroe, di cui superba

Sopra i secoli tutti

Và la presente etade: il cui valore Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi Favoriscono a gara: onde, se l'amo,

O che rea non fon io.

O il fallo universale appruova il mio.

Cat. Scellerata, il tuo sangue.... Arb. Ah no, t'arreita.

Emil. Che fai? (b)

Arb. Mia spola è questa.

Car. Ah Prence, ah ingrata.

Amar .

(a)

(a) In atto di serir Marzia. (b) A Catone.

ATTO SECONDO. 269

Amar un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spictate, A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora, (a)
Che apristi al di le ciglia.
Dite, vedeste ancora (b)
Un padre, ed una figlia,
Persida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno.

D'ogni deltin tiranno: A questo solo assanno Costante il cor noné. (c)

S C E N A XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. S Arete paghi alfin. Volesti al padre (d)
Vedermi in odio: Eccomi in odio.
Avesti (e)

Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite

Che bramate di più ? Arb. M'accusi a torto,

Tu mi togliesti, il sai,

La legge di tacere.

Emil. Io non t'offendo.

Se vendette desio.

Mar. Ma unici intanto

Contro me congiurate ?

Ditelo, che vi feci, anime ingrate!

M 3 So; (2) A Marzia. (b) Ad Emilia, e ad Ar-

bace. (c) Parte. (d) Ad Arbace. (e) Ad Emilia.

Sò, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta;
Ma lieto non farai, (a)
Ma non farai contenta; (b)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme

Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non aurai vendetta, (c)
Tu non sperare amor. (d)

SCENA XV.

Emilia, e Arbace.

Disti, Arbace? Il credo appena.
A tanto

Giunge dunque in costei Un temerario amor? Ne vanca il soco, Te ricusa, me insulta, e'i padre ossende. Arb. Di colei, che m'accende,

Ah non parlar così. Emil. Non hai rossore

Di tanta debolezza? A tale oltraggio

Refisti ancor?

Arb. Che posso far ? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Colla su armetela la mia ansara

Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

Ti

(a) Ad Arbace. (b) Ad Emilia. (c) Ad Emilia. (d) Ad Arbace. Parte.

ATTO SECONDO. 271

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L' istessa infedeità
Ti rende amante. (2)

S C E N A XVI

Arbace .

'inginstizia, il disprezzo,
Latirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben, senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del selice rival: saper, che l'ama:
Udir, che i preggi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia

La gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco.
E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo sò spiegar,
Se non portasse amore
Affanno
Si tirauno,
Qual'è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar!
Fine dell' Atto Secondo.

M 4

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile .

Cefare, e Fulvio:

Cef. Utto, amico, hò tentato: alcun rimorfo
Più non mi resta, in van finsi sinora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della siglia al pianto,
D'Utica a'prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone: or sò, ch'ei vosse
In vece di placassi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo, ormai
Giusto è il m'o sdegno, ho tollerato as,
fai. (a)

Fal. Ferma, tu corri a morte ;

Cef. Perché?

Ful. Già su le porte

D'Utica v'é chi nell'uscir ti deve

Privar di vita.

Cef. E chi pensò la trama?

Fal. Emilia, ella me'l diffe, ella confida

Nell'amor mio, tu'l fai. ces. Coll'armi in pugno

Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena

Quest'

(a) In atto di partire :

ATTO TERZO: 273

Quest'ardor generoso; altro riparo Offre la sorte.

Cef. E quale ?

Ful. Un che fra l'armi

Milita di Catone, infino al campo

Per incognita strada

Ti condurrà.

Cef. Chi é questi?

Ful. Floro si appella, uno è di quei, che scelse

Emilia a trucidarti. Ei vien pietolo

A palefar la frode,

E ad aprirti lo scampo.

Cef. Ov'e?

Ful. Ti attende

D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui Fidati pur: intanto al campo io riedo;

E per l'esterno ingresso

Di quel cammino ittesso, a te svelato,

Co' più scelti de' tuoi

Tornerò poi per tua difesa armato.

Cef. E fidarci così?

Ful. Vivi ficuro.

Auran di te, che sei

La più grand'opra lor, cura gli Dei

La fronda,

Che circonda

A' vincitori il crine;

Soggetta alle ruine,

Del folgore non è.

Compagna della cuna

Apprese la fortuna

A militar con te. (a)

M 5 SCE

S C E N A II.

Cefare, e poi Marzia.

Cef. Q Uanti aspetti la sorte Cangia in un giorno!

Mar. Ah Celaie che fai: Come in Utica ancor &

Cef. L'instaie altrui Mi son d'inciampo.

Mar. Per pieca, se m'ami,

Come parte del mio

Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (a)

Cef. Fermati, dove fuggi ?

Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato Vuol la mia morte (oh dio! (b)

Giungeste mai.) Non m'arrestar, la fuga

Sol può salvarmi.

Cef. Abbandonata, e sola Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli Seguirti io deggio.

Mar. No: s'è ver, che m'ami

Me non seguir, pensa a te sol, non dei Meco venir. Addio ... ma senti, in campo, Com'è tuo stil, se vincitor surai,

Oggi del padre mio

Risparmia il sague, io te ne priego, addio. (e.).
Ces. T'arresta anche un momento.

Mar. E' la dimora

Perigliosa per noi: potrebbe...io temo... (d)
Deh

(a) In atto di partire.

(b) Guardando intorno.

(c) Come sepra . (d) Guardande intorno.

Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi? (poco

Mar. Crudel, da me che brami? E' dunque

Quant' hò sofferto? Ancor tu vuoi, ch' io

fenta

Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo fento sì, non dubitarne; il preggio
D'effer forte m'hai tolto. In van iperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.
Ces. Aimè l'alma vacilla.

Mar. Chi sa, se più ci rivedremo, e quando.

Chi sà, che 'l fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita,

Spiegarti vorrei,
Che fosti...che sei...
Intendimi, oh dio!
Parlar non poss'io,
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio...tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (a)

S C E N A III.

Cefare , poi Arbace .

Cef. Q^Uali iofoliti moti (core Al partir di coffei pruova il mio M 6 Dun-

(a) Parte.

CATONE 276

Dunque al desio d'onore Qualche parte usurpar de' miei pensseri

Po rà l'amor?

Arb. (M'inganno, (a)

O pur Cefare è questi?]

Cef. Ah l'effer grato,

Aver pieta d'un' infelice, alfine

Debolezza non è. (b) Arb. Fermati, e dimmi

Quale ardir, qual difegno T'arresta ancor fra noi ?

Cef. (Questi chi fia!)

Arb. Parla.

Cel. Del mio foggiorno Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi .

Cel. Ammiro

L'audacia tua, ma non so poi, se a' detti Corrilponda il valor.

Arb. Se l'affaliiti

Dove hò tante difese, e tu sei solo, Non paresse viltade, or ne faresti Pruova a ruo danno.

Cef. E come mai con questi Generosi riguardi Utica unisce. Infidie, e tradimenti!

Arb. Ignote a noi

Futon fen:pre quest' armi. Cel. E pur si tenta

Nell' uscir, ch io farò da queste mura Di vilmente assali mi .

Arb. E qual faria

(a) Nell'uscir si ferma .

⁽b) la atio di partire.

Si malvaggio fra noi?

Cef. No'l so, ti basti

Saper che v'è.

Arb. Se temi

Della fè di Catone, o della mia,

T'inganni; io ti asseuro, Che alle tue tende or ora

Illeso tornerai; ma in quelle poi

Men ficuro farai forle da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco

Tanta virtù dimoftri, e tanto Idegno ?

Arb. Nè mi conosci?

Cef. No .

Arb. Son tuo rivale

Nell'armi, e nell'amor.

Cef. Dunque tu fei

Il Principe Numida,

Di Marzia amante, e al genitor si caro ?

Arb. Si, quello io sono.

Cef. Ah fe pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi, ella s'invola

Del padre all'ira, intimorita, e fola .

Arb. Dove corre?

Cef. Al germano.

Arb. Per qual cammin ?

Cel. Chi sa . Quindi pur dianzi

Paísò fuggendo .

Arb. A rintracciarla or vado .

Ma no, prima al tuo Campo

Deggio aprirti la strada, andiam.

Cef. Per ora

Il periglio di lei

E' più grave del mio. Vanne.

Arb. Ma teco

278 CATONE Manco al dover, se qui ti lascio.

Cef. Eh, pensa

Marzia a falvare, io nulla temo; è vana Una infidia palefe.

Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene.
Al foccorfo m'affrecti, il tuo non curi;
E colei, che t'adora,
Con generofo eccesso,

Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende

Si confonde quest' alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza, e m'accende.

Tu m'involi, e mi rendi il mio ben.(a)

S C E N A IV.

Cefare .

DEl rivale all' aita, (fato
Or che Marzia abbandono, ed or che'l
Mi divide da lei, non so, qual pena
Incognita fin or m'agita il petto,
Taci importuno affetto,
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil defio fervir non fai,
Quell' amor, che poco accende;
Alimenta un cor gentile;
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi fi rende,
La ragion ne fente oltraggio;
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (b)
SCE-

(3) Parte.

(b) Parte.

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada fotterranea, che conducono dalla Città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

Marzia .

Dur veggo alfine un raggio D'incerta luce infra l'orror di queste Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco, (a) Che al mar conduce. Orma no v'é, che possa Additarne il fentier. Mi trema in petto Per tema il cor.L'ombre,il silenzio, il grave Fra quest' umidi sassi aere ristretto, Piggior de' ritchi miei rendon l'aspetto. Ah, le d'uscir la via Rinvenir non sapessi...eccola. Alquanto (b) L'alma respira. Al lido S'affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo Chiuso mi sembra. Oh dei! Pur troppo è ver. Chi l'impedi? Si tenti. (c) Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano. Milera, che fard? Per l'orme istesse Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo Altra strada aprirà. Numi, qual sento Di varie voci, e di frequenti passi Suono indistinto? Ove n'andrò? S'avanza Il mormorio: potessi

Quel

⁽²⁾ Guardando attorno.

⁽b) Guardando s'avvede della porta.

⁽c) Torna alla porta.

CATONE 280

Quel riparo atterrar. Neppur si scuote. (a) Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando I timori, e gli affanni Avran fine una volta, aftri tiranni? (6)

S C E N A VI.

Emilia con ispada nuda, e gente arma: ta, e detta in disparte.

Em E' questo, amici, il luogo, ove dovremo La vittima svenar. Fra pochi istanti Cetare giungerà. Chiufa è l'uscita Per mio comando, onde non v'è per lui Via di fuggir. Voi fra que'saffi, occulti Attendete il mio cenno . (e) Mar. (Aimè che sento!)

Emil. Quanto tarda il momento Sospirato da me. Vorrei... ma parmi Ch' altri si appressi. E' questo

Certamente il tiranno. Aita, o dei: Se vendicata or fono,

Ogn'oltraggio sofferto io vi perdono. (d) Mar. (O Ciel, dove mi trovo? Almen poteffi

Impedir, ch' ei non giunga.)

SCF-

(b) Si nasconde .

(d) Si nasconde.

⁽a) Si appressa di nuovo, e sforza la porta 🕏

⁽c) La gente di Emilia fi ritira .

5 C F N A VII.

Cefare, e dette in disparte.

Quì si dilata; a' noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (b)
Floro. No'l veggo più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io sui
Troppo incauto in sidarmi. Eh, non è questo
Il primo ardir selice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa pruova.
Emil. Ma questa volta il suo savor non gio-

va. (c)
Mar. (O forte!)
Cef. Emilia armata!
Emil. E' giunto il tempo

Delle vendette mie -Ces. Fulvio ha potuto

Ingannarmi così! Emil. Nò, dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede Giurata a te contro di te mi vassi. Perchè impedisse il tuo ritorno al campo s

A Fulvio io figurai

D'Utica su le porte i tuoi perigli.... Per condurti ove sei, Floro io mandai

Con simulato zelo a palesarti

Questa incognita strada. Or dal mio sidegno, Se puoi, t'invola.

(a) Guardando la Scena.

⁽b) Voltandos in dietro.

⁽c) Efce .

CATONE

Cef. Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi,

Che insensati gli Dei sempre i tuoi salli Soffriffero così? Che sempre il Mondo Pianger dovesse in servitù dell'empio Suo barbaro oppreffor? Che l'ombra grande Del tradito Pompeo

Eternamente invendicata errasse?

Folle! Contro i malvagi, Quando più gli assicura,

Allor le sue vendette il Ciel matura.

Cef. Alfin che chiedi?

Emil. Il sangue tuo. Cel. Si lieve

Non è l'impresa. Emil. Or lo vedremo .

Mar. (Oh dio!)

Emil. Olà costui svenate. (a) Ces. Prima voi caderete.

Mar. Empj, fermate.

Cef. (Marzia!)

Emil. (Che veggio!)

Mar. E di tradir non sente

Vergogna Emilia?

Emil. E di fuggir con lui.

Non ha Marzia roffore? cef. (O strani eventi!)

Mar. Io con Cefare? Menti .

L'ira del padre ad evitar m'insegna Giusto timor .

SCE-

⁽a) Esce la gente di Emilia. (b) Cava la (pada.

S C E N A VIII.

Catone con ispada nuda, e detti.

Cat. P Ur ti ritrovo, indegna. (a) Mar. P Misera.

Cef. Non temer . (6)

Cat. Che miro! (e)
Emil. O stelle. (d)
Cat. Tu in Utica, o superbo! (e)

Tu seco, o seellerata? (f) Voi qui senza mio cenno? (g) Emilia ar-Che si vuol? Che si tenta?

Cef. La morte mia, ma con viltà.

Emil. Tu vedi, (b) (gue. Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel lan-Non men che all'odio mio .

Mar. Ah questo è troppo.E' Cesare innocete. Innocente son io .

Cat. Taci. Comprendo

I vostri rei disegni . Ola dal fianco Di lui l'empia si svelga. (i)

Cef. A me la vita (k) Prima toglier conviene,

Cat. Temerario .

Emil. Eh s'uccida (1)

Mar. Padre, pietà.

Cat. Deponi il brando. (m)

(a) Verso Marzia. (b) Si pone avanti a Marzia. (c) Vedendo Cefare . (d) Vedendo Casone. (e) A Cesare. (f) A Marzia. (g) Alla gente. (h) A Catone. (i) Alla gente (k) Si pone in difefa. (1) A Catone. (m) A Cefare. Cef. Il brando

Io non cedo così. (4)

Emil. Qual improviso

Strepito ascolto!

E di quai grida intorno Riftsonan quette mura!

Mar. Che fia!

Cef. Non paventar :

Emil. Troppo il tuniuleo (b)

Signor, si avanza.

Mar. Ai replicaei colpi

Crollano i sassi.

Cat. Infidia è questa. Ah, prima

Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.

L'empia non uccidete.

Disarmate il tiranno; io vi precedo. (1)

SCENAIX.

Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari entra, e detti.

Ful. V Enite, amicis

Mar. a 2) O Ciel!

Car. Numi che vedo!

Ful. Gefare, all'armi nostre

Utica aprì le porte, or puoi ficuro

Goder della victoria.

Car. Ah, siam traditi.

Cef. Corri, amico, e raffrena (d) La militar licenza; io vincer voglio

Non

(a) S'ode di dentro rumore.
 (b) Cresce il rumore.
 (c) Alla gente.
 (d) A Fulvio.

Non trionfare .

Emil. Inutil ferro. (a)

Mar. Oh dei!

Ful. Parte di voi rimanga

Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

Emil. Và, indegno.

Ful. A Roma io fervo, e al dover mio. (b)

Cef. Catone, io vincitor ...

Cat. Taci, le chiedi (do (c)

Ch' io ceda il ferre, eccolo; un tuo comque

Udir non voglio .

Cef. Ah no, torni al tuo fianco,

Torni l'illustre acciar.

Cai. Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando é eno dono.

Mar. Caro padre ... Car. T' accheta .

Il mio rossor tu sei;

Mar. Si plachi almeno Il cor d'Emilia.

Emil. Il chiedi in vano;

Cef. Amico, (d)

Pace per una volta:

Cat. In van la speri.

Mar. Ma tu che vuoi? (e)

Emil. Viver fra gli odj , e l'ire .

Cef. Ma tu che brami? (f)

Cat. In libertà morire

Deh in vita ti serba, Mar.

Deh sgombra l'affanno. Cef.

(a) Getta la spada. (b) Parte Fulvio, e refiano alcune guardie con Cefare. (c) Genta la spada. (d) A Catone. (e) Ad Emilia. (f) A Catone. (g) A Catone. (h) Ad Emilia .

286	CATONE
Cat.	Ingrata, superba. (a)
Emil.	Indegno, Tiranno. (b)
Ce∫.	Ma t'offro la pace . (c)
Cat.	Il dono mi spiace.
Mar.	Ma l'odio raffrena . (d)
Emil.	Vendetta fol voglio.
Cef	Che duolo!
Mar.	Che pena!
Emil.	Che fasto!
Cat.	Che orgoglio!
Tusti.	Più strane vicende
	La forte non hà.
Mar.	M'oltraggia, m'offende (e)
	Il padre sdegnato.
Cef.	Non cangia penfiero (f)
	Quel core oftinato.
Pmil.	Vendetta non spero. (g)
Cat.	La figlia è ribelle. (h)
Tutti.	Che voglian le stelle
	Quest'alma non sà. (i)

SCENAX.

Luogo magnifico nel foggiorno di Catone.

Arbace co ispada nuda, ed alcuni seguaci, poi Fulvio dal fondo, parimenti con ispada, e seguito di Cesariani.

Ove mai l'Idol mio, (no. Dove mai si celò?M'affretto in va-(a) A Marzia. (b) A Cefare. (c) A Catone. (d) Ad Emilia . (e) Da se . (f) Verso Ca-sone . (g) Da se . (h) Da se . (i) Partono .

ATTO TERZO. 287
Neppur qui lo ritrovo. Oh dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (a)
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi, andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almeno.

Ful. Fermati, Arbace.

Il dittator non vuole, Che si pugni con voi. Di sua victoria Altro frutto non chiede, Che la vostra amissà, la vostra sede.

Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto; Altra speme non resta, Che terminar la vita, Ma con l'acciaro in man.

S C E N A XI.

Emilia , e detti .

Emil. D Rincipe, aita. (1)
Arb. D Che fu?
Emil. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emil. Si ferì di fua mano.
Arb. E niuno accorfe
Il colpo a trattener?

Emil. La figlia, ed io Tardi giungemmo: il brieve acciar di pu-

guo
Lasciò rapirsi; allor però che immerso
L'eb-

(2) Vedendo venir Fulvio.

() Ad Arbace .

288 CATONE

L'ebbe due volte in seno.

Arb. Ah, pria, che muora

Si procuri arrestar l'alma onorata. (a) Ful. Lo sappia il dittator. (b)

S C E N A XII.

Catone ferito, Marzia, e detti.

Cat. Asciami, ingrata. (c)
Mar. L Arbace, Emilia.

Arb. Oh dio!

Che facesti, o Signore ?

Cat. Al Mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno:

Emil. Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

Arb. Pensa ove lasci, e come

Una misera figlia.

Car. Ah l'empio nome

Tacete a me, fol questa indegna oscura

La gloria mia.

Mar. Che crudeltà! Deh ascolta I prieghi miei. (d)

Cat. Taci .

Mar. Perdono, o padre, (e)

Caro padre, pietà. Questa che bagna Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.

Αh

(a) In atto di partire.

(b) Parte Fulvio.

(c) A Marzia.

(d) A Catone . (e) Singinocc bia .

Ah volgi a me le ciglia, Vedi almen la mia pena,

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati alfine. (a)

Cat. Or fenti. (b)

Se vuoi, che l'ombra mia vada placata Al suo fatal soggiorno, eterna fede Giura ad Arbace, e giura 'All' oppressore indegno

Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento .)

Cat. E pensi ancor? Conosco

L'animo avverso. Ah, da costei lontano Lasciatemi morir .

Mar. No, padre, ascolta: (c)

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi Frema fè ? La serberà . Nemica Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio

- Contro lui ti afficuro.

Car. Giuralo.

Mar. Oh dio! su questa man lo giuro. Arb. Mi fa pietà.

Emil. (Che cangiamento!)

Car. Or vieni (e)

Fra queste braccia, e prendi

Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice, Son padre alfine, e nel momento estremo

Cede a' moti del sangue

La mia fortezza. Ah non credea lasciarti Tom.II. In

(a) A Catone. (b) A Marzia.

(c) S' alza.

(d) Prende la mano di Catone, e la bacia .

(e) Casone aboraccia, e tiene Marzia per mano .

200 CATONE

In Africa così.

Mar. Mi scoppia il cuore.

Arb. Oh dei! Car. Marzia, il vigore

Sento mancar.

Emil. Vacilla il piè. (a)

Cat. Qual gelo

Mi scorre per le vene : (6)

Mar. Soccorso, Arbace, il genitor già sviene . (c)

Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime

Gli spirti suoi . Mar. Configlio, Emilia.

Emil. Arriva

Cefare a noi: Mar. Milera me ! Arb. Che giorno L' quefto mai!

SCENA XIII.

Cefare, poi Fulvio, con numeroso seguito, e detti .

Cef. VIve Catone?
Arb. Ancora

Lo serba il Ciel.

Cef. Per mantenerlo in vita

Tucto & adopri; anche il mio sangue istesso: Mar. Parti, Česare, parti,

Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia.

Arb.

(a) Catone fiede. (b) Catone sviene. (c) Si vedono venir Cefare, e Eulvio dal fondo. Arb. Al labbro

Tornan gli accenti.

Ces. Amico, vivi, e serba (a)

Alla patria un Eroe.

Cat. Figlia, ritorna

A questo sen . (b) Stelle ove son! Chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno. E quando

Andrai lungi da me?

Cef. Placati .

Cat. lo voglio . . . (c)

Manca il vigor, ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (d) Mar. Reggiti , o padre.

Cef. E vuoi

Morir cesì nemico?

Cat. Anima rea,

Io moro sì, ma della morte mia Poco godrai. La libertade oppressa Il suo vindice avrà: palpita ancora

La grand' alma di Biuto in qualche petto. Chi sa ...

Arb. Tu manchi. Emil. Oh dio!

Cat. Chi sà , lontano

Forse il colpo non è; per pace altrui L'affretti il Cielo, e quella man che meno Credi infedel, quella ti squarci il seno.

Ful. (L'insulta anche morendo.)

N Cat.

(a) Cesare si appressa a Catone, e lo softiene. (b) Catone prende per mano Cesare credendolo Marzia.

(c) Tenta di alzarsi, e ricade.

(d) S' alza da sedere.

292 CATONE

Cat. Ecco....al mio ciglio....

Già langue.... il dì.

Ces. Roma chi perdi!

Cat. Altrove....

Portatemi.... a morir:

Mar. Vieni.

Emil.)

Arb.)

Cat. Nò von vedrai cicanuo.

Cat. No.... non vedrai.... tiranno....
Nella.... morte.... vicina....
Spirar.... con me... la libertà. Latina. (a)

Cef. Ah se costar mi deve I giorni di Catone, il serto, il trono. Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (b)

Fine dell' Atto Terzo.

ŗ

'AVVI-

⁽²⁾ Catone fostenuto da Marzia, e d'Arbace entra morendo. (b) Gesta il lauro.

AVVISO

Per la mutazione, che sugue nell' Atto Terzo.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il Personaggio di Catone serito; così a riguardo del genio delicato del moderno teatro, poco tollerante di quell'orrore, che sacea l'ornamento dell'antico; come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti: cambiò in gran parte l'Atto Terzo di questa Tragedia. Ed io spero sar cosa grata al Pubblico, comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso, circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

Emilia con gente armata .

Em. E'questo, Amici, il luogo, ove dovremo La vittima svenar. Fra pochi istanti N 3 Cesa294 MUTAZ. DELL' ATTO III.
Cefare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di suggir. Voi quì d'intorno occusti
Attedete il mio cenno. Ecco il momento (a)
Sospirato da me. Vorrei... ma parmi
Ch'altri s'appressi: è questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sosserio io vi perdono. (b)

S C E N A VI.

Cefare , e detta .

Cef. Coo d'Iside il sonte. A i noti segni Questo il varco sarà. Floro m'ascolti? Floro. No'l veggio più: sin quì condurmi, Poi dileguarsi! Io sui Troppo incauto in sidarmi. Eh, non è questo Il primo ardir selice. Io di mia sorte

Feci in rischio maggior più certa pruova.(1) Emil. Ma questa volta il suo savor non giova.

Cef. Emilia!

Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto

Ingannarmi così? Emil. No, dell'inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua sede Giurata a te contro di te mi valsi;

Per-

(a) La gente si dispone.
 (b) Si nasconde.
 (c) Nell'entrare s' incontra in Emilia, che este dagli acquedotti con la gente, che circonda Cesare.

DEL CATONE: Perchè impediffe il tuo ritorno al campo, A Fulvio io figurai D'Utica su le porte i tuoi perigli. Per conducti ove sei, Floro io mandai Con simulato zelo a palesarti Questa incognita strada. Or dal mio sdegno.

Se puoi, t'invola.

Cef. Un femminil pensiero Quanto giunge a tentar.

Emil. Forse volevi.

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli Soffriffero così ? Che sempre il mondo Pianger dovesse in servitù dell'empio Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande Del tradito Pompeo Eternamente invendicata errasse? Folle! Contro i malvagi, Quando più gli afficura, Allor le sue vendette il Ciel matura.

Cel. Alfin che chiedi? Emil. Il fangue tuo .

Cef. Sì lieve

Non è l'impresa.

Emil. Or lo vedremo . Amici, L'Usurpator svenate.

Cef. Prima voi caderete. (a)

SCENA VII:

Catone, e detti.

Cat. OLa fermate.
Emil. O (Fato avverso!) N 4

Cati

(a) Cava la spada.

396 MUTAZ. DELL' ATTO III.

Cat. Che miro! Allor, ch' io cerco

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all'aimi.

Che fi vuol? Che fi tenta?

Cef. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo

Di sì basso pensiero?

Cef. Emilia .

Cat. Emilia!

Emil. E' vero .

Io fra noi lo ritenni. In questo loco Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra

Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno; Non turbar nel più bello il gran disegno;

Cat. E Romana, qual sei,

Speri adoprar con lode

La Greca infidia, e l'Africana frode?

Emil. E' virtù quell' inganno,

Che dall' indegna soma Libera d'un tiranno il mondo, e Roma.

Cat. Non più, parta ciascuno. (a)

Emil. E tu difendi

Un ribelle così?

Cat. Suo difensore

Son per tua colpa.

Cef. (O generoso core!)

Emil. Momento più felice

Peula, che non aurem.

Cat. Parti, e ti scorda

L'idea d'un tradimento.

Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (c)

SCE-

⁽a) La gente di Emilia parte .

⁽b) Ripone la spada. (c) Parte.

S C F N A VIII.

Catone, e Cesare.

Gef. Ascia, che un' alma grata Renda alla tua virtù . . .

Cat. Nulla mi devi.

Mira se alcun vi resta

Armato a danni tuoi.

Cef. Parti ciascuno. (a) Car. D'altre infidie hai fospetto?

Cef. Ove tu fei

Chi può temerle?

Cat. Eben, stringi quel brando, Risparmi il sangue nostro Quello di tanti eroi.

Cef. Come!

Cat. Se qui paventi

Di nuovi tradimenti,

Sciegli altro Campo, e decidiam fra noi -Cef. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria

Della perdita mia

Più infausta la victoria.

Cat. Eh, non vantarmi

Tauto amor, tanto zelo; all'armi, all'armi,

Cel. A cento schiere in faccia

Si combatta, se vuoi, ma non si vegga

Per qualunque periglio

Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Cat. Eroici fenfi, e strani

A un seduttor delle donzelle in petto, Sarebbe mai difecto

Di valor, di coraggio;

Quel

(a) Guardando attorno.

295 MUTAZ. DELL' ATTO III.

Quel color di virtù.

Cef. Cesare soffre

Di tal dubbio l'oltraggio!

Ah se alcun fi ritrova

Che ne dubiti aucora, ecco la pruova. (a)

S C E N A IX. Emilia, e detti.

Emil. Clam perduti.

Car. D Che fù?

Emil. L' armi nemiche

Sù le assalite mura

Si veggono apparir. Non basta Arbace A incoraggire i tuoi. Se tardi un punso, Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contele,

Cesare, non è tempo.

Cef. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Emil. Ah non tardar, la speme

Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. (b) Cef. Alla vittoria io volo. (c)

S C E N A X.

Hi può nelle sventure

Uguagliarfi con me? Speffo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e'l giorno.
Sol io pruovo degli astri
La costanza funesta:

Sem-

 (a) Mentre snuda la spada, esce Emilia freztolosa.
 (b) Parte.
 (c) Parte. DEL CATONE. 299 Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in leno,
Ognor così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me fereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce, e fempre
La nuova è più crudel. (a)

S C E N A XI.

Gran piazza d'armi deutro le mura di Utica, parte di dette mura diroccate. Campo di Cefariani fuori della Città, con padiglioni, tende, e machine militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro, che tenta respinger Fulvio, già entrato con parte
de' Cesariani dentro le mura. Poi Catone
in soccorso d'Arbace. Indi Cesare disendendosi da alcuni, che l'hanno assalito. I
Cesariani entrano le mura. Cesare, Catone,
Fulvio, ed Arbace si disviano combattendo. Siegue gran fatto d'armi fra' dueEserciti. Cade il resto delle mura, suggono
i Sosdati di Catone respinti, i Cesariani li
seguitano, e rimasta la Scena vuota, esce
di nuovo Catone con spada rotta in mano.

Catone .

VInceste, inique stelle. Ecco distrugge Un punto sol di tante etadi, e tante N 6 300 MUTAZ. DELL'ATTO III. Il fudor, la fatica. Ecco foggiace Di Cesare all'arbitrio il mondo intero. Dunque (chi 'l crederia ?) per lui sudaro I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano Tanto sangue versò sol per costui? E l'istesso Pompeo pugnò per lui? Misera libertà, patria infelice, Ingratissimo figlio! Altro il valore Non ti lasciò degli Avi Nella terra già doma Da foggiogar, che'l Campidoglio, e Roma. Ah non potrai, Tiranno, Trionfar di Catone. E se non lice Viver libero ancor, si vegga almeno Nella faral ruina Spirar con me la libertà latina. (a)

S C E N A XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detio.

Mar. PAdre.
Arb. Signor.
Arb. 7

Mar. } a z. T' arreita.

Cat. Al guardo mio

Ardisci ancor di presentarti, ingrata.

Arb. Una milera figlia

Lasciar potressi in servică si dura? Car. Ah, questa îndegua oscura

La gloria mia.

Mar. Che crudelta! Deh ascolta I prieghi miei. Cat. Taci. Mar. Perdono, o padre, (b)

(a) In acto di uccidersi. (b) S'inginocchia:

DEL CATONE! 301

Caro padre, pietà. Questa, che bagna Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah, volgi a me le ciglia,

Vedi almen la mia peua,

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati alfine. Cat. Or senti.

Se vuoi, che l'ombra mia vada placata Al suo satal soggiorno, eterna sede

Giura ad Arbace, e giura

All'oppressore indegno

Della patria, e del mondo, eterno sdegno.

Mar. (Morir mi fento .)

Cat. E pensi ancor? Conosco

L'animo avverso. Ah, da costei lontano Volo a morir.

Mar. No., genitore, ascolta. (a)

Tutto farò. Vuoi che ad Arbaee io ferbì Eterna fè? La ferberò. Nemica Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio

Contro lai t'assicuro.

Cat. Giuralo .

Mar. (Oh dio!) Su questa man lo giuro. (b)

Arb. Mi fà pietade.

Cat. Or vieni

Fra queste braccia, e prendi

Gli ultimi amplessi miei , figlia infelice .

Son padre alfine, e nel momento estremo

Cede a' moti del fangue

La mia fortezza. Ah, non credea fasciarti In Africa così.

Mar. Questo è dolore. (6)

Car. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per

(a) S'alza. (b) Prende la mano di Catone, e la bacia. (c) Piange. MUTAZ. DELL' ATTO III.

Per darvi alcun pegno D'affetto il mio core,

Vi lascia uno sdegno. Vi lascia un amore:

Ma degno di voi,

Ma degno di me . lo vissi da forte.

Più viver non lice:

Almen fia la forte

Ai figli felice,

Se al padre non è.

Mar. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non s'abbandoni

Al fuo crudel defio. (b)

Mar. Deh ferbatemi, o Numi, il padre mio. (c)

SCENA XIII.

Cesare portato da' Soldati sopra Carro trionfale, formato di Scudi, e d'infegne militari, preceduto dall'elercito vittoriolo, da' Numidi, istromenti bellici, e Popolo.

CORO.

Già ti cede il mondo intero . O felice Vincitor . Non v'è regno, non v'è Impero, Che refista al tuo valor. (d)

Cesare, e Fulvio.

Cef. IL vincere, o Compagni, Non è tutto valor: la forte ancora

Hà

(a) Parie. (b) Parte. (c) Farte. (d) Terminato il Goro, Cefare scende dal Carro, quale disfacendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri .

DEL CATONE. 303
Hà parte ne' trionsi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille, e mille abbianto
Il trionsar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico

Risparmiate la vita, e con più cura Conservate in Catone

L'esempio degli Eroi A me, alla patria, all'universo, a voi. Ful. Cesare, non temerne, è già sicura La salvezza di lui. Corse il tuo cenno Per le schiere sedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. Asciatemi, o crudeli. (a)

Voglio del padre mio

L'estremo sacompagnare anch' io.

Ful. Che fu?

Cef. Che ascolto!

Mar. Ah, quale oggetto! Ingrato, (b)

Và, se di sangue hai sete, essinto mira

L'infelice Catone. Eccelsi frutti

Del tuo valor son questi. Il più dell'opra

Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna,

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia unisci al padre. (c) Ces. Ma come!... per qual mano!...

(2) Verso la Scena.

⁽b) A Cefare. (c) Piange.

304 MUTAZ. DELL' ATTO III.

Emil. Lo cerchi in vano.

Mar. Volontario morì. Catone opptesso Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma chi perdi!

Emil. Roma

Il suo vindice avrà.

Mar. Palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto Ces. Emilia, io giuro a' Numi....

Emil. I Numi avranno

Cura di vendicarci. Assai lontano Forse il colpo non è. Per pace altrui L'assretti il Cielo, e quella man, che meno Credi insedel, quella ti squarci il seno. (a)

Cef. Tu, Marzia, almen rammenta....

Mar. Io mi rammento,

Che son per te d'ogni speranza priva, Orsana, desolata, e suggitiva.

Mi rammento, che al padre

Giurai d'odiarti, e per maggior tormento. Che un ingrato adorai pur mi rammento. (b)

Cef. Quanto perdo in un di !

Ful. Quando trionfe,

Ogni perdita è lieve.

Cef. Ah, se costar mi deve I giorni di Catone il serto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (c)

IL FINE.

L'ALES-

(a) Parte. (b) Parte.

(c) Geria il lauro

L'ALESSANDRO NELL'INDIE.

ARGOMENTO.

A nota generosità usata da Alessandro il grande verso Poro, Re d'una parte dell'Indie, a cui più volte vinto, e prigioniero rese i regni, e la libertà, è l'azione principale del Dramma. Servono a questo di Episodi gli artisici di Cleoside, Regina d'un' altra parte dell'Indie; la quale, benchè innamorata di Poro, pur seppe guadagnare il genio d'Alessandro, e conservarsi per questo mezzo nel trono.

Comincia la Rappresentazione dalla

seconda disfatta di Poro.

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell'altra la reggia di Cleoside.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.

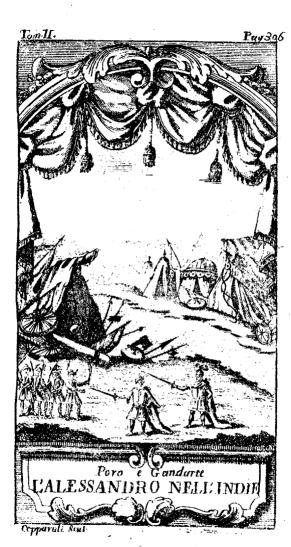
Poro Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.

Cleofide Regina di un' altra parte dell'Indie, amante di Poro.

Erissena sorella di Poro.

GANDARTE Generale dell'armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.



ALESSANDRO

NELL' INDIE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell' Idaspe; Tende, e Carri rovesciati, Soldati disperi, armi, insegne, ed altri avanzi dell'esercito di Poro, dissatto da Alessandro.

Terminata la finfonia, s'ode firepito d'armi, e d'istromenti militari; nell'alzar della tenda Soldati, che suggono.

Poro, indi Gandarte, con spade nude.

Por. Ermatevi,o codardi.Ah, con la fuga Mal si compra una vita. A chi ragiono?

Non ha legge il timor. La mia sventura I più forti avvilisce, io la ravviso.

Le calpestate insegne,

Le lacere bandiere,

L'armi disperse, il sangue, e tanti, e tanti

Avanzi dell' infana

Licenza militar, tolgono il velo

A tutto il mio destino. E' dunque in cielo

Sĩ

L'ALESSANDRO Sì temuto Alessandro. Che a suo favor può fare ingiusti i Numi ? Ah, si mora, e si scemi Della spoglia più grande Il trionfo a costui. Già visse assai Chi libero morì. (a) Gand. Mio Re, che fai? (b) Poro. Involo, amico, un infelice oggetto All' ira degli Dei. Gund. Chi sa, vi resta Qualche Nume per noi. Mai non si perde L'arbitrio di morir: nè sorse a caso Fra l'ire sue ti rispettò fortuna . Vivi alla tua vendetta, A Cleofide vivi. Poro. Oh dio, quel nome, Fra l'ardor dello sdegno; Di geloso veleno il cor m'agghiaccia. Ah, l'adora Alessandro. Gand. E Poro l'abbandona? Poro. No, no: gli fi contenda L'acquisto di quel core Fino all'ultimo di Gand. Fuggi, o Signore; Stuol nemico s'ayanza. Poro. A tal difesa Inesperto sarei. Gand. Celati almen. Poro. Palefe Mi farebbe lo sdegno. Gand. Oh dei s'appressa La schiera ostil...Prendi,e'l real tuo serto(d) Sol-(a) In atto di uscidersi . (b) Getta la spada.

(c) Ripone la spada nel sudero.

(d) Si leva il cimiero.

ATTO PRIMO.

Sollecito mi porgi. Almen s'inganni

Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio? Gand. E' periglio privato: in me non perde

L'India il suo difensor .

Poro, Pierofi Dei .

Voi mi toglieste poco, Riferbandomi in lui

Sì bella fedeltà. Cinga il mio ferto (a)

Quella onorata fronte.

Degna di possederlo, e sia presaggio

Di grandezze future; (6)

Ma non porti con se le mie syenture. (c)

Gand. E' prezzo leggero

D'un suddito il sangue, Se all'Indico Impero Conserva il suo Rè.

O inganni felici, Se al par de' nemici ? Restasse ingannato Il Fato

Da me! (d)

SCENA 1 T.

Poro, poi Timagene, con spada nuda, e seguito de' Greci, indi Alessandro. Poro. N vano, empia fortuna,

Il mio coraggio indebolir tu credi.(e)

Tim. (a) Si leva il cimiero proprio, e lo pone su'l capo a Gandarte. (b) Prende il cimiero di Gandarie. (c) Se lo pone su'l capo, e Gandarte riprende la spada, che aveva gettata. (d) Parte. (e) In atto di partire.

L'ALESSANDRO Tim. Guerrier , t'arresta , e cedi Quell'inutile acciaro. E' più sicuro Col vincitor pietoso inerme il viuto . Poro. Pria di vincermi, oh quanto E di periglio, e di sudor ti resta! Tim. Su' Macedoni, a forza L'audace si disarmi. (a) Poro. Ah, stelle ingrate! Il ferro m' abbandona. Ales. Olà fermare: Abbastanza finora Versò d'Indico sangue il Greco acciaro. Tregua alle stragi. Adana (b) Le disperse falangi, e in esse affrena Di vincere il desio. Scema il soverchio Uso della vittoria Il merto al vincitor: ne' miei seguaci Chiedo virtude alla fortuna eguale. Tim. Il cenno eseguirò. (c) Poro. (Quefti è il rivale.) Ales. Guerrier chi sei? Poro. Se mi richiedi il nome . Mi chiamo Asbite : se il natal, su'l Gange Io vidi il primo dì: se poi ti piace Saper le cure mie, per genio antico Son di Poro seguace, e tuo nemico . Alel. (Come ardito ragiona!) E quali offele Tu soffristi da me? Poro. Quelle, che soffre Il resto della Terra. E qual ragione A' regni dell' Aurora Guida Alessandro a disturbar la pace? Sono

(a) Poro volendosi difendere, gli cade la spada.

(b) A Timagene . (c) Parte .

Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrafto
Alla tua strana avidità d'impero,
Dunque ti oppone in vano,
L'Asia le sue ricchezze: in van feconda
E' l'Africa di mostri: a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il Mondo in ogni loco,
E tutto il Mondo alla tua sete è poro

E tutto il Mondo alla tua sete è poco. Ales. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto, Se pugnando m'aggiro, i regni altrui Usurpar non pretendo. Io cerco solo

Per compiere i miei falti,

Un' emula virtu, che mi contrasti.

Foro. Forse in Poro l'avrai.

Alef. Qual è di Poro

L'indole, il genio? Poro. E'degno D'un guerriero, e d'un Re.

Alef. Quai fenfi in lui

Destan le mie vittorie?

Poro. Invidia, e non timor;

Alej. La sua sventura

Ancor non l'avvilifce ?

Poro. Anzi l'irrita:

E forse adesso à patri Numi ei giura, D'involar quegli allori alle tue chiome, Colà su l'are istesse,

Che 'l timor de' mortali offre al tuo nome.

Alef. In India Eroe si grande

E' germoglio straniero. Errò natura Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna D'esser nato costui degno saria.

Poro. Credi danque, che sia Il Ciel di Macedonia

L' ALESSANDRO 212 Sol fecondo d'Eroi? Qui pur s'intende Di gloria il nome, e la virtù s'onora: Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Alef. O coraggio sublime! O illustre tedeltà! Poro felice Per fudditi sì grandi. Al tuo Signore Libero torna, e digli, Che fol vinto si chiami Dalla sorte, o da me: l'antica pace

Poi torni a' regni sui: Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Se ambasciador mi vuoi

Di simili proposte, Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Alef. Generoso però. Libero il passo Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre Abbia il suo peso, e non rimanga inerme. Prendi questa, ch' io cingo, (a) Ricca di Dario, e preziosa spoglia, E lei trattando il donator rammenta. Vanne, e sappi frattanto Per gloria tua, ch'altro invidiar fin ora Non seppe il mio pensiero, Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.

Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (b)

Mille, e mille ferite,

Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite. Vedrai con tuo periglio

Di questa spada il lampo, Come baleni in campo Su'l ciglio Al donator.

Co-(a) Si cawa la spada, per darla a Poro.

(b) Prende la spada di Aleffandro, al quale una comparsa ne presenta subito un altra.

ATTO PRIMO.

313

Conoscerai chi sono, Ti pentirai del dono, Ma sarà tardi allor.

S C E N A III.

Alessandro, poi Timagene, con Erissena incatenata, due Indiani, e seguito.

Ales. ammirabili sempre,
Anche in fronte a' nemici
Caratteri d'enor! Quel core audace,
Perchè fdo al suo Re, minaccia, e piace.

Tim. Questa, che ad Alessandro Prigioniera donzella offre la sorte, Germana è a Poro. Erif. (Oh dei!

D'Erissena che sia!)

Alef. Chi di quei lacci L'innocente aggravò?

Tim. Questi, di Poro Sudditi per natura,

Per genio a te. Fu lor dilegno offrirte Un mezzo alla vittoria.

Ales. Indegni! Il ciglio

Rasciuga, o Principesta. Il tuo destino Non è degno di piauto. Altri nemici Trarrian da tua bellezza

La ragion d'oltraggiarti: ad Alessandro Persuade rispetto il tuo sembiante.

Erif. (Che dolce favellar.) Tim. (Son quasi amante.)

Alef. Agli empj, o Timagene, Si raddoppiino i lacci,

Che si tolgono a lei . Tornino a Pore

Gl'infidi, ed Eritsena:

Tom.II. O Que-

314 L'ALESSANDRO

Questa alla libertà, quegli alla pena. (a) Eris. Generosa pietà.

Tim. Signor perdona:

Se Alessandro foss' io, direi, che molto Giova, se resta in servitù costei.

Alef. S'io fossi Timagene, anche il direi.

Vil trofeo d'un' alma imbelle

E' quel ciglio allor che piange: Io non venni infino al Gange

Le donzelle A debellar

Hò roffor di quegli allori, Che non han fra' miei fudori Cominciato a germogliar. (b)

S C E N A IV.

Erissena, e Timagene.

Rimprovero acerbo.

Che irrita l'odio mio!)

Eris. Questo è Alessandro?

Tim. E' questo. Eris. Io mi credea,

Che avessero i nemici Più rigido l'aspetto, Più siero il cor. Ma sono

Tutti i Greci così?

Tim. (Semplice!) Appunto. Erif. Quanto invidio la forte

Delle greche donzelle. Almen fra loro Fosti nata ancor io.

Tim. Che aver potresti

Di più vago, nascendo in altr' arena?

Erif.

(a) Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani. (b) Parte. ATTO PRIMO. 315

Erif. Aurebbe un Alessandro anch' Erissena.
Tim. Se le greche sembianze

Ti fon grate così, l'affetto mio

Posso officiri, se vuoi. Son greco anch'io.

Erif. Tu greco ancor ?

Tim. Sotto un istesso Cielo Spunto la prima aurora

A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei. Eris. Non è greco Alessandro, o tu no'l sei.

Tim. Dimmi almen, qual ragione Sì diverso da me lo renda mai?

Erif. Hâ in volto un non so che, che tu non hais Tim. (Che pena!) Ah giá per lui

Fra gli amorofi affanni

Dunque vive Erissena. Eris. Io?

Tim. Sì.

Erif. T'inganni !

Chi vive amante, fai, che delira; Spesso si lagna, sempre sospira, Nè d'altro parla, che di morir. Io non mi affanno, non mi querelo;

Giammai ciranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
Oppur l'amore non è martir. (a)

SCENA V.

Timagene.

MA qual forte è la mia? Nacque Alessadro Per offendermi sempre. Anche in amere M'oltraggia il merto suo. Picciola offesa, O 2 Che

(2) Parte con i due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene. gi6 L'ALESSANDRO

Che rammenta le grandi. Ei di sua mano Del mio gran genitor macchiò col fangue L'infauste mense : e se pentito ei pianse ; To n'abborrisco appunto

La tiranna virtù, con cui mi scema La ragion d'abborrirlo. Eh, l'odio mio Si appaghi al fine. Irriterò le squadre.

Solleverò di Poro

Le cadenti speranze: alla vendetta Qualche via troverd: che'l vendicarsi D'un ingiusto potere,

Persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori Placida al Sol ripola: O sta fra l'erbe, e i fiori La pigra serpe ascosa, Se non la preme il piede Di ninfa, o di paftor. Ma se calcat si sente,

A vendicarsi aspira. E su l'acuto dente Il suo veleno, e l'ira Tutta raccoglie allor.

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi con piccolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro. Cicof. P Erfidi! Qual riparo, (a)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,

Do.

ATTO PRIMO: 317

Dovevate morir. Tornate in campo,

Ricercate di Poro . Il vostro sangue,

Se sardo è alla difesa,

Se vile è alla vendetta.

Spargetelo dal seno

Alla grand'ombra in facrificio almeno. (a)

Oh dei, mi fa spavento,

Più di Poro il coraggio,

L'anima intollerante, e le gelofe

Furie, che in sen si facilmente aduna, Che'l valor d'Alessandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida) Io vengo,

Regina, a te di fortunati eventi

Felice apportator.

Cleof. Numi! Respiro.

Che rechi mai?

Poro. Per Alessandio al fine

Si dichiarò la sorte. A me non resta,

Che una vana costanza.

Che un inutile ardir.

Cleof. Son queste, oh dio; Le felici novelle?

Poro. lo non faprei

Per te più liete immaginarne . Il solo

Inciampo al vincitor con me si toglie.

Onde potrai fra poco

In lui destar gl'intiepiditi ardori,

E far, che offequiolo

Del domato Oriente

Venga a deporti al piè tutti i trofei ?

Cleof. Ah non dirmi così, che ingiusto sei: Poro. Ingiusto! E' forse ignoto,

Che quando in su l'Idaspe

Spic-

(a) Partono le comparse.

318 L'ALESSANDRO Spiego primier le pellegrine infegne, Adorasti Alessandro? E che di lui Seppe la tua beltà farsi tiranna,

Forse l'India no'l sà? Cleof. L'India s'inganna;

Io non l'amai; ma dall'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso D'onde sperar disesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll' inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,

Poro. Qual è? Pretendi; Che d'Alessandro al piede To mi riduca ad implorar pietade? Vuoi, che sia la tua mano

Che quel di gelofia.

Prezzo di pace? Ambasciador mi vnoi Di queste offerte? Hò da condurti a lui? Hò da soffrir tacendo

Di rimirarti ad Alessandro in braccio? Spiegati pur, ch'io l'eseguisco, e taccio,

Cleof. Nè mai termine auranno

Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credini, o caro;
Fidati pur di me.

Poro. Di te fi fida

Anche Alessandro. E chi può dir qual sia

ATTO PRIMO. L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna, E torna vincitor. So. ch'altre volte Coll'armi de' tuoi vezzi, o finti, o veri, Hai le sue forze indebolite, e dome . E creder deggio? E hò da fidarmi? E come. Cleof. Ingrato, hai poche pruove Della mia fedeltà? Comparve appena Su l'indico confine Dell'Asia il domator, che'l tuo perigiio Fu il mio primo spavento. Iucontro a lui Lusinghiera m'offersi, acciò con l'armi Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo Fu questa reggia,e non è tutto. In campo La seconda fortuna Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo L'amistà d'Alessandro, Di mie lufinghe il frutto, De' miei sudditi il sangue, il regno mio. E non ti basta ? E non mi credi ? Poro. (Oh dio!) Cleof. Tollerar più non posso Così barbari oltraggi. Fuggirò questo cielo, andrò raminga Per balze, e per foreste, Spaventose allo sguardo, ignote al Sole, Mendicando una morte. I miei tormenti, Le tue furie una volta Finiranno così . (a)

Cleof. Che dir mi puoi ? Poro. Che a gran ragion t'offende Il geloso amor mio.

Cleof.

(a) In asso di partire.

Poro. Fermati, ascolta.

320 L'ALESSANDRO

Cleof. Questo è un amore,

Piggior dell'odio.

Pore. To ti prometto, o cara,

Che mai più di tua fede

Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse

Mille volte facesti, e mille volte

Tornasti a vacillar.

Foro. Se mai di nuovo

Io ti credo infedel, per mio tormento

Altra fiamma t'accenda.

E vera in te l'infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m'afficuro .

Giuralo .

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro. Se mai più sarò geloso, Mi punisca il sacro Nume.

Che dell'India è domator

SCENA VII.

Erissena accompagnata da' Mece-

Cleof. E Riffena! Che veggo!
Tu nella reggia! (4)

Poro. Io ti credea, germana, Prigioniera nel campo.

Erif. Un tradimento

Mi portò fra' nemici, e un atto illustre Del vincitor pietoso a voi mi rende,

Cleof. Che ti disse Alessandro?

Parlò di me ?

Poro.

(a) Ad Eriffena .

ATTO PRIMO: 3 2 X Poro. (Che mai richiede!) (a) Cleof. Affai Può giovarmi il saperlo. (b) Poro. (Al fine è questa Innocente richiesta.) (c) Erif. I detti suoi Ridirti non saprei. So, che mi piacque Il fuon di sue parole. Io non l'intesi Così soave in altro labbro. O quanto Ancor nella favella Son diversi da' nottri i suoi costumi : Credo, che in Ciel così parlino i Numi. Poro. Cleofide da te questo non chiede. (d) Cleof. Ma giova quello ancora Forse a' disegni miei. Tornate al vostro Re. Ditegli quanto

Poro. (Non ricorniamo a dubicar di lei .) Cleof. Macedoni guerrieri,

Anche fra noi la sua virtù s'ammira: Ditegli, che al suo piede Tra le falangi armate

Cleofide verra.

Poro. Come! Fermate . (e) Tu ad Alessandro? (f) Cleof. E che perciò? Non vedo Ragion di meraviglia.

Poro. In questa guifa Il euo decoro, il nome tuo s'oscura a L'India che mai dirà?

Gleof. Quelta è mia cura .

Partite. (g)

Poro. (a) Da se. (b) Ad Erissena. (c) Da se. (d) Con ifdegno ad Erissena. (t) A'Macedoni.

(f) A Cleofide . (g) A'Maccdoni, the partous .

322 L' ALESSANDRO

Poro. (Io fmanio .)

Cleof. Ah, non vorrei, che fosse

Il tuo soverchio zelo

Quel solito timor, che ti avvelena.

Por. Lo tolga il cielo. (O giuramento! O pena!) Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni

A maggior fedelta gli affetti miei.

Quando Poro mi crede,

Come tradir potrei sì bella fede!
Se mai turbo il tuo ripofo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume,
Sei tu solo il mio difetto,
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (a)

S C E N A VIII.

Erifsena , e Poro .

Poro. E Rissena, che dici? Hò da sidarmi?
Hò da temer, che sia
Cleonde infedel? Tu nel mio caso
La crederesti? Ah, parla,

Configliami, Erilsena.

Erif. O quanto è folle,
Chi è gelofo in amor. Perchè non credi
Le sue promesse? Al sine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

Poro. Ma intanto

Va Cleofide al campo, ed io qui resto.

(2) Farte .

ATTO PRIMO:

323

Erif. Che figuri perciò?
Poro. Mille io figuro

Immagini crudeli

D'infedeltà: Vezzi, Infinghe, e sguardi.

Che posso dir?

Poro. Oh dio!

Fingendo s'incomincia: e tu non sai,

Quanto è breve il fentiero,

Che dal finto in amor conduce al vero.

Non può amare Alessandro?

Non può cangiar defio?

Eris. E'ver (Comincio a ingelosirmi anch'io.)

Poro. Ah, non so trattenermi,

Soffrir non so. Si vada. In quelle tende Cleofide mi vegga. A' nuovi amori Serva di qualche inciampo

L'aspetto mio . (a)

SCENAIX.

Gandarte, e detti.

Gand. D Ove mio Re? Poro. D Nel campo.

Gand. Ancor tempo non è di porre in uso

Disperati configli. Io non in vano Tardai fin'or. Questo real diadema Timagene inganno. Poro mi crede.

Mi parlò, lo scopersi

Nemico d'Alessandro : assai da lui

Noi possiamo sperare.

Poro. Ah nou è questa

6 L3

(a) In atto di partire .

Et L'ALESSANDRO La mia cura maggior. Al greco duce Cleofide s'invia:

Non deggio rimaner. (a)

Gand. Fermati. E vuoi

Per vana gelofia

Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui Debole comparir? Vedi, che sei

A Cleofide inginsto, a te nemico.

Pero. Tu dici il vero, io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero ame stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti,
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere so torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le surie gelose
D'un' alma felice,
D'un povero cor.

S' accenda un momento
Chi fgrida, chi dice,
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

SCENAX.

Erissena, e Gandarte.

Gard. PRincipessa adorata, allor che intesi Te prigioniera, il mio dolor su estremo.

Or, che sciolta ti vedo, Gredimi, estremo è il mio piacer.

Erif.

(a) Come sopra in atto di partire.

Erif. Lo credo .

Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi Dell'Idaspe Alessandro?

Gand. Ancor no'l vidi .

E tu provasti mai

Alcun timor ne miei perigli?

Erif. Affai .

Se Alessandro una volta Giungi a veder, gli troverai nel viso Un raggio ancora ignoto D'insolita beltà.

Gand. Per fama è noto .

Deh non perdiamo, o cara, Con ragionar di lui, questo momento,

Che dal ciel n'è permello. Eris. Eh, non è già l'istesso

Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può....

Gand. Ma ranto

Parlar di lui tu non douresti. Io temo, Cara, sia con tua pace,

Che Alessandro ti piaccia.

Erif. E' ver; mi piace. (no Gand. Ti piace? Oh dei! Ma il tuo real germa-Non fai, che la tua mano

Gia mi promise?

Erif. Il sa.

Gand. Non ti sovviene,
Quante volte pictosa al mio tormento
Mi promettesti amor?

Erif. Si, me'l rammento.

Gand. Ed or, perchè tiranna Hai piacer d'ingannarmi?

326 L'ALESSANDRO

Erif. E chi t'inganna? Gand. Tu, che ad altri gli affetti,

Dovuti a me, senza ragion comparti.

Erif. Dunque per bene amarti,

Tutto il resto del Mondo odiar degg'io ?

Gand. Chi udi caso in amore eguale al mio ?

Eris. Compagni nell'amore

Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai
Per te.

Chi tanta fe richiede; Si rende altrui molesto. Questo rigor di fede Più di stagion non è. (a)

S C E N A XI.

Gandarte?

Perchè senza opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i siori:
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui satiche,
Biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
In un covile istesso
In sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle,
Per soverchia innocenza, a' loto amanti
Dicean d'essere inside,
Chiaro così, com'Erissena il dice;
Per me l'età del ferro è più selice.
Voi

ATTO PRIMO.

327

Voi che adorate il vanto Di semplice beltà, Non vi fidate tanto Di chi mentir non sa: Che l'innocenza ancora Sempre non è virtù. Mentisca pure, e finga Colei, che m'arde il seno, Che almeno mi lufinga, Che non mi toglie almeno La libertà d'odiarla, Quanto infedel mi fu. (a)

S C E N A XII.

Gran padiglione d'Alessandro, vicino all' Idalpe, con vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Aleßandro con guardie dietro al pa. diglione, e Timagene.

Ales. Non condannarmi, amico, Perchè mesto mi vedi.Hà il mio La fua ragion. (dolore Tim. Quando il timor non sia,

Che manchi terra al tuo valore, ogni altra, Perdonami, è leggiera. E quale impresa Dubbia è per te, ch'hai tanto mondo op-

preffo ?

Alef. L'impresa, oh dio, di soggiogar me Tim. Che intendo!

Ales. Alla tua fede

Ιo

218 L'ALESSANDRO To svelo, o Timagene, il più geloso Segreto del mio cor. No'l credera:: Ama Alessandro, e del suo cor trionfa Cleofide già vinta. lo non so dirti, Se combatte per lei Il genio, o la pietà. Senza difesa, So ben . che mi trovai Nel momento primier, ch'io la mirai. Tim. Ella viene. Alef. O cimento! Tim. Eccoti in porto. Cleofide è tua preda, Puoi domandarle amor. Ales. Tolgan gli Dei, Che vinca amor, che sia La debolezza mia nota a costei.

S C E N A XIII.

Si vedono venire diverse barche per lo siume, dalle quali scendono molti Indiani del seguito di Cleoside, portando diversi doni, e dalla principale sbarca la suddetta Cieoside, incontrata da Alessandro.

Cleofide, e detti?

Cleof. Clò, ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro,
O nell'indiche rupi,
O nella vasta Oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la seconda aurora,
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono,
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Alessa

ATTO PRIMO: 319

Ales. Da' sudditi io non chiedo

Altr'omaggio, che fede: e dagli amici Prezzo dell'amistade io non ricevo:

Onde inurili fono

Le tue ricchezze, o fian tributo, o dono. Timagene, alle navi

Tornino quei tesori. (a)

Cleof. Il tuo comando

Anch'io deggio eseguir, che a me non lice Miglior sorte sperar de' doni miei.

Più di quegli importuna io ti sarei. (b)

Alefs. Troppo male, o Regina,

Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona Cleof. Ubbidirà .

Ales. (Che amabile sembianza!)

Cleof. (Mie lufinghe alla pruova.) [6]

Alef. (Alma, costanza.) Cleof. In faccia ad Alessandro

Mi perdo, mi confondo, e non so, come,

Le meditate innanzi

Suppliche fra miei labbri io non ritrovo:

E nel timor, che pruovo, Or che dappresso ammiro

La maestà de' guardi suoi guerrieri,

Scuso il timor de' soggiogati imperì d

Ales. (Detti ingegnofi .)

Cleof. A te Signor, non voglio Rimproverar le mie sventure, e dirti

Le città, le campagne,

Desolate, e distrutte; il fangue, il pianto; Onde gonfio è l'Idaspe. Ah, che da queste

(a) Timagene si ritira, dando ordine agl'Ini

diani, che tornino su le navi co' doni. (b) In atto di partire, (c) Siedono,

L' ALESSANDRO Immagini funeste D'una miseria estrema Fugge il pensiero, inorridisce, e trema. Sol ti dirò, ch'io non aurei creduto, Che venisse Alessandro Dagli estremi del mondo a' nostri lidi . Per trionfar con l'armi D'una femmina imbelle, Che tanto ammira i preggi suoi, che tanto... Oh dio! Pur nel mirarti La prima volta io m'ingannai. Mi parve Placido il tuo fembiante. Pietoso il ciglio, il ragionar cortese. Spiegai la tua clemenza, Come le fosse ... Eh rammentar non giova Le mie folli speranze, i sogni miei: Che troppo è manifesto, Quale io son, qual tu sei. Ales. (Che assalto è questo!) Cleof. Non domando i miei regni : Non spero il tuo favor . Tanto non oso Nello stato infelice, in cui mi vedo. Non chiamarmi nemica : altro non chiedo. Aless. Nell'udirti, o Regina, Sì accorta ragionar, vere le accuse Credei talvolta, e meditai le scuse. Ma il timor ingegnoso, I tronchi accenti, e le confuse ad arte Rispettose querele, armi bastanti Non son per tua difesa. Io da' tuoi regui Allontanar non feci Le mie schiere temute, e vincitrici , Per lasciarti un asilo a' miei nemici.

Tu di Poro in foccorso.

Tu

331

Tu contro me ... eleof. Che ascolto! Sei tu, che parli? E mi farà delitto L'aver pietà d'un infelice amico ? E' tua virtù privata Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse La tua ragion, quando t'imito? Ah, fia Cleofide infelice, Se questo è fallo. Haurà la gloria almene, Che'l gran cor d'Alessandro Seppe imitar . Si perda Regno, sudditi, e vita, Non questo preggio: inonorata a Dite L'ombra mia non andrà, benchè in sem-Di suddita vi giunga. (bianza Alef. (Alma, costanza.) Cleof. Tu non miguardi, e fuggi L'incontro del mio ciglio? Ah, non credea D'essere agli occhi tuoi Orribile così. Signor, perdona La debolezza mia: questa sventura Giustifica il mio pianto. L'esserti odiosa tanto

Ales. Ma non è ver. Sappi...t'inganni...Oh dio!
(M'uscì quasi da'labbri, idolo mio.)

S C E N A XIV.

Timagene, e detti.

Tim. M Onarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Aurà

352 L'ALESSANDRO

Aurà l'ingresso.

Tim. Impaziente ei brama

Teco parlar.

Aless. Ma la Regina....

Tim. Appunto

Innanzi a lei di ragionar defia.

Aless. Venga. (a) Cleof. Poro l'invia!

Chi è mai costui?

Alef. T'è noto il suo pensiero?

Cleof. Pavento affai, ma non fo dirti il vero .

SCENA XV.

Poro , e detti .

Poro. (E Ccola. O gelofia!) (b)

Poro. Perdona,

Cleofide, s'io vengo Importuno così. La tua dimora

Più breve io figurai; ma d'Alessandro

Piacevole è il foggiorno, e di te degno. Cle. (Già di nuovo è geloso. Ardo di sdegno.)

Aless. Parla, Asbite, che chiede

Poro da me?

Poro. Le offerte tue ricula,

Nè vinto ancor si chiama.

Alefs. E ben , di nuovo

Tenti la sorte sua.

Cleof. Signor, sospendi

La tua credenza. Asbite

For-

⁽a) Parte Timagene. (b) Da se vedendo Cleofide.

Forfe non ben comprese

Di Poro i detti.

Poro. Anzi fon questi. Cleof. Eh taci. (Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (a)

Volgi qual più ti piace,

Amico, o vincitor . Più dell' Idafoe Non ti contendo il varco. Ivi di Poro Meglio i fensi saprai.

Poro. (Che pena!) A lei

Non fidarti, Alessandro. E' quella infida Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni Io ti deggio avvertir.

Cleof. (Che fostro!) Ales. Asbite,

Sei troppo audace.

Poro. Io n' ho ragion; conosce Cleoside, e'l mio Re. Da lei tradito Fu il misero in amor.

Cleof. (D' ingelofirfi

Abbia ragion per suo gastigo.) Ascolta. Forse amante di Poro (b)

Cleofide faria; ma tante volte

Lo ritrovò spergiuro,

Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo Di finger più. Per Alessandro solo

Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scuopro Sol per colpa d'Asbite (c)

Un affetto, Signor, con tanta pena

Finor tacciuto. Poro. (O infedelta!) Alef. (Che ascolto!) Cleof. Ah, se il ciel mi dettina

L'acquisto del tuo cor... Alef. Basta, o Regina. (d)

Godi

(a) Ad Alessandro. (b) A Poro.

(c) Ad Aleffandro . (d) S'alza .

Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi qual mi vuoi,
Amico, e difensore,
Tutto otterrai, non domandarmi il core.
Questo d'allor ch' io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro;
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto

Non fosse ignoto affetto,
Per te m'accenderei,
Lo proverei
Per te.

Ma fe quest' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore;
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore,
E colpa mia non è. (a)

S C E N A XVI.

Poro , e Cleofide .

Poro. Lode agli Dei. Son persuaso alfine Della tua fedeltà. Cleof. Lode agli Dei,

Poro di me si sida, Più geloso non è.

Poro. Dov'è, chi dice, Che un femminil pensiero Dell'aura è più leggiero!

Cleof. Ov' è, chi dice, Che più del mare un sospettoso amante E' tor. E' torbido, e incostante?

Io non lo credo. Poro. Ed io

No'l posso dir.

Cleof. Mi difinganna affai. Poro. Mi convince abbaffanza.

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua costanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promessa rammento.

Cleof. Si conosce.

Poro. Si vede .

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!

Poro. Se mai turbo il tuo ripofo, Se m'accendo ad altro lume, Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più sarò geloso, Mi punisca il sacro Nume, Che dell'India è domator.

Poro. Infedel, questo è l'amore? Cleof. Menzogner, questa è la fede?

(Chi non crede al mio dolore;
(Che lo possa un di pruovar;

Pore. Per chi perdo, o giusti Dei, Il riposo de' miei giorni.

Cleof. A chi mai gli affetti miei, Giusti Dei, serbai sinora!

> (Ah si mora. (E non si torni

Pore. Per l'ingrata } a sospirar.

Fine dell' Atto Primo .

336 L'ALESSANDRO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali .

Poro, e Gandarte.

Poro. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa &
Gand. Nò, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambo le rive,
Cauto gli ascosi. In questo aguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di quà dal siume, ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.

Poro. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, aurà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

Gand. Fra questi appunto

Semino Timagene
L'odio per lui. Gli aurem compagni, o al,
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli sossera nell'improviso assalto.

Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Su'l varco angusto

ATTO SECONDO: 327

Io fosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni, in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere: e senza schiere
Quà il duce resterà. Compiuto questo,
Al sato, e al tuo valor si sidi il resto.
Poro. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disattri agl'infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
O del tuo Re, non della sua fortuna.

SCENA II.

Fido seguace, e perchè mai del regno, Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva s

Erisena , e detti .

Erif. Doro, Gandarte, arriva (messo Recò l'avviso. Io dalla regia torre Vidi di là dal siume Sotto diverse piume Splender elmi diversi. Il suono intesi De' stranieri metalli, e fra le schiere Vidi all'aura ondeggiar mille baudiere. Poro, E Cleoside intanto Che fa!
Erif. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico Vanne, vola, e m' attendi Al destinato loco.

Tom.II.

338 L'ALESSANDRO

Gand, E tu non vieni? Foro. Sì, ma prima all'infida

Voglio recar su gli occhi

De' tradimenti suoi tutta l'immago.

Un' altra volta almeno

Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gand. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama

A più degni cimenti.

Poro. Va . Gandarte : a momenti

Ragginngo i passi tuoi.

Gand. (O amor sempre giranno anche agli Eroi .) (a)

S C E N A III.

Poro, ed Erisena.

Porc. Poro, ove corri? Etanto
Debole adunque hai da mostrarti a Eris. Germano, anch'io vorrei, (lei? (b) Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo D'Aleffandro all'arrivo.

Poro. Anzi tu dei

Nella reggia restar . Parti .

Erif E non posto (tro Di sì gran pompa essere a parte? Ogni al-Presente vi sarà. Solo Erissena

Dell' incontro festivo Non ottiene il piacer.

Poro. Ma questo incontro Sara di quel, che credi, Men piacevole assai. Lasciami solo.

A una real donzella

Ans

(a) Parte. (b) Fra se.

ATTO SECONDO. 339

Andar così fra l'armi. Come lice a un guerrier, non è permerio, Erif. Misera servitù del nostro letjo!

Non farei sì fventurata Se nascendo infra le schiere. Dalle Amazzoni guerriere Apprendevo a guerreggiar. Avrei forse il crine incolto . Fiere il ciglio, e rozzo il volto. Ma saprei farmi temere, Non fapendo innamorar. (a)

SCENA IV.

Poro.

NO, nd. Quella incostante Non si torni a mirar. Troppo di Poro Nell'anima agitata, Che regna ancor, conosceria l'ingrata. Miei sdegni all'opra. Audaci Non vi crede Alessandro, e non vi teme: Pruovi con fua sventura, Quanto lieve è ingannar chi s'afficura, Senza procelle ancora Si perde quel nocchiero, Che lento in su la prora Passa dormendo il dì. Sognava il suo pensiero Forse le amiche sponde, Ma fi trovò fra l'onde Allor, che i lumi aprì. (b)

SCE-

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche, con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleoside per l'esercito greco. Ponte su l'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal siume, con elesanti, torri; carri coperti, e macchine da guerra.

Nell' apertura della scena s'ode sinfoniad'istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene, poi sopraggiunge Cleoside ad in-

contrarlo.

Cleofide, Alessandro, e Timagene, indi Gandarte.

Cleof. Signor, l'India festiva (tauto Esculta al tuo passaggio. E lieta Non su, cred' io, quamdo tornar si vide Dall' ultimo Oriense

Trionfator del Gange infra l'adorna Di pampini frondofi allegra plebe, Su le tigri di Nisa, il Dio di Tebe.

Alef. Siano accenti cortefi, o fian veraci Sensi del cor, di tua gentil favella Mi compiaccio, o Regina. E solo ho pena, Che su all'India suretto il brando mic

Che fu all'India funcito il brando mio

Cleof. Eh, vadano in obblio

Le passate vicende. Ormai sicuro Puoi riposar su le tue palme.

Alef. Ascolto (a)
Strepito d' armi!

Cleof.

(a) Si sente di dentro rimore d'armi.

ATTO SECONDO. 34T Cleof. O Stelle! Alef. Timagene, che fu? Tim. Poro si vede

Fra non pochi seguaci

Apparir minaccioso. Cleof. (Ah troppo yeri Voi foste, o miei timori!)

Alef. E ben Regina

Jo posto ormai sicuro

Sn le palme posar? Cleof. Se colpa mia Signor Alef. Di questa colpa

Si pentirà chi disperato, e folle

Tante volce irritò gli sdegni miei: (a) Cleof. (L'amato ben, voi difendete, o Dei.) (b) Gand. Seguitemi, o compagni. Unico scampo E' quello, ch'io v'addito. Ah secondate, (c)

Pietofi Numi, il mio coraggio . Illeso S' io resterò per lo cammino iguoto, Tutti i miei giorni io vi consacro in vo-

to. (d)

(a) Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e wanno verso il ponte. (b) Parte . Entrata Cleofide si vedono uscir con impero gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume, questi assalgono i Macedoni : Poro, Alessandro, e Gandarte con pochi seguaci corre su'l mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito gre-so. E intanto, che siegue la zussa nel piano, alcuni guaftatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati gli combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattono su l'aiera, fi ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine. (c) Getta la spada, ed il cimiero nel fiume. (d) Si gesta dal ponte nel fiume .

L' ALESSANDRO 342 S C E N A VI.

Poro esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da Cleofide.

Poro. MIo ben. (a)
Lasciami. (b)

Cleof. Oh dio!

Sentimi, dove fuggi? Poro. Io fuggo, ingrata;

L'aspetto di mia sorte; io suggo l'ire

Dell'Inferno, e del Ciel, congiunti infieme Contro un Monarca oppresso:

Da te fuggo infedele, e da me stesso. Cleof. Lascia almen , ch'io ti siegua . Poro. Io mi vedrei

Sempre d'intorno il mio maggior tormento. Cleof. Dunque m' uccidi .

Poro. A' fortunati Elift

Tu giungeresti a disturbar la pace,

To non invidio tanto Il ripolo agli estinti.

Cleof. Ah , per quei primi

Fortunati momenti, in cui ti piacqui,

Per l'infelice, e vero,

Non creduto amor mio, dolce mia vita, Non lasciarmi così.

Poro. Ti lascio alfine

Coll' amato Alessandro.

cleof. E ancor non vedi,

Che per punir l'eccesso

Della tua gelosia, finsi incostanza?

Pero. Ti conoico abbastanza.

Cleof.

(a) Trattenendolo. (b) Si stacca na Cleofide.

ATTO SECONDO. 342 Cleof. Ecco a' tuoi piedi (a) Un' amante Regina. Supplice, sconsolata, e di frequenti Lagrime sventurate aspersa il volto. Poro. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascol-(b) (, 01 Cleof. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (c) Spettacolo gradito agli occhi tuoi -Voi dell' Idaspe, voi Onde, di quel crudel meno insensate, Meco le mie sventure al mar portate. (d) Poro. Cleofide, che fai ? Fermati . Oh dei! (e) Cleof. Che vuoi ? Perche m' arrelli, Adorato tiranno? E' di mia sorte La pietà, che ti muove? O ti compiaci Di vedermi ogn' istante Mille volte morir? Poro. (Numi, che pena!) Cleof. Parla Poro. Deh, se tu m' ami, Non dar pruove sì grandi Della ma fedeltà. Fingi incostanza: Del geloso mio cor le furie irrità. Il perderti è tormento; Ma il perderti fedele è tal martire, E' pena tal, che non si può soffrire. Cleof. Io vi perdono , o stelle . Tutto il voltro rigor. Compensa assai La sua pietade i miei sofferti asfanni. Poro. E' questo, astri tiranni, Il talamo sperato ? E' questo il frutto (a) S'inginocchia. (b) In atto di partire.

(c) S'alza. (d) Và per ginarsi nel fiume.

(e) Corre per arrestarla.

L'ALESSANDRO Di tanto amor? Felicità fognate! Inutili speranze! Chof. Aneor, mio bene, Noi siamo in libertà. Posso a dispetto Dell'ingiusto destin darti una pruova Maggior d'ogni altra. In sacro nodo unità Oggi l'India ci vegga: e questo il punto De' tuoi dubbi gelosi ultimo sia. Porgimi la tua destra, ecco la mia. Foro. Ah, qual tempo, qual luogo, Quali auspici funesti Per invitarmi a tanto ben scegliesti! E celebrar dovrassi Un real imeneo fra le ruine, Fra le straggi,fra l'armi, in riva a un finme, Senz' ara, senza tempio, e senza Nume ? Cleof. All' azioni de' Regi Sempre assistono i Numi. Ara, che basta. E'un cor divotore in quello clima,o altrove, Ogni parte del mondo è tempio a Giove. Prendi della mia fede, Prendi il pegno più grande? Poro. In tal momento La mia forte infelice io non rammento. (Sommi Dei, se giusti fiete, (Proteggete 42. (Il bel defio (D'un amor così pudico. Proteggete ... Cleof. Ah, ben mio, giunge il nemico. Poro. Vieni. Quest' altra via

Involarci potrà . . . Ma quindi ancora Giunge stuol numeroso . Agl'infelici

Son pur brevi i contenti.

Cleof.

ATTO SECONDO. 345 Cleof. Io non saprei Figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,

Alessandro ci arresta

In quella parte, e Timagene in questa. Eccoci prigionieri.

Poro. Oh dei ! vedrafft

La consorte di Poro

Preda de' Greci? Agl'impudici sguardi Misero oggetto? All'insolenti squadre Scherno servil? Chi sà, qual nuovo amore,

Qual talamo novello? ... Ah ch'io mi sento

Dail'infano furor di gelofia

Tutta l'alma avvampar. Cleof. Spolo, un momento

Ci resta ancor di libertà. Risolvi. Un configlio, un ajuto.

Poro. Eccolo. E questo (a)

Barbaro sì, ma necessario, e degno Del tuo core, e del mio. Mori, e m'attenda L'ombra tua degli Elifi in su la foglia, Senza il rossor della macchiata spoglia.

Cleof. Come?

Poro. Si, mori. Oh dio! (b) Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede, Palpita il core, e fugge

Dall'ufficio crudel la man pietola,

Ah Cleofide, ah fpola. Ah, dell'anima mia parte più cara,

Qual momento è mai questo! E chi potrebbe

Non avvilirfi, e trattenere il pianto? Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

Cleof.

(a) Impugna uno stile. (b) Vuol ferirla, e si ferma . 346 L'ALESSANDRO
Cleof. O tenerezze! O pene!
Foro. Ecco i nemici: (a)
Perdona i mici furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (b)

S C E N A VII.

Alessandro, che uscendo alle spalle di Poro lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.

Alef. Rudel t'arresta: Cleof. (Aita, o stelle.) Alef. E d'onde Tanto ardimento, e tanta Temerità? (4)

Pero. Dal mio valor, dal mie Carattere sublime.

cleof. (Oh dio! fi scuopre.)

Poro. Io fono .

Cleof. Egli è di Poro (d)
Fedele esecutor. Di Poro è cenno
La morte mia.

Ales. Ma non doveva Asbite. Eleguir tal comando.

Poro. Or più non sono Quell'Asbite, che credi.

Cleof. Egli fostiene

Le veci del suo Re, perciò si scorda (e) D'esser Asbite, Eh,rammentar dovressi, (f) Che suddito nascessi; e che non basta

Un

(1) Guardando dentro la scena.
(b) In atto di ferirla.
(c) A Poro.
(d) Và nel mezzo.
(e) Ad Alessandro.
(f) A Poro.

ATTO SECONDO. 347

Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci ben mio.) (a)
Poro. Nò; più tempo, o Regina
Di ritegni non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere:
Sappi.....

S C E N A VIII.

Timagene, e detti.

Tim. E greche schiere, (scuna Signor, vieni a sedar. Chiede cia-Di Cleoside il sangue. Ognun la crede Rea dell' insidia.

Poro. Ella è innocente. Ignota

Le fu la trama. Il primo autor son' io: Tutto l'onor del gran disegno è mio.

cleof. (Aime !)

Ales. Barbaro, e credi

Pregio l'infedeltà? Cleof. Signor, s'io mai....

Ales. Abbastanza palese, Per l'insulto d'Asbite,

E' l'innocenza tua. Per me, Regina, Sarà nota alle schiere. Io passo al campo: Intanto, o Timagene,

Tu di congiunte navi

Altro ponte rinuova: occupa i siti Della Città più forti: entro la reggia

Sia da qualunque insulto

Cleofide difesa: e questo altero Custodito rimanga, e priggioniero.

Poro. Io priggionier! Cleof. Deh lascia

P 6 Asbi-

(a) Piano a Pero.

348 L'ALESSANDRO Asbite in libertà. Sua colpa al fine E' l'effer fido a Poro. Un tal delicto Non merita il tuo sdegno. Ales. Di sì bella pietà si rese indegno:

D'un barbaro scortese
Non rammentar l'offese,
E' un preggio, che innamora
Più, che la tua beltà.
Da lei, srudel, da lei,
Che ingiustamente offendi, (a)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non ha. (b)

S C E N A IX.

Cleofide, Poro,e Timagene, con guardie.

Tim. MAcedoni, alla reggia (bite Cleofide & fcorga: e intanto As-Meco rimanga.

Cleof. (In libertà poteffi

Senza scuoprirlo almen uargli un'addio.)

Libero favellar.)

Cleof. De' casi miei Timagene hai pietà? Tim. Più che non credi.

Cleof. Ah, se Poro mai vedi;

Digli dunque per me, che non si scordi, Alle sventure in faccia,

La costanza d'un Rè, ma sostra, e taccia. Digli, ch'io son fedele,

Digli, ch'è il mio tesero,

Che

(a) A Poro . (b) Parte .

ATTO SECONDO. 349

Che m'ami, ch'io l'adoro, Che non disperi ancor, ligli, che la mia stella

Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto:
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (a)

SCENAX

Poro , e Timagene .

Poro. (TEnerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,

Siam pur foli una volta.

Poro. E con qual fronte (metil Mi chiami amico? Al mio Signor pro-Sedur parte de? Greci, e poi l'inganni.

Tim. Non l'ingannai. Sedotti

Gli Argiraspidi avez. Ma non sò dirti; Se a caso, se avvertito, Se protetto dal Ciel, gli ordini usati Cangiò al campo Alessandro: onde rimase

Ultima quella schiera, Che doveva al passaggio esser primiera;

Poro. Chi può di te fidarfi ?

Tim. Io mille pruove

Ti darò d'amistà. Và, la mia cura Priggionier non t'arresta, Libero sei: la prima pruova è questa:

Poro. Ma come ad Alessandro

Discolperai

Tim. Questo è mio peso. A lui

Una

(a) Parte con le guardie.

L'ALESSANDRO

Una fuga, una morte Finger faprò . Frattanto

Sollecito, e nascosto

Tu ricerca di Poro, e reca a lui (a) Quetto mio foglio. Un messaggier più fido Non sò trovar di te. Digli, che in questo

Vedrà le mie discolpe,

Vedra le sue speranze (b)

Poro. Amico . addio .

Da' legami disciolto L'impeto già de' miei furori alcolto :

Destrier, che all'armi usato, Fuggi dal chiuso albergo: Scorre la selva, il prato, Agica il crin su'l tergo; F. fa co' suoi nitriti Le valli rifuonar .

Ed ogni suon, che ascolta, Crede, che sia la voce Del cavalier feroce. Che l'anima a pugnar . (2)

SCENA XI.

Timagene.

'Alessandro in difesa Sempre così non veglieranno i Numi: Un' infidia felice

Spero fra tante, onde mi sia permesso. Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso,

E' ver, che all'amo intorno L'abitator dell'onda

Schere

(a) Cava un foglio?

(b) Gli dà il foglio . (c) Parte i

ATTO SECONDO. 351 Scherzando và talor, E fugge, e fa ritorno, E lascia in su la sponda Deluso il pescator.

Ma giunge que! momento. Che nel fuggir s'intrica, E della sua fatica Il pescator contento Si riconfola allor. (a)

S C E N A XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide

Cleofide, e Gandarte. Gand. E Tento di svenarti? E a questo ec-

Del geloso mio Rè giunse il furore ? Cleof. Fu trasporto d'amor.

Gand, Barbaro amore!

Cleof. Ma già che il ciel pietofo Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi Qual' armi, e quai custodi Circondan questa reggia.

Gand. E in altra parte

Neghittofo restar dovià Gandarte?

Cleof. E se intanto Alessandro

Aggrava anche il tuo piè de'lacci suoi; Chi più rimane in libertà per noi? Ei vien . Parti . Gand. Non sia Mai ver, ch' io t'abbandoni.

Cleof. Ah, dal suo ciglio

Ce-

352 L'ALESSANDRO Celati per pietà. Gand. Numi configlio. (a)

S C E N A XIII.

Alessandro, e detti.

'Alef. PEr salvarti, o Regina, Tentai frenar, ma in vano, D'un campo vinckor l'impeto infano: Non intende, non ode, Non conosce ragion. La rea ti crede ; E minacciando il fangue tuo richiede . Cleof. Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa Nè l'esempio primiero, Nè l'ultimo farò . Vittima io yado Volontaria ad offrirmi. (6) Ales. Eh, no, t'arresta, Non foffrird, che sia Oppressa in faccia mia Cleofice così. Mi resta ancora Una via di salvarti. In te rispetti Ogni ichiera orgogliosa Una parte di me. Sarai mia sposa: Cleof. Io sposa d'Alessandro? Che ascolto mai! Ales. Di questa agli occhi altrui Forse dubbia pietà la gloria mia Si risente gelosa, e basta appena. Regina, il tuo periglio, Perchè ceda il mio core a tal configlio ? Cleof. (Che dirà!) Ales. Non rispondi?

Cleof.
(a) Si nasconde. (b) In arro di parirre.

ATTO SECONDO: 33

Cleof. E' grande il dono,

Ma il mio destin... la tua grandezza... Ah Un riparo migliore. (cerca

Alef. E qual riparo,

Quando il campo ribelle Una vittima chiede?

Gand. Eccola . (a)

Cleof. O ftelle!

Alef. Chi sei?

Gand. Poro fon io?

Alef. Come fra questi Custoditi soggiorni

Giungesti a penetrar [

Cand. Per via nascosa,

Che'l passaggio assicura

Dalle sponde del fiume a queste mura.

Alef. E ben che vuoi? Domandi Pietà, perdono? O ad insultar ritorni

L' infelice Regina ?

Gand. A che mi vai

Rimproverando un disperato cenno Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire Mal conceputo, mal inteso, e sorse Crudelmente eleguito? E' a me palese L'inumana richiesta

Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo Ad offrirmi per lei. Porto all'insana Greca barbarie un regio capo in dono, so la vittima sono.

Se il reo si chiede: io meditai gi'inganni; in me punir dovete
L'insidie, i tradimenti.

Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti :

Alef.

(a) Scuoprendosi ad Alessandro.

274 L'ALESSANDRO Alef. (O coraggio! O fortezza!) Cleof. (O fede, che innamora!) Gand. (Il mio Rè si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E sia ver, che mi vinca Un barbaro in virtu?) Gand. Che fai ? Che penfi ? Per disciogliere Asbite, Per la vita di lei bastar ti deve, Ch' offra un Monarca alle ferite il petto . Alef. No. Poro, queste offerte io non accetto , Voglio Gand. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci. Che manchi ogni nemico Alef. Afcolta, e taci. Teco libero Asbite Ritorni, o Poro. E quell'istessa via. Che fra noi ti conduste, Allo sdegno de' Greci anche t'involi. Gand. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta Cleofide dovra ... Alef. Ma tutto ascolta? Cleofide è mia preda, Ritenerla dovrei - Potrei salvarla Senza renderla a te. Ma quando vieni Ad offrirti in sua vece, La meritasti assai. Dall'atto illustre La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo, Onde a te, (non sò dirlo) a te la rendo. Cleof. O clemenza! Gand. O pieta! Ales. D' Asbite io volo Á disciogliere i lacci. Andate amici, E serbatevi altrove a' di felici. Se

ATTO SECONDO. 355

Se é ver, che t'accendi
Di nobili ardori, (a)
Conserva, difendi
La bella, che adori,
E siegui ad amarla,
Ch' è degna d'amor.
Di qualche mercede

Se indegno non fono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (b)

S C E N A XIV.

Cleofide, Gandarte, poi Erisena a

Cleof. CHi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!

Gand. Di vassallo, e d'amico Ho compiuto il dover, Pensiamo intanto

Qual afilo alla fuga Sara miglior, de' Gandariti il regno, O la reggia de' Prafi. A te congiunti D'interesse, e di sangue ambo i Regnanti

Contenderanno a gara La gloria di falvarti, infin che passi

Questo nembo di guerra. In altro clima a desolar la terra.

Cleof. L'arbitrio della scelta (quanto Rimanga a Poro. E ancor non viene! O L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento.... Ma nò, giunge Erissena.

Gand.

(a) A Gandarse. (b) Parte.

356 L'ALESSANDRO

Gand. O come asperso

Ha di lagrime il volto?

Cleof. Eh, non è tempo (a)

Di pianto, o Principessa. E' stanco alsine Bi tormentarne il Ciel. Con noi respira, Consolati con noi. Libero è il varco

Confolati con noi. Libero è il varco Al nostro scampo, e libera mi rende

Al mio sposo Alessandro: andremo altrove A respirar con Poro aure selici.

Erif. Ah, che Poro morì.

Cleof. Come! Gand. Che dici!

Cleof. M' ha tradita Alessandro . Eris. Ei di se stesso

Fu l'uccisor.

Cleof. Quando? Perchè? Finisci Di trafiggermi il cor.

Erif. Sai, che rimafe

Creduto Asbite a Timagene in cura.

Cleof. E ben ? Erif. Cinto da'Greci Lango il fiume, alle tende

Andava priggionier, quando si mosse Con impeto improviso, ed i sorpresi Improvidi custodi urtò, divise, Fra lor la via s'aperse,

Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.

Gand. Privo di te, servo de Greci, in odio (b)
Ebbe Poro la vita

Cleof. I suoi furori

Mi predicean qualche funesto eccesso:

Gand. Ma doude il sai? (c) Eris. Da Timagene istesso.

Cleof. Che mi giovò sù l'are

Tan-

(a) Ad Erissena, che sopraggiunge.

(b) A Cleofide . (c) Ad Erissena .

ATTO SECONDO: 357
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei,
Siete cagione; all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi.,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Spesso è pubblico bene,
E v'è sempre ragione in ciò, che avviene;

Fuggi, torna in te stessa, Pensa a salvarti.

Cleof. A che fuggir? Qual dauno
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei: si perda ancora
La vita, che m' avanza.

Dov' è più di periglio, ho più speranza,

Se il Ciel mi divide

Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso
Il martir?
Divisa un momento
Dal dosce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (a)

S C E N A XV. Erissena, • Gandarte]

Gand. A Dorata Erissena, (contil Pra perdite sì grandi, ah non si La perdita di te. Fuggiam da questa In

(a) Parte.

358 L'ALESSANDRO

In più sicura parte,

Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.

Frif. Vanne solo . Io sarei

D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza Necessaria non è. La tua potrebbe

Esser utile all' India; anzi tu devi

A favor degli oppressi usar la spada: Gand. E dove senza te speri ch' io vada;

Se viver non poss' io,

Lungi da te, mio bene, Lasciami almen, ben mio; Morir vicino a te.

Che, se partissi ancora, L'alma faria ritorno: E non so dirti allora Quel che farebbe il piè. (a)

S C E N A XVI.

Erifsena :

Pur chi il crederia! Fra tanti affanni Non so dolermi; e mi figuro un bene Quando costretta a disperar mi vedo: Ah fallaci speranze, io non vi credo.

Di rendermi la calma Prometti, o fpeme infida; Ma incredula quest' alma Più fede non ti dà.

Chi ne provò lo sdegno; Se folle al mar fi fida; De' fuoi perigli è degno; Non merita pieta.

Fine, dell'Atto Secondo :

ATTO

ATTOTERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

Porò, e poi Erissena.

Pero. Rissena

Eris. Che miro!

Poro, tu vivi? E quale amico Nume

Fuor del rapido siume

Salvo ti trasse?

Pero. To non t' intendo. E quando

Poro. Io non t' intendo. E quando Fra l'onde io mi trovai?

Erif. Matu pur sei Il finto Asbite.

Poro. E per Asbite solo Mi conosce Alessandro ; Son noto a Timagene.

Er: f. E ben da questo Si pubblicò, che disperato Asbito Nell' Idaspe morì.

Poro. Fola ingegnosa, Che d' Alessandro ad evitar lo sdegsio Timagene inventò.

Erif. Lascia, ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide

Poro. Ascolta. In fin ch'io giunga Un disegno a compir, giova, che ognuso Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei Convien celare il ver, Per troppo affetto Scuo.

L'ALESSANDRO Schoprirmi può, che van di rado infieme L'accortezza, e l'amore. A maggior nopo Opportuna mi sei . Senti, rittoya L'amico Timagene: a lui dirai. Che del real giardino Nell' ombroso recinto, ove ristagna L'onda del maggior fonte, ascoso attendo Alessandro con lui. Là del suo foglio Può valermi l'offerta. Io di svenarlo. Ei di condurlo abbia la cura.

Erif. Oh dio!

Poro. Tu impallidisci!E di chi temi? Hai forse Pietà per Alessandro? E preferisci

La fua vita alla mia? Erif. No, ma pavento.

Chi sa ... può Timagene Non credermi, tradirci ...

Poro. Eccoti un pegno, (a)

Per cui ti creda, anzi ti tema. E' queste Vergato di sua mano un foglio, in cui Mi stimola all' insidia, e farlo reo Può col fuo Re, quando c'inganni. Ardisci, Mostrati mia germana, E mostra, che ti diede in vario sesso Un istesso coraggio un sangue istesso, (b):

Risveglia lo sdegno, Rammenta l'offela; E pensa, a qual segno

Mi fido di te .

Nell' aspra contesa Di cante vicende Da te sol dipende L' onor dell' impresa;

L2

5 t2

ATTO TERZO. 362
La pace d'un regno,
La vita d'un Re. (a)

S C E N A II.

Erisena , poi Cleofide .

Erif. SI' funesto comando
Amareggia il piacer, ch'io pruoverei
Per la vita di Poro. Oh dio! Se penso,
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo.

Cleof. Immagini dolenti.

Deh, per pochi momenti Partite dal pensier.

Erif. Regina, ormai

Rasciuga i lumi. Il consolarsi al fine E' virtù necessaria alle Regine.

Cleof. Quando si perde tanto,

Necessità, non debolezza, è il pianto. Fris. (Lagrime intempessive!

Mi fa pieta : le vorrei dir , che vive .)

S C E N A III.

Alessandro, e detti.

Alef. R Egina, è dunque vero (Ecome Che non partifli? A che mi chiami? Senza Poro qui sei;

Cleof. Mi lasciò, lo perdei.

Alef. Dovevi almeno Fuggir, salvarti.

Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Tom. II. O A

(a) Parte.

362 L'ALESSANDRO

Altra speme, che in te. Ales. Ma in questo loco,

Cleofide, ti perdi. E' di mie schiere Troppo contro di te grande il surore.

Cleof. Si, ma più grande è d'Alessandro il core.

Ales. Che far poss' io?

Cleof. Della tua destra il dono

De' Greci placherà l'ira funesta?

Tu me la offristi, il sai.

Erif. (Sogno, o fon desta!)
A.ef. (O sorpresa, o dubbiezza!)

Cleof. A che pensoso

Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso:
Son vicina a perire en puoi saivarmi.

Son vicina a perir: tu puoi falvarmi; E la risposta aucora

E la imponta aucora

Su labbri tuoi, milera me, fospendi?

Alef. Vanne, al tempio verrò. Sposo m'attendi. (a)

S C E N A IV. Cleofide, ed Erisena.

Le lagrime su'l ciglio
Vederti inaridir, ma n' hai ragione.

Allor, che acquisti tanto, Non è per te più necessario il pianto.

Cleof. Il confolarli al fine

E' virtù necessaria alle Regine.

Erif. Quando costa si poco

L'uso

ATTO TERZO:

L'uso della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forse il tuo cor non ne saria capace.
Exist lucapace le credi e pur diffinane.

Erif. Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua. Cleof. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
E' delitto è virtù, se vario è il punto,
D'onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo,

E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui, che va per l'onde,
In vece del naviglio,
Vede partir le sponde,
Giura che sugge il sido;
E pur così non é.

Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso;
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L'immagine di se. (a)

SCENA V.

Erissena poi Alessandro, con due guardie.

Erif. Hi non auria creduto
Verace il fuo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande assanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti

Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. O come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo,

O 2

Che

264 L'ALESSANDRO Che non gli sia palese, Quanto contien di Timagene il foglio: Alef. O temerario orgoglio! O infedeltà! Mai non aurei potuto Figurarmi, Eriffena, Tanta perfidia. Eris. (Ah di noi parla!) E quale. Signore, è la cagion di tanto sdegno? Alef. L' odio, l' ardire indegno Di chi dovrebbe a' benefici miei Esser più grato. Eris. (Ah, che dirò!) Potresti Forse ingannarti. Alef. Eh, non m'inganno. Io stesso Vidi, ascoltai, scopersi I! pensier contumace, E chi lo meditò neppur lo tace. Erif. Alessandro, pierà. Son colpe al fine... Alef. Son colpe, che impunite Moltiplicano gli rei . Voglio, che prnovi La vendetta, il gastigo ogni alma infida. Ola, quì Timagene. Erif. Ei fol di tutto E' la prima cagione. Ales. Anzi avvertito Da Timagene io fui. Eris. Che indegno! Accusa Gli altri del suo delitto? E Poro, ed io. Signor, fiamo innocenti. In questo foglio Vedi l'autor del tradimento. (b) Alef. E quando lo mi dolfi di voi? Che foglio è questo?

Di

⁽a) Partono le guardie.

⁽b) Gli dà il foglio .

Di qual frode si parla?

Eris. A me la chiede, Chi a me fin or la rinfaccio? Alef. Parlai, Sempre de' Greci, il cui ribelle ardite Si oppone alle mie nozze.

Erif. E non dicefti,

Che a te già Timagene

Tutto ayvertì?

Alef. Di questo ardire intesi. Non d'altra insidia.

Erif. (O inganno!

Il timor mi tradì.)

Alcf. Poro, se in vano (a) Su l'Idaspe Alessandro D'opprimer si tentò, colpa non ebbi, Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto Non avvilirti, ameti fida, e credi,

Che alla vendetta aurai Quell' aita da me, che più vorrai.

Timagene. Infedel, di sua mano

Caratteri son questi. Erif. (Che feci mai!)

Ales. Ma d'onde il foglio avesti?
Eris. Da un tuo guerrier, che in vano Ricercando di Poro, a me lo diede.

(Celo il germano.) Ales. A chi darò più fede?

Parti , Erissena .

Erif. Ah tu mi scacci. Io vedo, Che dubbiti di me. Se tu sapessi, Con quanto orrore io ricevei quel foglio, Mi saresti più grato.

Q3

Ales.

366 L'ALESSANDRO

Ales. Assaitardasti

Però nell' avvertirmi

Erif. Irrifoluta

Mi rendeva il timor.

Mlef. Lasciami solo Co' miei pensieri.

Erif. O sventurata! Io dunque

Teco perdei già di fedele il vanto?

Ales. Eh, non dolerti tango. Un dubbio al fine Sicurezza non è.

Erif. Sì, ma quell'alme,

Cui nutrifce l'onor, la gloria accende, Il dubbio ancor d'un tradimento offende, Come il candore

D' intatta neve,
E' d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma fola,
Che in se riceye,
Tutta le invola

La sua beltà. (a)

S C E N A VI.

Alessandro, e poi Timagene:

Alef. PEr qual via non pensata (viene Mi scuopre il Cielo un eraditor. Ma L'infido Timagene. Io non comprendo, Come abbia cor di comparirmi innauzi. Tim. Mio Re, so che poc'anzi

Di me chiedesti : ho prevenuto il cenno:

Le ribellanti schiere

Ri-

ATTO TERZO:

Ricomposi, e sedai. Le regie nozze

Ales. Non è la prima

Pruova della tua fè. Conosco assai, Timagene, il tuo cor: nè mai mi fosti Necessario così, come or mi-sei.

Tim. Chiedi, che far potrei,

Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi Solo all'ire d'un campo? Tutto il sangue versar! Morir si deve?

Alla mia fede ogni comando è lieve.

Alef. No, no. Solo un configlio
Da te desso. V'è, chi m'insidia, è noto
Il traditore, e in mio poter si trova:
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi su. Ma il perdonargli,
Altri potrebbe a quessi

Tradimenti animar. Tu, che faresti?

Lo punirei .

Alef. Ma l'amicizia offendo. Tim. Ei primiero l'offese,

E indegno di pietà costui si refe.

Alef. (Qual fronte!)

Tim. Eh, di clemenza Tempo non è. La cura

Lascia a me di punirlo. Il zelo mio

Saprà nuovi stromenti

Trovar di crudeltà. L'empio m'addita, Palesa il traditor, scopriso ormai.

Alef. Prendi, leggi quel foglio, e lo seprai (a) Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah, son persuso,

Asbite

Q 4

Master

367

368 L'ALESSANDRO Mancò di fè)

Ales. Tu impallidisci, e tremi?

Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fsti nel ssol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
D' porre in opra i tuoi consigli. Inventa

Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti, Che indegno di pietà colui si rese, Che mi tradì, che l'amicizia offese.

Tim. Ah, Signore al tuo piè.... (a)

Alef. Sorgi. Mi basta

Per ora il tuo rossor. Ti rassicura Nel mio perdono; e conservando in mente Del fallo tuo la rimembranza amara, Ad esser sido un'altra volta impara.

Serbati a grandi imprefe,
Acciò rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vediò la mia pietà. (6)

SCENA VII.

Timagene, indi Poro:

Tim. O perdono! O delitto! (scondo O rimorso! O rossore! E non m'a-Misero a' rai del dì! Con qual coraggio Sossiriò gli altrui sguardi, Se reo di questo eccesso

(a) In acto d'inginocchiarfi. (b) Parte.

ATTO TERZO. 369

Orribile son io tanto a me stesso ? Poro. Quì Timagene, e folo? Amico, il Cielo

Giacche a te mi conduce

Tim. Ah parti, Asbite,

Fuggi da me.

Poro. Se d'Alessandro il sangue Noi dobbiamo versar

Tim. Prima si versi

Quello di Timagene:

Poro. E la promessa?

Tim. La promessa d'un fallo Non obbliga a compirlo.

Poro. E pur quel foglio

Tim. L'abborro, lo calpello,

E la mia debolezza in lui detesto:

Finchè rimango in vita, Ricomprerò col sangue La gloria mia tradita, Il mio perduto onor. Farò, che al mondo sia Chiara l'emenda mia Al pari dell'error.

S C E N A VIII.

Poro, poi Gandarte.

Cco spezzato il solo Debolissimo silo, a cui s'attenne Fin or la mia speranza. A che mi giova Più questa vita? Abbandonato, e privo Della sposa, e del regno: in odio al Cielo, Grave a me stesso, ad ogn'istante esposto Di.

(b) Parie. (a) Lacera il foglio.

370 L'ALESSANDRO
Di fortuna a soffrir gli schemi, e l'ire.
Ah sinisca una volta il mio martire. (a)
Gand. Mio Re, tu vivi!
Poro. Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?
Eand. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

Poro. Gandarte, è tempo (stringi, Di darmene un gran pegno. Il brando Ferisci questo sen. Da tante morti

Libera il tuo Sovrano,

E togli questo usticio alla sua mano.

Gand. Ah Signor

Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore Timido ti palesa. Ah sin ad ora Di tal vistà non ti credei capace. Gand. Agghiacciai, lo confesso.

Al comando crudel; ma giacchê vuoi, Il cenno eseguiro. (6)

Poro. Che tardi?

Gand. Oh d'o! Esposto al regio sguardo
Il rispettolo cor palpita, e trema:

Ah, se vuoi sì gran pruove,

Volgi, mio Re, volgi il tuo ciglio altrove. Por. Ardisci, io non ti miro. Il braccio invitto Conservi nel terir l'usato stile. (6)

Gand. Guarda, Signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCE-

(a) Entrando s'incontra in Gandarte.
(b) Snuda la spada. (c) Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanto fi da lui, nell'atto d'uccider se ssessione dice.

SCENAIX.

Erissena, e detti.

Foro. F Ermati . (a)
Poro. F O Ciel, che fai! (b)

Gand. Perchè mi togli,

Principessa adorata, La gloria d'una morte;

Che può rendere illustri i giorni miei?

Erif. Qui di morir si parla, e intanto altrove

Un placido Imeneo (c)

Stringe Alessandro all'infedel tua sposa .
Pero. Come!

Gand. E fia ver ?

Erif. Tutto rifuona il tempio

Di stromenti festivi. Aidon su l'are Ggli arabi odori. A celebrar le nozze

Mancan pochi momenti.

Pero. Udifte mai

Più perfida incostanza? Or chi di voi Torna a rimproverarmi i miei sospecti,

Le gelose follie,

Il soverchio timor, le furie mie ¿ Cadrà per questa mano,

Cadrà la coppia rea.

Gand. Che dici?

Foro. Il tempio

E' comodo alle infidie: a me fedeli Son di qui llo i ministri. Andiamo.

Erif. Oh dio!

Q 6 Gand.

(3) Trattenendolo. (b) Rivolgendosi a Gandarte. (c) A Poto. 372 L'ALESSANDRO Gand. Ferma. Chi sa? Forse la tema è vana? Poro. Ah Gandarte, ah Germana,

Io mi sento morir. Gelo, ed avvampo D'amor, di gelossa. Lagrimo, e fremo Di tenerezza, e d'ira; ed è sì sero Di sì barbare smanie il moto alterno, Ch'io mi sento nel cor tutto l'Inserno:

Dov'è? Si affretti Per me la morte. Poveri affetti! Barbara forte! Perchè tradirmi, Sposa infedel!

Jo credo appena:
L'empia m'inganna:
Questa è una pena
Troppo tiranna;
Questo è un tormento
Troppo crudel. (a)

SCENAX.

Erissena, e Gandarte.

Erif. andarte, in questo stato
I Non laiciarlo, se m'ami.
Gand. Audio mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo tosse mai l'ultimo addio:
Mio ben, ricordati.
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.

ATTO TERZO, 372

Io, se pur amano Le fredde ceneri, Nell'urna ancora Ti adorerò. (a)

S C E N A XI. Erisena.

D'inaspettati eventi
Qual serie è questa! O come
L'alma mia, non avvezza
A si strane vicende,
Si perde, si consonde, e nulla intende;
Son consula pastorella,

Che nel boico a notte oscura, Senza face, e senza stella, Infelice si smarri.

Ogni moto più leggero

Mi spaventa, e mi scolora:
E' lontana ancor Yaurora,
E non spero
Un chiaro di. (b)

S C E N A XII.

Tempio magnifico, dedicato a Bacco, con rogo nel mezzo, che poi si accende.

Alessandro, e Cleofide, preceduti dal csro de' baccanti, che escono danzando, Guardie, popolo, e ministri del tempio con faci. Indi Poro in disparte.

Coro. Dagli astri discendi, O Nume giocondo,

Ris

(a) Parie . (b) Parie .

L'ALESSANDRO 374

Riftoro del Mondo, Compagno d'amor.

D'un popolo intendi

Le supplici note, Acceso le gote

Di facro rossor.

Cleof. Nell'adorata pira Si dettino le fiamme. (a)

Alef. E' dolce forte

D'un'alma grande accompagnare insieme

E la gloria, e l'amor. Poro. (Reggete il colpo,

Vindici Dei . 1

Alef. Si uniscano, o Regina,

Ormai le destre, e delle destre il nodo Unisca i nostri cori. (b) Cleof. Ferma. E' tempo di morte, e non d'a-

Alef. Come ?

Poro. (Che alcolto!)

Cleof. Io fui

Conforte a Poro. Ei più non vive. Io deggio Su quel rogo morir. Se t'ingannai, Perdonami, Alessandro: il sacro rito Non sperai di compir senza ingannarti: Temei la tua pietà. Questo è il momento, In cui si adempia il sacrificio appieno. (c)

Alef. Ah no'l deggio foffrir . Cleof. Ferma, o mi sveno. (e)

Poro. O inganno! O fedeltà! (f) Alef.

(a) Iministri con due faoi accendono il rogo.

(b) Accostando sele in atta di darle la mane.

(c) In atto di andare verso il rogo.

(d) Volendo arrestarla.

(e) Impugnando uno fiife. (f) Torna a celarfi-

Alef. Non effer tanto

Di te stessa nemica.

Cleof. Il nome d'impudica

Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme

Dalle vedove piume

Ogni sposa fra noi. Questo è il costume De' nostri regni; ed ogni età lontana

Questa legge offervò.

Alef. Legge inumana.

Che bisogno ha di freno,

Che distrugger saprò. Cleof. Ferma, o mi fveno. Ales. Stelle, che far degg'io?

Cleof. Ombra dell'idol mio. Accogli i miei sospiri, Se giri

SCENA ULTIMA.

Timagene, poi Gandarte, indi Erissena, e detti.

Tim. Q Uì priggioniero Giunge Poro, mio Re.

Intorno a me .

Cleof. Come!
Ales. E sia vero?
Tim. Si, nel tempio nascoso

Col ferro in pugno io lo trovai. Volea Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (c)

Cleof. Dove, dov'e il mio bene?

(1) Volendo arrestarla. (b) Come sopra.

(c) Esce Gand. prigioniero fra que guardie.

(d) Gesta le ftife ,

276 L'ALESSANDRO

Tim. Non lo ravvisi più?

Alef. Vedilo .

Cleof. Oh dio!

M'ingannate, o crudeli, acciò risenta Delle perdite mie tutto il dolore.

Ah, si mora una volta,

S'incontri il fin delle sventure estreme. (a)

Poro. Anima mia, noi moriremo insieme. (b) Cleof. Numi! Sposo! M'inganno

Forse di nuovo? Ah l'idol mio tu sei .

Poro. Si, mia vita, son io

Il tuo barbaro sposo, Che inumano, e geloso

Inginstamente offese il tuo candore.

Ah, d'un estremo amore

Perdona, o cara, il violento eccesso.

Perdona ... (c)

Cleof. Ecco il perdono in questo amplesso. Ales. O strano ardire!

Poro. Or delle tue vittorie

Fapur uso, Alessandro. Allor, ch'io trovo Fido il mio bene, a farmi sventurato Ssido la tua fortuna, e gli astri, e'l fato.

Alef. Con troppo orgoglio, o Poro, Parli con me. Sai, che non v'è più fcampo,

Che sei mio priggionier?

Poro. Lo so.

Alef. Rammenti,

Con quanti tradimenti Tentafti la mia morte?

Poro. A far l'ifteffo

Ιo

(a) In atto di volerfi zittar su'l rogo:

⁽b) Trattenendola. (c) Volendoss ingines?

To tornerei vivendo.

Alef. E la tua pena,

Poro. E la mia pena attendo: Ales. E ben sceglisa. Io voglio,

Che prescriva tu stesso a te le leggi. Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi

Poro. Sia, qual en vuoi; ma sia

Sempre degna d'un Re la forte mia.

Mles. È tal sarà. Chi seppe

Serbar l'animo reggio in mezzo a tante Ingiurie del destin, degno è del trono: E regni, e sposa, e libertà ti dono.

cleof. O magnanimo!

Gand. O grande! Poro. E ancor non fei

Sazio di trionfar? Già mi togliesti

Dell'armi il primo onore:

Resti alla gloria tua, lasciami il core:

Su gli affetti, su l'alme

Il tuo poter si stende. Adesso intendo Quel decreto immortal, che ti destina

All'impero del mondo .

Cleof. E qual mercede

Sarà degna di te? 'Ales. La vostra fede.

Poro. Vieni, vieni, o germana, (4)

Al nostro Vincitor. Ah, tu non sai, Quai doni, qual pietà....

Erif. Tutto ascoltai.

Poro. Soffri, o Signor, ch'io del fedel Gandarte Colla man d'Erissena

Premi il valor.

Ales. Da voi dipende. Intanto

Èi.

L'ALESSANDRO Ei . che sì ben sostenne un finto impero . Aurà virtù di regolarne un vero. Su la seconda parte, Ch'oltre il Gange io domai, regni Gan. darte.

Erif. O illustre Eroe! Gand. Dal beneficio oprijesto In favellar non ofo.

Cleof. Secolo avventurofo,

Che dal Grande Alessandro il nome aurai. Poro. Io non saprò giammai Da te partire. Elecutor fedele Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure Su gli estremi del mondo. Auranno sempre Di Libia al Sole, o della Scizia al ghiaccio

La sposa il core, ed Alessandro il braccio. Coro. Serva ad Eroe sì grande. Cura di Giove, e proie, Quanço rimira il Sole, Quanto circonda il mar. Nè lingua adulatrice Del nome suo felice Trovi più dolce suono. Di chi ristede in trono Il fasto a lusingar.

IL FINE.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nel Cherfoneso di Tracia, consultà l'Oracolo d'Apollo, per intendere, quando dovesse aver fine il crudel rito, già dals Oracolo istesso prescritto, di sagrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro, e n'ebbe in risposa:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno

Quando noto a se stesso

Fia l'Innocente usurpator d'un Regno.

Non potè il Re comprendere l'oscuro senso, ed aspettando, che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compiere intanto l'annua sagrificio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del Regno, pretese, che Dircea, di cui credeva producendo per ragione l'esempio del Re medesmo, che per non esporre le proprie siglie, le tenea lontane di Tracia. Irritato Demofonte dalla temerità di Matusio, ordina hare

Barbaramente, che senza attendere il voto della Fortuna, sia tratta al sagrificio l'innocente Dircca.

Era questa già meglie di Timante, creduto figlio, ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i Conforti il loro pericolofo imeneo; per timore d'una antica legge di quel Regno, che condannava a morire quasunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto igno-te le segrete nozze di Timante con Dircea; avea destinata a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando Jolennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei . Ed in esecuzione di sue promesse, inviò il giovane Chetinto, altro suo figlinolo, a prendere, e condurre in Tracia la Spofa , richiamando intanto dal Campo Timante, che di nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarfi, e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno, nel ricufar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decre-ti reali. Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nelle sposarsi a Timante, son condannati a morire. Su'l punto deseguirsi l'insumana sentenza, risenti il feroferoce Demofoonte i moti della paterna pieztà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvitito Timante di così selice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scuopre, con indubitate pruove, che Dircea è siglia di Demosoonte. Ed ecco, che l'inselice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente, che mai in un' abbisso di corsuspena, e d'orrore, considerandosi marito della propria Germa. confiderandosi marito della propria Germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione; quando, per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofconte, ma bensì di Matufio. Tutio cambia d aspetto. Libero Timante dal conceputo orrore abbraccia la sua Consorte; trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo spojo alla Principessa Creusa, e scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciol-to anche il Regno dall' obbligo sunesto dell'an-nuo crudel sagrificio. Hygin. ex Piutarch. lib. 2.

Il luogo della Scena è la reggia di Demofoonte nel Cherfonelo di Tracia.

PERSONAGGI.

DEMOFOONTE Re di Tracia.

DIRCEA segreta moglie di Timante.

CREUSA Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE creduto Principe ereditario, figlio di Demofoonte.

CHERINTO figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

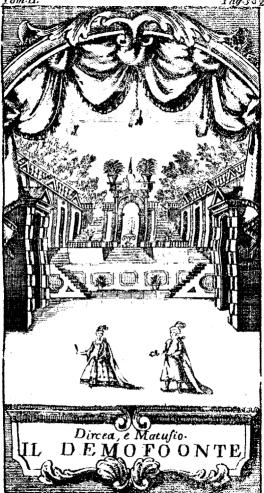
Matusio creduto padre di Dircea, grande del Regno.

ADRASTO Capitano delle Guardie reali, e confidente del Re.

OLINTO fanciullo figlio di Timante.

Jom II.

Pag 382



Cermaruli Scul-

Anch'

DEL

DEMOFOONTE ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti penfili, corrispondenti a diversi appareamenti della Reggia di Demosoonte.

Dircea, e Matufio.

Dire. Redimi, o padre, il tuo soverchio affetto Un mal dubbioso ancora Rende ficuro. A domandar, che folo Il mio nome non vegga L'urna fatale, altra ragion non hai, Che il regio esempio. Mat. E ti par poco ? Io forse, Perchè suddito nacqui, Son men padre del Re? D'Apollo il cenno D'una Vergine illustre Vuol, che su l'are sue si sparga il sangue Ogni anno in questo di; ma non esclude Le vergini reali. Ei, che si mostra Delle leggi divine Si rigido custode, agli altri insegni Con l'esempio costanza. A se richiami Le allonranate ad arre Sue regie figlie. I nomi loro esponga

Anch' egli al caso. All'agitar dell' urna Pruovi egli ancor, d'un infelice padre Come palpita il cor, come si trema, Quando al temuto vaso

La mano accosta il Sacerdote, e quando

In sembianza funesta

L'estratto nome a pronunciar s'appresta; E arroffisca una volta.

Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui Di spettator nelle miserie altrui.

Dire. Ma fai pur, che a' Sovrani Son suddite le leggi.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dire. E quefte

A lor s'aspetta interpetrar .

Mat. Non quando

Parlan chiaro gli Dei.

Dire. Mai chiari a segno

Mat. Non più, Dircea. Son rifoluto?

Dire. Ah, meglio

Pensaci, o genitor. L'ira ne' Grandi Sollecita s'accende,

Tarda s'estingue. E' temeraria impresa L' irritare uno sdegno, Che ha congiunto il poter. Già il Re pur Bieco ti guarda. Ah, che farà, se aggiunge

Ire novelle all'odio antico ?

Mat. In vano

L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira. La ragion mi difende: il Ciel m' ispira;

O più tremar non voglio Fra tanti affanni, e tanti, O ancor chi preme il foglio Ha da tremar con me. Ambo ATTO PRIMO.

385

(a)

Ambo siam padri amanti; Ed il paterno affetto

Parla egualmente in petto Del suddito, e del Re.

S C E N A II.

Dircea, e poi Timante:

Dire. Eil mio principe almeno

Quindi lungi non fosse... O Ciel!

Ei viene a me! (che miro?

Tim. Dolce Conforte ... Dire. Ah, taci;

Potrebbe udirti alcun . Rammenta, o caro,

Che quì non resta in vita Suddita sposa a regio siglio unita.

Tim-Non temer, mia speranza. Alcun non ode,

Dire. E quale amico Nume

Ti rende a me?

Tim. Del genitore un cenno

Mi richiama dal campo,

Nè la cagion ne sò. Ma tu, mia vita,

M'ami ancor? Ti ritrovo

Qual ti lasciai? Pensasti a me?

Dirc. Ma come

Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

Tim. Oh dio!

Non dubito, ben mio: lo sò, che m'ami; Ma da quel dolce labbro

Troppo (soffiilo in pace) Sentirlo replicar, troppo mi piace.

Ed il picciolo Olinto, il caro pegno De'nostri casti amori,

Tom.II. R Che

(a) Farte

Che fa? Cresce in beller22?

A qual di noi somiglia?

Dire. Egli incomincia

Già col tenero piede

Orme incerte a feguar. Tutta ha nel volto

Quella dolce fierezza,

Che tanto in te mi piacque. Allor, che ride,

Par l'immagine tua. Lui rimirando, Te rimirar mi sembra. Oh quante volte

Credula troppo al dolce error del ciglio, Mi strinsi al petto il genitor nel figlio.

Tim. Ah dov'è? Sposa amata,

Guidami a lui: fa ch' io lo vegga.

Dire. Affrena .

Signor, per ora il violento affetto.

In custodita parte Egli vive celato: e andarne a lui Non è sempre sicuro. Oh quanta pena

Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai fon flanco

Di finger più, di tremar fempre. Io voglio Cercar oggi una via

D'uscir di tante angustie.

Dirc. Oggi sovrasta

Altra angustia maggiore. Il giorno é questo Dell'annuo sagrificio. Il nome mio Sara esposto alla sorte. Il Re lo vuole, Si oppone il padre, e della lor contesa Temo piucche del resto.

Tim. E' noto forle

Al padre tuo, che sei mia spola?

Dire. Il Cielo

Non voglia mai. Più non vivrei.

Tim. M' ascolta:

Pros

ATTO PRIMO. 382

Proporrò, che di nuovo Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo Tempo a pensar.

Dire. Questo è già fatto.

Tim. E come Rifpole?

Dire. Oscuro, e breve :

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno, Quando noto a se stesso Fia l'innocente Usurpator d'un Regno

Tim. Che tenebre son queste ?

Dire. E se dall' urna

Esce il mio nome, io che farò? La morte Mio spavento non è: Dircea saprebbe Per la Patria morir. Ma Febo chiede D'una Vergine il fangue. Io moglie, e madre Come accostarmi all'ara? O parli, o taccia, Colpevole mi rendo.

Il Ciel se taccio, il Re, se parlo, offendo.

Tim. Spofa, ne' gran perigli

Gran coraggio bilogna. Al Re conviene Scuoprir l'arcano.

Dire. E la funesta legge,

Che a morir mi condanna ?

Tim. Un Re la scrisse,

Può rivocarla un Re. Benchè severo, Demofoonte m'è padre, ed io son figlio. Qual forza han questi nomi

Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine

Senza merito a lui. La Scizia oppressa, Il foggiogato Fast

Son mie conquiste: e qualche cosa il padre Può fare anche per me. Se ciò non basta

Saprò dinanzi a lui

Piangere, supplicar, piegarmi al suolo.

Abbracciargli le piante, Domandargli pietà.

Dire. Dubito . . . Oh dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura A me del tuo deifin. Va. Per tua pace

Ti stia nell'alma impresso

Che a te penfo, cor mio, più che a me stesso.

Dire. In te spero, o sposo amato,

Fido a te la sorte mia: E per te, qualunque fia, Sempre cara a me farà. Purché a me nel morir mio Il piacer non sia negato

Di vantar che tua son io : Il morir mi piace: à. (a)

SCENA III.

Timante, e poi Demofoonte, con feguito: indi Adrasto.

Tim. SEi pur cieca, o fortuna. Alla mia Generofa concedi (fpofa Beltà, virtà quasi divina, e poi

La fai nascer vassalla. Error si grande Correggerd ben io. Meco su'l trono La Tracia un di l'adorerà. Ma viene Il real genitor . Più non s'asconda Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

Tim. Padre, figuor. (b)

Dem.

⁽a) Parte .

⁽b) S' inginocchia, e li bacia la mano.

ATTO PRIMO. 382

Dem. Sorgi . Tim. I reali imperi

Eccomi ad eseguir.

Dem. So, che non piace

Al tuo genio guerriero

La pacifica Reggia : e'l cenno mio,

Che ti svelle dall' armi,

Forse t'incresce. I tuoi trionsi, o prence, E perchè mie conquiste, e perché tuoi,

Sempre cari mi fon. Ma tu di loro

Mi fei nich anna Tanai fudani annai

Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai

Di riposo han bisogno. E' del riposo

Figlio il valor. Sempre vibrato, al fine

Inabile a ferir l'arco si rende.

Il meritar son le tue parti: e sono

Degnamente le mie. Se il prence, il figlio

Degnamente le Iuc compi fin ora? Il padre, il Re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momente Ardir.) Co-Tanto il bel cuor del mio (noteq

Tenero genitor, che ...

Dem. No, non puoi

Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,

A te piucchè non credi:

Io ti leggo nell' alma, e quel che taci Intendo ancor. Con la tua sposa al sianco Voriesti ormai che ti vedesse il Regno.

Di, non è ver?

Tim. (Certo ei scuoperse il nodo, Che mi stringe à Dircea.)

Dem. Parlar non of:

E a compiacerti appunto

Il tuo mi persuade

Rispettolo silenzio. Io lo confesso.

Dubitai su la scelta. Anzi mi spiacque:

L'ac-

L'acconsentire al nodo,

Mi pareva viltà. Gli odi del padre

Abborria nella figlia. Al fin prevalse

Il desio di vederti Felice, o prence.

Tim (Il dubitarne è vano .]

Dem. A paragon di questo

E' lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,

Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa,

Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma . Cherinto ,

Il tuo minor germano,

La condurrà.

Tim Che inaspettata è questa Felicità!

Dem. V'é per milo cenno al porto Chi ne attende l'arrivo.

Vegga apparir la sospirata nave.

Avvertiti farem .

Tim. Qual nave? Dem. Quella,

Che la regal Creusa

Conduce alle tue nozze .

Tim. (Oh dei!)

Dem. Ti sembra

Strano, lo so. Gli ereditari sdegni De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo Non facevan sperar. Ma in dote al fine Ella ti porta un Regno. Unica prole

E' del cadente Re.

Tim. Signor . . . Credei . . .

(Oh error funesto:)

Dem. Una conforte altrove.

ATTO PRIMO: Che suddita non sia, per te non trovo. Tim. O suddita, o sovrana, Che importa, o padre? Dem. Ah no: troppo degli avi Ne arroffirebbon l'ombre. E' lor la legge, Che condanna a morir sposa vassalla Unita a regal germe: e fin ch' io viva Saronne il più severo Rigido esecutor. Tim. Ma questa legge ,... Adras. Signor, giungono in porto Le Frigie navi. Dem. Ad incontrar la sposa Vola, o Timante. Tim. Io! Dem. Si . Con te verrei ; Ma un funesto dover mi chiama al tempio. Tim. Ferma, fenti, Signor. Dem. Parla . Che brami? Tim. Confessarti ... (Che fo?) Chiederti ... (Oh dio! Che angustia è questa!) il sagrificio, o padre La legge . . . La Consorte . . . (Oh legge! oh sposa! oh sagrificio!oh sorte!) Dem. Prence, ormai non ci resta Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo; Io l'ho promeiso. Il conservar la fede Obbligo necessario è di chi regna: E la necessità gran cose insegna. Per lei fra l'armi dorme il guerriero: Per lei fra l'onde canta il nocchiero:

la necessità gran cose insegna.

Per lei fra l'armi dorme il guerriero:

Per lei fra l'onde canta il nocchiero:

Per lei la morte terror non ha:

Fin le più timide belve fugaci

Valor dimostrano, si fanno audaci,

Quand'é il combattere necessità. (a)

R 4 SCE-

(a) Parie.

AND DEMOFOUNTE

SCENA IV.

Pimante folo :

A che vi fece, o stelle,

La povera Direa, che tante unite
Sventure contro let! voi, che inspirasse
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico Imeneo soste presenti.
Disendetelo, o Numi: io mi consondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che'l cor mancommi, e si smarri l'ingegno;
Sperai vicino il lido;
Credei calmato il vento:
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio insido
Mentre salvar mi voglio;
Urto in un altro scoglio

Dei primo assai peggior. (a) S C E N A V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnisica delle quali, al suono di vari stromenti barbari, e preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

Creusa, e Cherinto,

A che t'assanna, o prence?

Perchè mesto così? Pensi, sospiri,

Taci, miguardi, e se a parlar t'assringo

Con rimproveri amici, Molto a dir ti prepari, e nulla dici.

Dove andò quel sereno

Allegro tuo sembiante? Ove i sessivi Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei Qual eri in Frigia? Al talamo le spose In sì lugubre aspetto

S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto

Presagisce il mio duol, tutto si ssoghi, O bella principessa,

Tutto sopra di me. Poco i miei mali Accresceran le stelle. Io de' viventi Già sono il più infelice.

Creul. E questo arcano

Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco Il mio soccorso, i miei consigli?

Cher. E vuoi

Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante... Quel giorno... Oh dio! no, non ho cor. Perdona.

Meglio è tacer. Meriterei parlando Forse lo sdegno tuo.

Creus. Lo merta assai

Già la tua diffidenza. E' ver, ch' alfine Io son donna, e sarebbe Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.

Taci pur: n' hai ragion. cher. Fermati. Oh numi!

Parlero: non sdegnarti. Io non ho pace:
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro.
So che l'adoro in vano:
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

R 5 Craus.

DEMOFOONTE Creus. Come! che ardir ... Cher. No'l diffi Che sdegnar ti farei? Creuf. Sperai. Cherinto. Più rispetto da te. Cher. Colpa d'amore... Creus. Taci, taci. Non più. (a) Cher. Ma giacchè a forza Tu volesti, o Creusa, Il delitto ascoltar; senti la scusa. Creul. Che dir potrai? Cher. Che di pietà son degno. S' ardo per te : Che se l'amarti è colpa, Demofoonte n'è il reo. Doveva il padre Per conducti a Timante. Altri sceglier, che me . Se l'esca avvampa, Stupir non dee chi l'avvicina al foco. Tu bella sei, cieco io non son. Ti vidi, T' ammirai, mi piacesti. A te vicino Ogni di mi trovai. Commodo, e scusa Il nome di congiunto Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome, Non che gli altri, ingannò . L' amor che fempre Sospirar mi facea d'esserti accanto. Mi pareva dovere. E mille volte A te spiegar credei Gli affetti del german, spiegando i miei. Creus. (Ah me n'avvidi .) Un tale ardir mi giunge Nuovo così, che istupidisco.

Talor mi lufingai, che l'alme nostre

S'in-

(a) Volendo partire,

Cher. E pure

S'intendesser fra loro Senza parlar. Certi sospiri intesi, Un non so che di languido osservai Spesso negli occhi tuoi, che mi parea Molto più che amicizia.

Creuf. Orsù. Cherinto, Della mia tolleranza

Cominci ad abusar. Mai più d' amore

Guarda di non parlarmi.

Cher. Io non comprendo . . .

Creuf. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio Non sei di quel, che sosti infin ad ora, Non comparirmi innanzi. Intendi ancora:

Cher. T' intendo, ingrata,

Vuoi ch' io m' uccida .

Sarai contenta: M'ucciderò.

Ma ti rammenta,

Ch' a un' alma fida

L' avverti amata

Troppo costò. (a)

Creuf. Dove? Ferma.

Cher. No , no . Troppo t' offende

La mia prefenza. (b)

Creuf. Odi, Cherinto.

Cher. E troppo

Abuserei restando

Della tua tolleranza. (c)

Creuf. E chi fin ora

T' impose di partir?

Cher. Comprendo assai

Anche quel, che non dici.

R 6 Cress.

(a) Vuol partire . (b) In atto di partire . (c) Come sopra .

Creus. Ah pience, ah quanto

Mal mi conosci. lo da quel punto ... (Oh numi!)

Cher. Termina i detti tuoi .

Creuf. Da quel punto ... (Ah che fo) Parti, le vuoi.

Cher. Baibara, paitird; ma forse ... Oh stelle! Ecco il German .

S C E N A VI.

Timante frettoloso, e detti.

Dimmi, Cherinto E' questa
La frigia principessa?

Cher. Appunto. Tim. Io deggio Seco parlar. Per un momento folo Da noi ti scosta .

Cher. Ubbidirò . (Che pena!)

Creul. Spolo, fignor.

Tim. Donna real noi fiamo

In gran periglio entrambi. Il tuo decoro, La vita mia tu sola

Puoi difender, se vuoi.

Creuf. Che avvenne?

Tim. I noftri

Genitori fra noi strinsero un nodo.

Che forte a te dispiace,

Ch' io non tichiefi. I preggi tuoi regali

Sarian degni d'un nume.

Non che di mesma il mio destin non vuoles Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone

Invincibil riparo . Il padre mio

No 'l sa, ne posso dirlo. A te conviene

Prevenir un rifinto . In vece mia

Va,

ATTO PRIMO: 397 Va, rifiutami tu; Dì, ch' io ti spiaccio. Aggrava (io te'l perdono)

I demeriti miei: sprezzami, e salva

Per questa via, che 'l mio dover t' addita. L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Creuf. Come! Tim. Teco io non posso

Trattenermi di più. Prence, alla Reggia Sia tua cura il condurla. (a)

Creuf. Ah dimmi almeno ...
Tim. Disti tutto il cor mio,

Nè più dirti saprei . Pensaci . Addio . (6)

S C E N A VII.

Creusa, e Cherinto.

Creus. Numi! A Cienta? Alla regal'erede
Dello scettro di Frigia un tale
oltraggio?

Cherinto, hai cuor ?

Se tu non me 'I toglievi .

Creuf. Ah, l'onor mio

Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano, Il talamo, lo scettro.

Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno

Non pongo al premio. Cher. E che vorrelli?

Creuf. Il sangue

Dell' audace Timante. Cher. Del mio german!

Creus. Che! Impallidisci? Ah vile.

Va. Troverò chi voglia

Me-

(2) Parzendo. (b) Parze,

Meritar l'amor mio.

Cher. Ma Principessa... (trambi,

Creuf. Non più. Lo sò: siete d'accordo en-Scellerati, a tradirmi.

Cher. Io? Come? E credi

Così dunque il mio amor poco fincero... Creuf. Del tuo amor mi vergogno, o falso, o

Non curo l'affetto (vero

D' un timido amante, Che ferba nel petto Sì poco valor.

Che trema, se deve Far uso del brando, Ch' è audace sol quando Si parla d'amor. (a)

S C E N A VIII.

Cherinto folo .

OH dei, perchè tanto furor! Che mai L'aura detto il german! Voler, ch' io stesso

Nelle fraterne vene... Ah, che in penfarlo Gelo d'orror. Ma con qual fasto il disse! Con qual sierezza! E pur quel fasto, e quella Sua sierezza m' alletta. In essa io trovo Un non sò che di grande, Che in mezzo al suo surore Stupir mi sa, mi sa languir d'amore.

Il fuo leggiadro viso Non perde mai beltà. Bello nella pietà, Bello è nell' ira.

Quan-

Quand' apre i labri al riso. Parmi la Dea del mat : E Pallade mi par. Quando s'adira. (a)

SCENAIX.

Matufio esce furioso con Dirceo per mano .

Dir. Dove, dove, o Signor 1
Matuf. Nel più deserto Sen della Libia, alle foreste Ircane. Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota. Se alcun il mar ne ferra, Separata dal Mondo ultima terra. Dir. (Aimè!)

Marus. Sudate, o padri.

Nella cura de' figli. Ecco il rispetto,

Che 'l dritto di natura,

Che prometter si può la vostra cura. Dir.(Ah scopri l'imeneo! son morta.) Oh dio! Signor pietà.

Matul. Non v' è pieta, nè fede.

Tutto è perduto.

Dir. Ecco al tuo piè . . .

Masus. Che fai ?

Dir. Io voglio pianger tanto ...

Matuf. Il tuo caso domanda altro che pianto. Dir. Sappi . . .

Matul. Attendimi . Un legno Volo a cercar che ne trasporti altrove.

SCENA X.

Dircea , e poi Timante :

Dir. Dove, misera, ah dove Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,

Adorato Consorte, oh dei, che pena, Partir senza vedervi.

Tim. Alfin ti trovo, Dircea mia vita.

Dire. Ah caro sposo, addio

E addio per sempre. Al tuo paterno amore Raccomando il mio figlio. Abbraccialo per me. Bacialo, e tutta

Narragli, quando sia

Capace di pietà, la sorte mia.

Tim. Sposa che dici? Ah, nelle vene il sangue Gelar mi fai .

Dire. Certo scuoperse il padre Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole Quindi lungi condurmi. Io lo conosco, Per me non v'è più speme.

Tim. Eh, rafficura

Lo fmarrito tuo cor, sposa diletta,
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

'Matufio torna frettolofo, e detti.

Matuf. Dircea t'affretta.

Tim. Dircea non partirà;

Matuf.

```
ATTO PRIMO.
                                   401
Matuf. Chi l'impedisce ?
Tim. Io .
Maiul. Come!
Dirc. Aimè!
Matus. Difenderò col ferro
  La paterna ragion . (a)
Tim. Col ferro anch'io
  La mia difendere. (b)
Dirc. Prence, che fai !
  Fermati, o genitore. (c)
Masus. Empio, impedirmi
  Che al crudel sagrificio un'innocente
  Vergine io tolga &
Dire. (Oh dei!)
Tim. Madunque . . . .
Dire. (Ah taci (d)
   Nulla sa: m'ingannai.)
Matus. Volerla oppressa!
Dire. ( Io quasi per timor tradii me stessa . )
Tim. Signor, perdona. Ecco l'error. Ti vidi
   Verso lei, che piangea, correr sdegnato:
   Tempo a pensar non ebbi: opra pietosa
   Il salvarla credei dal tuo furore.
 Mainf. Dunque la nostra fuga
   Non impedir. La vittima, se resta.
   Oggi sarà Dircea.
 Dirc. Stelle!
 Tim. Dall'urna
    Forse il suo nome usci?
```

Matus. No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa,
Sen(a) Snuda la spada. (b) Fa lo stesso.
(c) Si frappone. (d) Piano a Timants
fingendo trattenerso,

Senza il voto del caso.

Tim. E perchè tanto Sdegno con lei ?

Matus. Per punir me, che volli

Impedir, che alla forte

Fosse esposta Dircea: perche produssi L'esempio suo: perchè l'amor paterno Mi fe scordar d'effer vasfallo .

Dire. Oh dio !

Ogni cosa congiura a danno mio ?

Tim. Matusio, non temer. Barbaro tanto Il Re non è . Negl'impeti improvisi Tutti abbaglia il furor; ma la ragione Poi n'emenda i trascorsi.

S C E N A XII.

'Adrasto con guardie, e detti.

Adras. OLA Ministri,
Custodice Dircea.

Matul. No'l diffi, o prence!

Tim. Come !

Dire. Milera me !

Tim. Per qual cagione

E' Dircea prigioniera? Adraf. Il Re l'impone.

Vieni . (b)

Dire. Ah dove ?

Adraf. Fra poco

Sventurata il saprai. Dire. Principe, padre,

(a) Le guardie la circondano.

(b) A Dirtea.

Soc-

Soccorretemi voi. Movetevi a pietà.

Tim. No non ha vero (a)

Matuf. Non soffried

Adras. Se v'appressate, in seno Questo ferro le immergo. (6)

Tim. Empio!

Matul. Inumano. (c)

Adras. Il comando sovrano

Mi giustifica affai.

Dire. Dunque .. Adral Tometta.

Or son vane, o Dircea, le tue querele.

Dire. Vengo, (d)

Ah Barbaro . (e)

Adraj. Olà. (f)

Ferma crudele . (g) Matul.

Pirf. Padre, perdona ... Oh pene! Prence rammenta... Oh dio! (Giacchè morir degg'io, Potessi almen parlar .)

Misera in che peccai? Come son giunta mai De' numi a questo segno

Lo sdeguo a meritar? (b)

SCE-

⁽a) In atto d'assalire. (b) Impugnando uno file. (c) Si fermano. (d) Incamminandosi. (e) In atto d'assalire. atto di ferire. (g) Arreftandofi. (h) Parte.

S C E N A XIII.

Timante, e Matufio.

Tim. Onfigliatemi, o dei.

Matuf. Nè s'apre il fuolo,

Nè un fulmine punisce

Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi

Mi si dirà, che Giove

Abbi cura us ...:

Tim. Facciamo, amico, Miglior ulo del tempo. Appresso a lei Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre

Io volo intanto a raddolcir.

Matuf. Non spero Troverassi

Altra via di salvaria, ove non ceda

Del genitor lo sdegno.

Mat. O di padre miglior figlio ben degno. (a) Tim. Se ardire, e speranza

Dal Ciel non mi viene:
Mi manca costanza
Per tanto dolor,
La dolce compagna
Vedersi rapire:
Udir, che si lagna,
Condotta a morire:
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. (b)
Fine dell'Atto Primo.

ATTO

⁽a) L'abbraccia, e parse.

⁽b) Parte

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gebinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. Hiedi pure, o Creusa. In questo giorno

Tutto farò per se. Ma non parlarmi

A favor di Dircea. Voglio che 'l padre Morir la vegga. Il temerario office Troppo il regal decoro. In faccia mia Sediziole voci Sparger nel volgo! A'miei decreti opporsi!

Paragonarsi a me! Regnar non voglio, Se tal vergogna ho da sossir nel soglio;

Creuf. Io non vengo per altri

A pregarti, Signor. Conosco assai Quel che potrei sperar. Le mie preghiere

Son per me stessa.

Dem. È che vorresti? Creus. In Frigia Subito ritornar Manca il tuo cenno, Perchè possan dal porto Le navi uscir. Questo io domando: e credo; Che niegarlo non puoi; se pur quì, dove Venni a parte del trono,

(Non è strano il timor) schiava io no sono. Dem. Che dici, o Principessa: Ah, quai sospetti! Che pungente parlar! Partir da noi!

E lo sposo? E le nozze?

Creus. Eh, per Timante

Creusa è poco. Una belta mortale Non lo speri ottener, Per lui ... Ma questa

La

DEMOFOONTE La mia cura non è. Partir vogl'io : Posto, o Signor ? Dem. Tu fei L'arbitra di te stessa. In Tracia a forta Ritenerti io non vuò : Ma non sperai Tale ingiuria da te. Cref. Non fo, di noi Chi hà ragion di lagnarfi:e'l préce... Al fine Bramo partir. Dem. Ma lo vedesti? Creul. Il vidi . Dem. Ti parlò? creul. Così meco Parlato non avesse. Dem. E che ti diffe ? Creuf. Signor , basta così: Dem. Creusa, intendo. Ruvido troppo alle parole, agli atti Ti parve il prence . Ei freddamente forse T'accolle, ti parlò. Scufo il tuo sdegno. A re, che lei di Frigia, A' molli avvezza, e teneri costumi, - Aspra rassembra, e dura L'aria d'un Trace . E se Timante è tale . Maraviglia non è. Nacque fra l'armi, Fra l'armi s'educò. Teneri affetti Per lui son nomi ignoti. A te si serba La gloria d'erudirlo Ne' misteri d'amor . Poco , o Creusa . Ti costerà. Che' non insegna un volto, Si pien di grazie, e due vivaci lumi, Che parlan come i tuoi?S'apprende in brie-Sotto la disciplina (ve

Di sì dotti maestri ogni dottrina. Creus. Al rossor d'un risiuto una mia pari Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come

Lo

ATTO SECONDO. 401

Lo potresti temer? Creuf. Chi fa? Dem. La mano (Purchè tu non la sdegni) in questo giorno Il figlio a te darà. La mia ne impegno Fede reale. E se l'audace ardisse Di ripugnar, da mille furie invaso Saprei...Ma no. Troppo è lontano il caso.

Creuf. (Si, si, Timante all'imeneo s'altringa Per poter rifiutarlo.) E bene: accetto, Signor, la tua promessa: or sia tua cura,

Che poi . . .

Dem. Basta così . Vivi sicura . Creul. Tu sai chi son, tu sai Quel, ch'al mio onor conviene. Pensaci: e s'altro avviene, Non ti lagnar di me : Tu Re, tu padre sei, Ed obbliar non dei Come comanda un padre, Come punisce un Re.

SCENAII.

Demofoonte, e poi Timante. Dem. He alterezza ha costei! Quasi...Ma tutto

Al grado, al sesso, ed all'età si doni. Pur convien, che Timante Troppo mall'abbia accolta. E' forza, ch'io L'avverta, lo riprenda, acciò più faggio Le ripugnanze sue vinca in appresso.

Olà : Timante a me . Ma viene ei stesso . Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono, Pierà. Dem. Per chi ?

Tim.

⁽a) Parte.

Tim. Per l'infelice figlia Dell'afflitto Matulio.

Dem. Hò già deciso Del luo destin . Non si rivoca un cenno .

Che usci da regio labbro. E' d'un errore Conseguenza il pentirsi : e'l Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è, perchè sono Placabili gli Dei. D'ogni altro è il fato Nume il più grande;e sol perchè non muta Un decreto giammai, non trovi esempio Di chi voglia innalzargli un'ara, un tem-

Dem. Tu non sai, che del trono

F' cuttode il timor .

Tim. Poco ficuro . Dem. Di lui figlio è il rispetto. Tim. E porta seco

Tutt'i dubbj del padre.

Dem. A poco a poco Diventa amor.

Tim. Ma fimulato . Dem. Il tempo T'infegnerà quel, ch'or non fai . Per ora D'altro abbiamo a parlar. Dimmi:a Creusa Che mai facesti? În questo di tua sposa Effer deve, e l'irriti?

Tim. Hò tal per lei

Ripugnanza nel cor, che non mi sento

Valor di superarla.

Dem. E pur conviene

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore, Sono al tuo piè. Quell'innocente vita Dona a' prieghi d'un figlio.

Dem. E pur di lei

Torni a parlar . Se l'amor mio t'è caro, Questa impresa abbandona.

Tim.

(pio.

ATTO SECONDO. 409 Tim. Ah padre amato, Non ti posso nbbidir. Deh, se giammai Il tuo paterno assetto Son giunto e meritar : se adorno il seno D'onorate ferite, alle tue braccia Ritornai vincitor : se i miei trionsi . Del tuo sublime esempio

Non tardi frutti, han mai saputo alcuna Esprimerti dal ciglio

Lagrima di piacer; libera, affolvi La povera Dircea. Misera! Io solo Parlo per lei; l'abbandonò ciascuno, Non hà speme, che in me. Sarebbe, o dio! Troppo inumanità, senza delitto, Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci Vederla agonizzar. Vederle a' rivi

Sgorgar tiepido il fangue Dal molle sen . Del moribondo labbro

Udir gli ultimi accenti: i moti effiemi Degli occhi suoi ... Ma tu miguardi, @

padre, Tu impallidisci! Ah, lo conosco: è questo Un moto di pieca (a). Deh, non pettirti: Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno Onde viva Dircea, padre non dai, Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (o fommi Dei.) forgi . E che deggio

Creder di te ? Quel nominar con tanta Tenerezza Dircea, quelle eccessive Violenti premure

Che voglion dir ? L'ami tu forse? Tim. In vano

Tom.II.

S Fa-

(a) S'inginechia.

Farei Audio a celarlo.

Dem. Ah, questa è dunque
Delle freddezze tue verso Greusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa sorse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah, se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Quai dubbio mai

Ti cade in mente! A tutt'i Numi il giuro, Non sposerò Dircea: no'l bramo. Io chiedo Che viva solo. E se pur vuoi, che mora, Morrà (non lusingarti) il siglio ancora.

Dem. (Per vincerlo fi ceda.)E ben, tu il vuoi;

Vivrà la tua diletta:

La dono a te.

Tim. Mio caro padre. . . (1)

Dem. Aspetta.

Merita la paterna Condescendenza una mercè.

Tim. La vita,

Il sangue mio

Dem. No, caro figlio, io bramo Meno da te. Nella real Creusa Rispetto la mia scelta. A queste nozze Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh dio! Dem. Lo veggo:
Ti costan pena. Or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebbi io pietade
Della tua debolezza; abbj tu cura
Dell'onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato

ATTO SECONDO. So, che non sei . Vieni alla spota: al tempio Conduciamola adesso: adesso in faccia Agl'invocati Dei Adempi, o figlio, i tuoi doverì, e i miei. Tim. Signor Non posso . Dem. Io fin ad ora, o prence, Da padre ti partai. Non obbligarmi A parlarti da Re. Tim. Del Re, del padre Venerabili i cenni Egualmente mi fon . Ma tu lo lai, Amor forza non foffre . Dem. Amor governa Le nozze de' privati : hanno i tuoi pari Nume magg or, che gli congiunge. E questo Sempre è il pubblico ben . Tim. Še il bene altiui Tal prezzo hà da costar . . . Dem. Frence, fon stanco Di garrir teco . Altra ragion non rendo, lo così voglio. Tim. Ed io non posto. Trem. Audace! Non fai Tim. Lo so . Vorrai punirmi . Dem. E voglio, Che in Dircea s'incominci il tuo gastigo . Tim. Ah no . Dem. Parti . Tim. Ma fenti . Dem. Intesi affai . Dircea, voglio, che mora. Tim. E morendo Dircea

Tim. Sì partirò ; ma poi (a)
S 2 Non
(a) Turbato;

Dem. Nè parti ancora?

Non ti lagnar

Dem. Che! Temerario ! Oh Dei!

Minacci?

Tim. Io non diftingto

Se priego, o se minaccio. A poco a poco La ragion m'abbadona. A un passo estremo Non costringermi, o padre. Io mi protesto Farei... Chi sa?

Dem. Di. Che faresti ingrato?

Tim. Tutto quel, che farebbe un disperato;

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi:

Dipende da se.

Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio;
Tal smania hò nel seno;
Tal benda hò su'l ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (a)

S C E N A III.

Demofoonte folo.

Unque m'insulta ognun? L'ardita nuora; Il suddito superbo, il siglio audace Tutti scuotono il freno. Ah, non è tempo, Di sossir più. Custodi, olà. Dircea Si tragga al sacrissicio Senz'altro indugio. Ella è cagion de'salli Del padre suo, del siglio mio. Nè, quando Fosse innocente ancora, Viver dourebbe. E' necessario al Regno L'imenco con Creusa; e mai Timante

ATTO SECONDO: 412 No'l compierà, finchè Dircea non muore ... Quando al pubblico giova, E' configlio prudente La perdita d'un folo, anche innocente. Se tronca un ramo, un fiore L'Agricoltor così, Vuol, che la pianta un di Cresca più bella. Tutta, sarebbe errore Lasciarla inaridir. Per troppo custodir Parte di quella. (a) SCENAIV. Portici. Matufio, e Timante . Mat. E l'unica speranza....
Tim E Sì, caro amico, è nella fuga. In vece Di placarsi a' miei prieghi, Il Re più s'irritò. Fuggir conviene, E fuggire a momenti. Un agil legno Sollecito provedi. In quello aduna Quanto potrai di prezioso, e caro: E laddove fra scogli Alla destra del porto il mar s'interna; M'attendi ascolo. Io con Dircea fra poca A te verrà. Mat. Ma de' custodi suoi Tim. Deluderò la cura. Ignota via V'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa. Và : che'l tempo è infedele a chi ne abula, Mat. E' soccorso d'incognita mano Quella brama, che l'alma t'accende:

S 3

(a) Parte

Qual:

DEMOFOONTE -414 Qualche Nume pierolo ti fa . Dall'esempio d'un padre inumano Non s'apprende Sì bella pietà.

SCENA V.

Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori, fra le guardie, ed i Ministri del Tempio.

Tim. Ran passo è la mia suga. Ella mi

E povero, e privato. Il Regno, e tutte

Le paterne ricchezze

To perderò. Ma la conforte e'l figlio Vaglon di più. Proprio valer non hanno Gli altri beni in se stessi : e gli fa grandi La nottra oppinion. Ma i dolci affetti E di padre, e di sposo hanno i lor sonzi Nell'ordine del tutto . Esti non sono Originati in noi

Dalla forza dell'ufo, o dalle prime Idee, di cui bambini altri ci pasce.

Già n'hà i femi nell'alma ognun che nasce. Fuggafi pur . . . Ma, chi s'appressa? E' forse Il Re: veggo i cuftodi. Ah no: vi fono Ancor facri Ministri; e în bianche spoglie Fra lor ... misero me, la sposa! oh dio!

Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dirc. Alfine

Ecco l'ora fatale. Ecco l'estremo Istante, ch'io ti veggo. Ah, prence, ah, questo E' pur l'amaro passo.

Tim.

ATTO SECONDO: 415

Tim. E come! Il padre

Dire. Mi vuol morta a momenti.

Tim. In fin ch'io vivo . . . (4)

Dire. Signor, che fai? Sol contro tanti in vano Difendi me , perdi te stesso.

Tim. E' vero .

Miglior via prenderd. (b)

Dire. Dove? Tim. A raccorre

Quanti amici potrò. Và pure. Al tempio

Sarò prima di te. (e) Dire. No . Penfa Oh dio!

Tim. Non v'è più, che pensar. La mia pietade Già diventa suror. Tremi qualunque Oppormisi vorrà, se fosse il padre. Non risparmio delitti: il ferro, il fuoco

Vuo, che abbatta, consumi

La Reggia, il Tépio, i Sacerdoti, i Numi.(d)

SCENA VI. Dircea, e poi Creusa.

Dir. F Ermati. Ah, non m'ascolta. Eterni Dei, Custoditelo voi . S'ei pur si perde, Chi aurà cura del figlio ? In questo stato

Mi mancava il tormento

Di tremar per lo sposo. Avessi almeno A chi chieder foccorfo . . . Ah, Principella .

Ah, Creusa-pietà. Non puoi niegarla:

La chiede al tuo bel cuore

Nell'ultime miserie una che muore.

Creuf. Chi sei ? Che brami?

Dire. Il caso mio già noto

Pur troppo ti sarà. Dircea son io

Vado

(a) Volendo snudar la spada. (b) Volendo partire. (c) Come sopra, (d) Parte.

416 DEMOFOUNTE Vado a morir: non hò delitto. Impleto Pieta; ma non per me. Salva, proteggi Il povero Timante. Egli si perue Per defio qi falvarmi; in te ritrovi (Se i prieghi di chi muor vani non sono) Dilp. rato affiflenza, e reo perdono.

Creuf. Etu , a morir vicina ,

Come puoi pensar tanto al suo riposo? Dire. O vio! più non cercar . Sara tuo sposo; Se turci i mali miei

> Io ti potessi dir ; Divider ti farei Per tenerezza il cor. In questo amaio passo Si guesto è il mio martir Che, le tu fosh un sasso. Ne piangeretti ancor.

SCENA

Creusa, e poi Cherinto. Cre. He incanto è la belta! Se tale efferto Fa coffei nel mio coridegno di scusa E' Timante, che l'ama. Appena il pianto Io potrei trattener. Questi infelici S'aman da vero, e la cagion son io Di sì fiera tragedia . Ah no . Si trovi Qualche via d'evitarla. Appunto hò d'uope Di te, Cherinto.

Cher. Il mio germano esangue,

Domandar mi vorrai. Creus. No , quella brama

Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira. Or defio di salvarlo. Al sacrificio

Già

ATTO SECONDO. 417

Già Dircea s'incammina. Timante è disperato. I suoi surori Tu corri a regolar. Grazia per lei Ad implorare io vado.

Cher. O degna cura

D' un anima reale! E chi potrebbe Non amarti, o Creusa? Ah, se non sossi Si tiranna con me... Creus. Ma donde il sai, Ch' io son tiranna? E' questo cor diverso Da quel, che un credesti.

Anch'io Ma va . Troppo saper vorresti ?

Cher. No, non chiedo amate stelle,

Se nemiche ancor mi siete.

Non è poco, o luci belle;

Ch' io ne possa dubitar.

Chi non ebbe ore mai site,

Chi agli affanni ha l'alma avvezza;

Crede acquisto una dubbiezza,

Ch' è principio allo sperar. (a)

S C E N A VIII. Creusa sola

SE immaginar potessi,
Cherinto Idolo mio, quanto mi costa
Questo sinto rigor, che sì t'assanna;
Ah, sorse allor non ti parrei tiranna.
E' ver, che di Timante
Ancor sposa non son. Facile è il cambio:
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente,
Che sì debole io sia,
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

S 5

TIS DEMOFOONTE

Felice età dell'oro,
Bella Innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (a)

SCENAIX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve, scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori: se non quanto ne interrompono la vista le colonne, che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il succo estinto, i sacri vasi roversciati, i siori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacriscio, sparsi per le scale, e su'l piano, i Sacerdoti in suga, i Custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto consustante.

Timante, che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene: Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama: siegue breve mischia col vantaegio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. S'Anti Numi del Cielo,
Difenderelo voi. Timante ascolta:
(a) Parse. Ti-

Timante, ah, per pietà...
Tim. Vieni, mia vita, (a)

Vieni. Sei salva.

Dir. Ah, che facesti!

Tim. Io feci

Quel, che dovea.

Dir. Misera me! Consorte, Oh dio, tu sei serito! Oh dio, tu sei Tutto asperso di sangue!

Tim. Eh no , Dircea :

Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito Questo sangne non è. Dal seno altrui Lo trasse il mio suror.

Dir. Ma guarda ...

Tim. Ah, sposa,

Non più dubbj. Fuggiamo. (6)

Dir. E Olinto? E'I figlio?
Dove resta? Senz' esso

Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui, Quando in falvo farai. (c)

Dir. Fermati, io veggo Tornar per questa parte I custodi reali.

Tim. E' ver , fuggiamo (d)

Dunque per altra via: ma quindi ancora Stuol d'armatis' ayanza.

Dir. Aimè! Tim. Gli amici (e) Tutti m' abbandonar!

Dir. Miseri noi!

6 Oi

(a) Tornando affannato con spada alla mano.
 (b) La prende per mano.
 (c) Partendo alla finistra.
 (d) Verso la destra.
 (e) Guardano do intorno.

DEMOFOUNTE

· Or, che farem ? Tim. Col ferro

Una via t'aprirò. Sieguimi. (a)

SCENAX.

Demofoonte dall' altro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le parti.

Dem. Ndegno. Non fuggirmi, T'arresta.

Tim. Ah padre, ah, dove,

Vieni ancor tu?

Dem. Perfido figlio! Tim. Alcuno (b)

Non s'appressi a Dircea.

Dir. Principe, ah, cedi.

Pensa a te . Dem. No . Custodi

Non fi stringa il ribelle. Al suo furore

Si lasci il fren . Vediamo.

Fin dove giungerà. Via su, compisci

L'opera illustre. In questo petto immergi Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe

Nel trafiggere un padre

Chi fin dentro a' lor tempi insulta i Numi.

Tim. Oh dio!

Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi La destra armata? Ecco l'acciaro a terra. Brami di più? Senza difesa io t'offro Il euo maggior nemico. Or l'odio ascolo Puoi soddisfar . Puniscimi d'averti

Pro-

(a) Lascia Direca, e con spada alla maro s'incamina alla finistra. (b) Vede erescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

ATTO SECONDO: 427
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor, poco ti manca: ormai
Il più facesti: altro a compir non testa,
Che del paterno sangue
Fumante ancor la scellerata mano
Porgere alla tua bella.
Tim. Ah, basta, ah, padre
Taci, non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trasiggi. Il siglio reo,
Il colpevole acciaro (a)
Ecco al tuo piè. Ouesti inselice vita

L'anima mi trafiggi. Il figlio reo, Il colpevole acciaro (a)
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. Sò, ch'io trascorsi: e sento;
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal gastigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S' io non avessit

Della perfidia sua pruove sì grandi, Mi sedurrebbe. Eh, non s'ascolti.) A' lacca Quella destra ribelle Porgi, o sellon.

Tim. Custodi, (6)

Dove son le catene?

Ecco la man. Non la ricufa il figlio Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero.)

Dem. All' oltraggiato Nume

La vittima si renda. E, me presente,

Si sveni, o Sacerdoti. Tim. Ah, ch'io non posso

Difenderti, ben mio . (1)

Dir. Quante volte in un di morir deggi io!

(a) S' inginocchia. (b) S'alza, e wa a farsi incasenare egli stesso. (c) A Direca.

DEMOFOONTE

Tim. Mio Re, mio genitor.

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pieta .

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma, ch'io mi vegga

Svenar Dircea su gli occhi, Non farà ver. Si differisca almeno Il suo morir . Sacri Ministri, udite; Sentimi, o padre: effer non può Dircea La vittima richiesta. Il sacrificio.

Sacrilego saria.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Di: Che domanda il Nume ?

Dem. D' una vergine il sangue .

Tim. F ben, Dircea

Non può condursi a morte.

Ella è moglie, ella è madre, è mia consorte.

nem. Come?

Dir. (Io tremo per lui.)

Dem. Numi postenti,

Che ascolto mai! L'incominciato rito Sospendete, o Ministri. Ostia novella Sceglier convien. Perfido figlio! E queste Son le belle speranze,

Ch' io nutriva di te? Così rispetti Le nmane leggi, e le divine ? In quella

Gnisa tu sei della vecchiezza mia

Il felice softegno? Ah ...

Dir. Non sdegnarti,

Signor, con lui. Son io la rea: fon queste Intelici sembianze . Io fui, che troppo Mi findiai di piacergli. Io lo fedussi Con lufinghe ad amarmi. Io lo sforzai Al vietato Imeneo con le frequenti.

La-

ATTO SECONDO. 423

Lagrime insidiose.

Tim. Ah, non è vero,

Non crederla Signor. Diversa affatto E' l'istoria dolente. E' colpa mia

La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte

Ho posta in uso. Ella da se lontano Mi scacciò mille volte: e mille volte Feci ritorno a lei. Pregai, promisi, Costrinsi, minacciai. Ridotto al sine Mi vide al caso estremo. In saccia a lei Questa man disperata il serro striuse, Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur . . .

Dem. Tacete. (Un non sò che mi ferpe Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira Vorrebbe indebolirmi. Ah, troppo grandi Sono i lor falli: e debitor son io D' un grand' esempio al mondo Di virtù, di giustizia.) Olà. Costoro In carcere distinto

Si ferbino al gattigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir.Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insteme.

Perfidi, già che in vita V' accompagnò la forte : Perfidi, no, la morte Non vi scompagnerà.

Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà.

nguerà. (a) S 8 SCE.

SCENA XI.

Dircea, e Timante.

Dir. SPolo . Tim. S Conforte:

Dir. E tu per me ti perdi!

Tim. E tu mori per me!

Dir. Chi avrà più cura Del nostro Olinto?

Tim. Ah, qual momento!

Dir. Ah quale ...

Ma che? Vogliamo, o prence; Cosi vilmente indebolirci? Eh, fia Di noi degno il dolore. Un colpo folo Questo nodo crudel divida, e franga: Separiamci da forti: e non si pianga.

Tim. Si, generola. Approvo L' intrepido pensier. Più non si sparga

Un sospiro fra noi. Dir. Disposta io sono.

Tim. Rifoluto fon io.

Dir. Coraggio .

Tim. Addio Dircea. (a)

Dir. Principe addig.

Tim. Sposa.
Dir. Timante.

a 2. Oh dei!

Dir. Perchè non parti?

Tim. Perchè torni a mirarmi?

Dir. 10 volli folo

Ve-(a) Si dividono con intrepidezza. Ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

ATTO SECONDO. 425

Veder come resisti a' tuoi martiri.

Tim. Ma tu piangi frattanto.

Dir. E tu fopiri.

Tim. Oh dio! quante è diverso

L' immaginar dall'eleguire !

Dir. Oh, quanto

Più forte mi credei! S' asconda almeno Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.

Dir. Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo, Mio dolce sostegno,

Per ultimo pegno D' amore, e di fè.

Dir. Ah, questo su il segno
Del nostro contento:
Ma sento - che adesso

L' istesso - non è.

Tim. Mia vita, ben mio.

Dir. Addio-sposo amato?

Che barbaro addio!

Che attendono i rei

Dagli aftri funesti, Se i premi son questi

D' un' alma fedel ; (a)

Fine dell' Atto Secondo .

DEMOFOONTE

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile intorno al carcere.

Timante, ed Adrasto.

Act. E spezi, ch' io voglia, Quando muore Direca, serbarmi in vita. fronte Stringendo un' altra sposa ? E con qual

Si vil configlio ofi propor !

Adraf. L'illella

Tua Dircea lo propone. Ella ti parla Così per bocca mia . Dice ch'è quetto L' ultimo dou, che ti domanda.

Tim. Appunto,

Pereh' ella il vuol, non deggio farlo. Adras. E pure ... Tim. Baita cosi . Adraf. Penfa, Signor ... Tim. Non voglio.

Adratto, altri configli.

Aaraf. lo per salvarti

Pietolo m' affatico . . . Tim. Chi di viver mi parla è mio nemico ?

Adraf. Non oui configlio ?

Soccorfo non vuoi ? E' gintto , le poi Non trovi pietà. Chi vede il periglio, Nè cerca salvarsi, Ragion di lagnarfi Del fato non ha. (a)

SCE-

S C E N A II. Timante, e poi Cherinto.

Tim. Pérchè bramar la vita? E quale in let Piacer si trova? Ogni fortuna è pena, E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli D'un guardo al minacciat: sam giuoco, adul-Di fortuna, e d'amor: gemiam, canuti, (ti, Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta La brama d'ottenere: or ne trafigge Di perdore il timore. Eterra guerra Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno Con l'invidia, e la frode: ombre, deliri, Sogni, sollie son nostre cure: e quando Il vergognoso errore

A lcopeir s'incomincia, allor si muore.

Ah, si muora una volta...

Cher. Amato prence,

Vieni al mio ten. (a) Tim. Così sereno in volto

Mi dai gli estremi amplessi ? E queste sono

Le lagrime fraterne

Dovute al mio morir?

Cher. Che amplessi estremi,

Che lagrime, che morte? Il più felice Tu fei d'ogni mortal. Placato il padre E' già con te: tutto obbilò: ti rende La tenerezza fua, la tposa, il figlio, La libertà, la vita. Fim. A poco a poco, Chetinto, per pietà. Troppe son queste, Iroppe gioje in un punto. lo vorrei meno Gia di piacer, se ti creaessi appieno.

Cher. Non aubitar , Timante .

Tim.

428 DEMOFOONTE

Tim. E come il padre

Cambiò pensier? Quando parti dal tempio Me con Dircea voleva estinto.

Cher. Il diffe :

E l'eseguia: che inutilmente ognuno S'assanto per placarlo. Io cominciava, Principe, a disperar; quando comparve Creusa in tuo soccosso.

Tim. In mio foccorfo

Creusa, che oltraggiai!

Cher. Creusa. Ah, tutti Di quell' anima bella

Tu non conosci i preggi. E, che non disse, Che non se per salvarti! I merti tuoi Come ingrandi! Come scemò l'orrore Del sallo tuo! Per quante strade, e quante

Il cor gli ricercò! Parlar per voi

Fece l'utile, il giusto,

La gloria, la pieta. Se stessa offesa

Gli propose in esempio,

E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi, Che 'l genitor già vacillava; allora

Volo, (il Ciel m'ispirò) cerco Dircea: Con Olinto la trovo: entrambi appresso Frettoloso mi traggo: e al regio ciglio

Presento in quello stato e madre, e figlio. Questo tenero assalto

Terminò la vittoria. O sia, che l'ira, Per soverchio avvampar, fosse già stanca;

O che allor tutte in lui

Le sue ragioni esercitasse il sangue. Il Re cedè: sì raddolcì: dal suolo

La Nuora sollevò: si strinse al petto L' innocente bambin: gli sdegni suoi

Cal-

ATTO TERZO.

Calmo: s'inteneri: pianse con noi.

Tim. Oh, mio dolce germano!

Oh, caro padre mio! Cherinto andiamo, Andiamo a lui.

Cher. No, il fortunato avviso

Recarti ei vuol . Si sdegnerà , se vede Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta

Tenerezza ha per me, che fino ad ora La meritai sì poco! Oh, come chiari La sua bontà rende i miei falli! Adesso Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno Di lui col Re di Frigia Disimpegnar la sè. Cherinto, ah, salva L' onor suo tu, che puoi. La man disposs Offri a Creufa in vece mia. Difendi

Da una pena infinita

Gli ultimi di della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o prence! Ah per Crenla; (Sappilo al fin) non ho riposo. Io l'amo Quanto amar fi può mai. Ma . . .

Tim. Che? Cher. Non spero

Ch' ella m' accetti. Al successor reale Sai, che fu destinata. Io non son tale:

Tim. Altro inciampo non v'è? Cher. Grande abbailanza

Questo mi par .

Tim. Va: la paterna fede

Disimpegna o german. Tu sei l'erede? Cher. To?

Tim. Si . Già lo faresti, S'io non vivea per te. Ti rendo, o prence; Parte sol del tuo dono, Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Eher.

cher. E'l genitore . . .

Tim. E'l genitore almeno

Non vedremo arroffir . Povero padre!

Posso far men per lui? Che cosa è un regno

A paragon di tanti

Beni, ch'egli mi rende!

Cher. Ah, perde affai

Chi lascia una corona. (dona Tim. Sempre è più quel, che resta, a chi la

Cher. Nel tuo dono io veggo affai,

Che del don maggior tu fei: Nessun trono invidierei.

Come invidio il tuo gran cor . Mille mori in un momento

Tu mi fai svegliar nel petto,

Di vergogna, di rispetto, Di contento, e di stupor. (a)

S C F N A III.

Timante, e poi Matusio, con foglio in mano.

Tim. OH, figlio, oh, sposa, oh, care sco. Parti dell'alma mia. Dunque fra po-V' abbraccerò ficuro. E' dunque vero, Che fino all'ore estreme Senza più palpitar vivremo insieme? Numi, che gioja è questa! A prova io sente. Che ha più forza un piacer d'ogni tormen-Matuf. Prence, Signor . Tim. Sei tu Matufio ? ah. scula.

Se in vano al mar tu m' attendesti.

Matul.

Matuf. Affai

Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

Tim. E come

Poresti mai qui penetrar ?

Matuf. Cherinto

M'agevolò l'ingresso.

Tim. Ei t'avrà dette

Le mie felicità.

Matuf. No Frettoloso

Non sò dove correa.

Tim. Gran cofe, amico, Gran cofe ti diro.

Matuf. Forle più grandi

Da me ne alcolterai.

Tim. Sappi, che in terra

Il più lieto or son io.

Matuf. Sappi, che or ora Scoperfi un gran segreto.

Tim. E quale? Matuf. Ascolta.

Se la novella è strana:

Dircea non è mia figlia. E' tua germana.

Tim. Mia germana Dircea? (a)

Eh, tu scherzi con me.

Matuf. Non scherzo, o prence:

La cuna, il sangue, il genitor, la madre

Hà: comuni con lei .

Tim. Taci: Che dici?
Ah, no'l permetta il Ciel.

Matus. Fede ficura

Questo foglio ne fa.

Tim. Che foglio è quello ?

Porgilo a me. (6)

Matuf. Sentimi pria: morendo

Chiu-

(2) Turbaio. (b) Con impazienza.

DEMOFCONTE Chiuso me'l diè la mia consorte: e volle Giuramento da me, che (tolto il caso, Che a Dircea sovrastasse alcun periglio) Aperto non l'aurei. Tim. Quand' ella adunque Oggi dal Re fu destinata a morte, Perchè non lo facesti ? Matul. Eran tant' anni Scorsi di già, ch' io l'obbliai. Tim. Ma come Or ti sovvien? Masuf. Quando a fuggir m' accinfi. Fra le cose più care Il ritrovai, che trassi meco al mare. Tim. Lascia al fin, ch'io lo vegga. (a) Matul. Aspetta . Tim. Oh stelle! Matus, Rammenti giá, che alla real tua madre Fu amica sì fedel la mia consorte, Che in vita l'adorò, seguilla in morte? Tim. Lo sò . Matus. Questo ravvisi Regal impronto 1 Tim. Sì. Masuf. Vedi, ch'è il foglio Di propria man della Regina impresso ? Tim. Sì, non straziarmi più. (b) Matus. Leggilo adesso. (c) (figlia. Tim. Mi trema il cor. (d) Non di Matusio è Ma del tronco reale Germe è Dircea:E Demofoonte è il padre .

Nacque do me . Come cambio fortuna Al-(a) Come sopra . (b) Come sopra . (c) Gli porge il foglio . (d) Legge . Altro foglio dirà. Quello si cerchi Nel d'inestico tempio a piè del Nume, Laddove altri non osa Accostarsi, che'l Re. Pruova sicura Eccone intanto: una Regina il giura.

Argia.

Matus. Tu tremi, o prence!

Questo è più che stupor. Perchè ti cuopri
Di pallor sì funesto?

Tim. (Onnipotenti dei, che colpo è questo?)

Maruf. Narrami adesso almeno

Le tue felicità.

Tim. Matusio; ah parti. (quisti; Matus. Ma, che t'affligge? Una germana ac-

Ed è questa per te cagion di duolo? Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (a) Matus. Quanto le menti umane

Son mai varie fra lor! Lo stesso evento. A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah, che nè mal verace, Nè vero ben si dà: Prendono qualità Da' nostri assetti.

Secondo in guerra, o in pace Trovano il nostro cor, Cambiano di color Tutti gli oggetti. (b)

S C E N A IV.

Milero me! qual gelido torrente
Mi ruina su'l cor! Qual nero aspetto
Pren-

(a) Sigetta a sedere; (b) Parte.

DEMOFOONTE 4 34 Prende la sorte mia! Tante sventure Comprendo alfin . Perfeguitava il Cielo Un vietato Imeneo. Le chiome in fronte Mi sento sollevar. Suocero, e padre M'è dunque il Re! figlio, e nipote Olinto! Dircea moglie, e germana! Ah qual funesta Confusion d'opposti numi è questa! Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui Non esporti mai più. Ciascuno a dito Ti mostrerà. Del genitor cadente Tu sarai la vergogna. E quanto, oh dio. Si parlerà di te. Tracia infelice, Ecco l'Edipo tuo . D'Argo, e di Tebe Le furie in me tu rinuovar vedrai. Ah. non t'avessi mai Conosciuta, Dircea. Moti del sangue Eran quei, ch' io credeva Violenze d'amor. Che infausto giorno Fu quel, che pria ti vidi! I nostri affetti Che orribili memorie Saran per noi! Che mostruoso oggetto A me stesso io divengo! Odio la luce . Ogni aura mi spaventa: al piè tremante Parmi, che manchi il suol; strider mi sento Cento folgori intorno, e leggo, oh dio. Scolpito in ogni fasso il fallo mio.

S C E N A V.

Creusa, Demosconte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'uno dopo
l'altro da parti opposse, e detto.

Creus. Timante.
Ah, principessa, ah, perchè mai

Morir non mi lasciasti?

Dem. Amato figlio . . .

Tim. Ah no; con questo nome

Non chiamarmi mai più.

Creuf. Forse non sai . . .

Tim. Troppo, troppo ho saputo.

Dem. Un caro amplesso

Pegno del mio perdon ... Come! T'involi

Dalle paterne braccia!

Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.

Creuf. Ma perchè !

Dem. Ma che avvenne?
Adras. Ecco il tuo figlio, (a)

Consolati , Signor .

Tim. Dagli occhi, Adrasto,

Toglimi quel bambin.

Dire. Sposo adorato.

Tim. Parti, parti Dircea.

Dire. Da te mi scacci

In di così giocondo.

Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?

Dire. Ferma .

Dem. Senti.

Creul. T' arresta .

Tim. Ah, voi credete

Consolarmi crudeli, e m'uccidete.

Dem. Ma da chi fuggi?

Tim. Io fuggo

Dagli nomini, da'numi,

Da voi tutti, e da me.

Dire. Ma dove andrai?

Tim. Dove non splenda il Sole.

Ove non sian viventi, ove sepolta

La memoria di me sempre rimanga.

Dem.

A16 DEMOFOONTE

Dem. E'l padre?

Adras. E'l figlio?

Dire. E la tua sposa?

Tim. Oh dio!

Non parlate così. Padre, conforte; Figlio, german, fon dolci nomi agli altri; Ma per me fono orrori.

Creus. E la cagione ?

Tim. Non curate saperla:

Scordatevi di me .

Dire. Deh , per quei primi

Fortunati momenti, in cui ti piacqui ...

Tim. Taci , Dircea .

Dire. Per quei soavi nodi

Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi L'anima, e non lo sai...

Dire. Giacchè sì poco

Curi la sposa; almen ti muova il figlio. Guardalo, è quell'istesso,

Ch'altre volte ti mosse:

Guardalo, è sangue tuo.

Tim. Così no 'l fosse .

Pirc. Ma în che peccò? Perché lo sdegni? A lui Perchè nieghi uno sguardo? Osferva, offerva

Le pargolette palme

Come solleva a te: quanto vuol dirti

Con quel riso innocente.

Tim. Ah , se sapessi ,

185

Infelice bambin, quel, che saprai Per tua vergogna un giorno;

Lieto così non mi verresti intorno. Misero pargoletto!

Il tuo destin non sai

ATTO TERZO.

Ah, non gli dite mai

Qual era il genitor.

Come in un punto, oh dio,

Tutto cambiò d'aspetto!

Voi soste il mio diletto,

Voi siete il mio terror. (2)

S C E N A VI.

Demofuonte, Creufa, Dirceā ;
Adrasto.

Dem. Cleguilo, Adrasto. Ah, chi di voi mi fpiega Se il mio Timante è disperato, o stolto. Ma voi smarrite in volto, Mi guardate, e tacete? Almen fapelli Qual rovina sovrasta, Qual riparo apprestar. Numi del Cielo Datemi voi configlio: Fate almen, ch'io conosca il mio periglio ! Odo il suono de' queruli accenti: Veggo il fumo, che intorbida il giornod Strider sento le fiamme d'intorno: Nè comprendo l'incendio dov'è : La mia tema fà il dubbio maggiore : Nel mio dubbio s'accresce il timore # Tal ch'io perdo, per troppo spavento Qualche scampo, che v'era per me. (6)

SCE-

⁽a) Parte :

⁽b) Parto .

438 DEMOFOONTE

S C E N A VII. Dircea, e Creusa.

Creus. E Tu, Dircea, che sais Di te si tratta: Si tratta del tuo sposo. Appresso

Corri, cerca saper ... Ma tu non m'odi?

Tu le attonite luci

Non follevi dal fuol? Dal tuo letargo

Svegliati alfin. Sempre il piggior configlio E' il non prenderne alcun. S'altro non sai,

Sfoga il duol, che nascondi,

Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dire. Che mai rifponderti,

Che dir potrei? Vorrei difendermi, Fuggir vorrei: Nè sò qual fulmine

Nè sò qual fulmine Mi fà tremar.

Divenni stupida

Nel colpo atroce. Non ho più lagrime:

Non ho più voce :

Non posso piangere:

Non so parlar. (a)

S C E N A VIII. Creusa sola.

Q^Ual terra è questa: Io perchè venni a

Delle miserie altrui! Quante in un giorno, Quante il caso ne aduna! Ire crudeli

Tra

ATTO TERZO:

439

Tra figlio, e genitor: vittime umane: Contaminati Tempi: Infelici Imenei. Mancava solo Che tremar si dovesse

Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte, E' violento il tuo furor . Conviene . Che passi, o scemi. In così rea fortuna, Parte è di speme, il non averne alcuna.

Non dura una sventura.

Quando a tal fegno avanza ? Principio è di speranza L'eccesso del timor.

Tutto fi muta in brieve. E' il nostro stato è tale. Che, se mutar si deve, Sempre fara miglior . (a)

SCENA

Luogo magnifico nella Reggia, festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante : e Cherinto.

Ove, crudel, dove mi guidi ? Ah, queste

Son pene a un disperato.

Cher. Io non conosco Più il mio german. Che debolezza é questa Troppo indegna di ce? Senza saperlo Errasti alsin . Sei sventurato, è vero, Ma non sei reo. Qualunque mal è lieve Dove colpa non è.

Tim. Dall'opre il Mondo Regola i fuoi giudicj . E la ragione

Quan-

(a) Parte .

140 DEMOFOONTE

Quando l'opra condanna, indarno assolve; Son reo pur troppo: e se sin or no'l sui, Lo divengo vivendo. Io non mi posso Dimenticar Dircea. Sento, che l'amo; So, che non deggio. In così brevi istansi Come franger quel nodo. (siglio Che un vero amor, che un Imeneo, che un Strinser così, che le sventure istesse Resero più tenace? E tanta sede? E sì dolci memorie? E si lungo costume? Oh dio! Cherinto Lasciami per pietà. Lascia, ch' io mora Finchè son innocente.

SCENAX.

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea, com Olinto, e detti.

Adras. L Re per tutto (Matusio Ti ricerca, o Timante. Or con Dal domessico tempio uscir lo vidi.

Ambo son lieti in volto,

Nè chiedon, che di te.

Tim. Fuggafi . Io temo

Troppo l'incontro del paterno ciglio, Mazuf. Figlio mio, caro figlio. (a)

Tim. A me tal nome!

Come? Perche?

Matus. Perche mio figlio sei, Perche son padre tuo.

Tim. Tu fogni . . Oh stelle!

Dire;

ATTO TERZO - 441

Dire. No, non fuggirmi, o sposo: Tua Germana io non son.

Tim. Voi m'ingannate

Per rimetter in calma il mio pensiero

SCENA XI.

Demofoonte con feguito, e detti.

Dem. On t'ingannan, Timante, è vero,
Tim. Se mi tradifte adesso, (è vero.

Sarebbe crudeltà. Dem. Ti rafficura.

No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole;
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè. Ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trong
D'aver tolto s'avvide: e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alsin, tutto in due sogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica; e quello
Matusio ti mostiò: l'altro nascose;
Ed è questo, che vedi.

Tim. E perche tutto

Nel primo non ipiegò?

Dem. Solo a Dircea

Lasciò in quello una pruova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non sidar, che a me: perch' io potessi
A seconda de' casi

Pale-

A42 DEMOFOONTE

Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto Celò quest'altro foglio in parte solo

Accessibile a me.

Tim. Si strani eventi Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo fon certe

Le pruove, i segni: eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim, Non deludermi, o forte, un'altra volta. (a)

SCENA Ultima. Creusa, e detti.

Greus. SIgnor, veraci sono Le felici novelle, onde la reggia

Tutta si riempì? Dem. Sì, principessa.

Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio Io ti promisi: ed in Cherinto io t'offro Ed il figlio, e l'erede.

Cher. Il cambio forse

Spiace a Creusa.

Creuf. A quel, che 'l Ciel destina

In van farei riparo.

Cher. Ancora non vuoi dir, ch'io ti fon caro! Creuf. L'opra stessa il dirà.

Tim. Dunque son io

Quell'innocente usurpator, di cui

L'Oracolo parlò! Dem. Sì. Vedi come

Ogni nube sparì. Libero è il Regno Dall'annuo sacrificio: al vero erede La corona ritorna: io le promesse

Man

(a) Prende il foglio, e legge tra se

ATTO TERZO. 443

Mantengo al Re di Frigia,
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa, ella uno scettro: abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo:

E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh, caro foglio! Oh, me felice! Oh Nu-Da qual orrido pelo (mi! Mi fento alleggerir! Figlio, conforte, Tornate a questo sen: posso abbracciarvi Senza tremar. Dire. Che fortunato istante!

Creuf. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (a)

Eccomi un' altra volta,

'Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi

D'un disperato amor. Sarò (lo giuro)

Sarò miglior vassallo,

Che figlio non ti sui.

Dem. Sorgi: tu sei

Mio figlio ancor. Chiamami padre. Io voEsserlo fin, che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà. Nodo più forte,
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

Coro .

Par maggiore ogni diletto, Se in un' anima si spande, Quand' oppressa è dal timor. Qual piacer sarà persetto, Se convien per esser grande; Che cominci dal dolor?

LI-

LICENZA.

He le sventure, i falli, Le crudeltà, le violenze altruì Servano in di si grande Di spettacol festivo agli occhi tui, Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti Rende più chiari il paragon. D'ilingue. Meglio ciascun di noi (gode. Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei E'I ben, che noi godiani, tutto è tua lode, A morte una Innocente Mandi il Trace immano; ognun ripe sa Alla giustizia tua . Frema , e s'irriti De' miseri al priegar; rammenta logistio La tua pietà. Barbaro fia col figlio; Cialcun qual sei conosce Tenero padre a noi. Qualunque eccesso Rapprelentin le scene, in te ne scuopre La contratia virtà . L'ombra in tal guifa Ingegnolo pennello al chiaro alterna: Cosi artefice industre, Qualor lucida gemma in oro accoglie, Fosco color gli sottopone: e quella Prello al contrario tuo splende più bella.

Afpira a facil vanto "
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.

Luce l'antica età
Chiara così non ha
Che alla tua luce accento
Ombra non sia.

